Edizioni del Centro di Ricerca e Documentazione di Borgo Aquileia (Udine)

MATERIALI PER LA QUESTIONE NAZIONALE FRIULANA

a cura del Gruppo di Lavoro di Democrazia Proletaria

PRESENTAZIONE

In questi mesi la questione friulana sta vivendo un momento difficile. Le forze politiche che parevano impegnate a dare risposte specifiche ad alcuni problemi sul tappeto, tacciono; e vi sono motivi fondati per ritenere che questo silenzio rimarrà tale fino alle prossime elezioni regionali, anche se non è improbabile che qualche sparata demagogica venga effettuata almeno per ottenere qualche minimo vantaggio piano dei voti. In realtà vi sono almeno tre sintomi della incertezza che regna nelle segreterie dei maggiori partiti e sono dati dal silenzio con cui è stata accolta la presentazione in parlamento di una petizione popolare curata dall'AIDLCM (Associazione Internaziouate per la Difesa delle Lingue e Culture Minacciate) che ha l'aspetto di una vera e propria proposta di legge per la tutela delle minoranze linguistiche dell'Italia Nord-Orientale (tedeschi, sloveni, friulani); dallo slittamento sempre più preoccupante della Conferenza Provinciale delle minoranze che la Provincia avrebbe dovuto organizzare nel prossimo gennaio; dalla incerta presentazione in Parlamento del progetto di legge comunista, ormai annunciato da anni e di cui già diverse stesure (l'ultima a cura dell'onorevole Baraccetti) sono circolate per il Friuli. Le incertezze tuttavia non sono casuali e dovute soltanto a carenze politiche ma dal fatto che i partiti, nel momento in cui affrontano questi problemi, si accorgono che per dare una risposta adeguata non basta limitarsi a provvedimenti spiccioli ma bisogna entrare su un piano di scelte generali rischiano di innestare processi di destabilizzazione sul piano politico. Per quanto ci riguarda, nel mentre riteniamo utile e necessario confrontarsi sulle questioni immediate che emergono a vari livelli (lingua, università), vogliamo iniziare un dibattito di più ampio respiro che permetta di comprendere la Questione Friulana nei suoi termini complessivi e quindi ponga le basi per dare ad essa una soluzione globale strategica.

Con questi materiali vogliamo quindi dare un primo contributo di analisi nel senso sopra indicato, tenendo conto della necessità di:

a) battere una categorizzazione voluta dai gruppi dominanti e fino ad oggi cristallizzata nelle coscienze; per cui quando una persona tenta di affrontare le questioni friulane anche da un punto di vista di classe spesso inconsapevolmente usa termini e categorie che hanno in sè significati nettamente contraddittori e direttamente legati ad una visione conservatrice (come nel caso della parola friulanità — vedi intervento di L. Jacob).

b) contrastare l'orientamento prevalente della sinistra storica di tener conto dei temi che emergono solo misura in cui gono compatibili con il consolidamento dell'attuale scelta istituzionale; così l'unità della Regione Friuli-Venezia Giulia viene vista come un dato democratico irreversibile che non può entrare in contrasto con gli interessi delle masse; per contro chi, partendo dagli interessi delle classi popolari, pone in discussione l'unità regionale viene considerato per principio campanilista e reazionario.

c) superare ogni visione approssimativa del problema, come già troppo spesso è avvenuto all'interno della nuova sinistra; da qui la scelta di approfondimento delle categorie fondamentali dell'elaborazione marxista come nazione, nazionalità, imperialismo, stato borghese, etc. per dare strumenti ai compagni affinchè dopo un reale dibattito si possano costruire posizioni comuni.

d) contribuire ad eliminare ogni visione restrittiva della questione friulana, intesa come un semplice problema di conservazione e valorizzazione del patrimonio di cultura popolare; visione presente sia tra i conservatori che nella sinistra vecchia e nuova. La cultura popolare è un di estrema importanza perché significa saper ricostruire elementi essenziali di una propria storia e capire il senso di una propria condizione antropologica rispetto ad un

territorio: è quindi un tema che va affrontato e studiato, ma esso non esaurisce la questione friulana se riteniamo che in Friuli esista ancora oggi, oltre che storicamente, una questione di nazionalità.

I materiali presentati in questo fascicolo provengono in parte da relazioni presentate all'Incontro di studio del 25 giugno 1977 tenuto a Gemona, con la partecipazione anche di compagni non aderenti ad organizzazioni della nuova sinistra sul tema "Lotte Nazionali e lotta di classe: quali risposte dalla storia del movimento operaio e quali problemi oggi di fronte alla realtà friulana". Le relazioni di Jacob, Ceschia, Begotti sono state riviste dagli autori mentre quella di Salvi corrisponde alla registrazione non corretta della comunicazione fatta a Gemona. I contributi di Casazza e Cavallo sono stati elaborati successivamente e specificatamente per questa pubblicazione. Abbiamo inoltre ritenuto importante pubblicare la "Carta di Brest", inedita in lingua italiana, in quanto ci pare rappresenti un documento di estrema importanza per il collegamento delle forze antimperialiste agenti all'interno delle minoranze nazionali oppresse nell'Europa Occidentale.

Gruppo di lavoro di
Democrazia proletaria
sulla "questione nazionale friulana"

LIVIO JACOB
LO STATO ATTUALE DELLA QUESTIONE NAZIONALE FRIULANA

Perché l'incontro

L'incontro di oggi intende rappresentare un primo momento di discussione tra organismi di movimento, forze sociali e culturali impegnate nelle diverse situazioni, di fronte a una problematica che diviene ogni giorno più pressante per chiunque viva un rapporto con le masse proletarie e popolari friulane.

Una serie di fatti, alcuni recenti, altri di vecchia data, ci inducono a pensare che sia necessario per lo meno porsi nella prospettiva di chiarire determinati problemi legati alla cosiddetta "questione nazionale friulana".

Mi riferisco, per esempio, all'Assemblea dei Cristiani; in essa si sono verificati violenti contrasti a proposito dell'uso della lingua friulana al suo interno.

Contraddizioni analoghe sono emerse, quotidianamente, nelle assemblee di tendopoli lo scorso anno ed emergono in quelle di baraccopoli ora. Chi partecipa a queste assemblee si rende immediatamente conto che la lingua con cui l'operaio, il contadino, la donna friulani riescono ad esprimere con chiarezza e vivacità il proprio pensiero, le proprie esigenze, è quella friulana; di qui la continua richiesta da parte degli strati popolari di esprimersi in friulano.

Sono questi solo alcuni aspetti emergenti di una conflittualità latente che già pervade gran parte delle forze organizzate e che non ha ancora trovato una risposta adeguata da parte del movimento operaio friulano e proprio da ciò, su questo terreno, si sviluppano con successo crescente proposte ed iniziative delle classi dominanti.

Questo incontro non ha la pretesa di rappresentare un momento di costruzione di un programma politico per la difesa e lo sviluppo della nazionalità friulana, slovena e tedesca che popolano la nostra provincia, ma vuole soprattutto porsi come fase interlocutoria di chiarificazione e conoscenza dei termini del dibattito. A questo punto sono ormai troppi gli elementi di ignoranza, le remore psicologiche, la sottovalutazione e gli schematismi teorici presenti in gran parte dei compagni e siamo convinti che il superamento di questo dato rappresenti una delle premesse indispensabili per creare condizioni di radicamento della nostra forza politica.

COSA DICONO E COSA FANNO LE FORZE POLITICHE E SOCIALI ORGANIZZATE

A un anno dal terremoto molti elementi ci inducono a pensare che nel popolo friulano si va creando una coscienza nazionale (meglio sarebbe dire RIcreando), che si esplica in modo confuso e contradditorio.

Vediamo alcuni termini di questo fenomeno:

a) La richiesta pressante dell'uso della lingua friulana negli ambiti in cui non si adopera più ed in particolar modo dell'introduzione del friulano nella scuola dell'obbligo (non solo in modo sperimentale);
b) la riproposta da un lato della musica popolare tradizionale molto spesso privata degli significati di lotta, edulcorata, e dall'altro lato della stessa musica, rivisitata. rinnovata, ma sempre legata alle esigenze masse popolari; lo stesso successo di personaggi come Dario

Zampa e simili, interpreti in friulano dei più triti luoghi comuni, cantori dell'ideologia delle classi dominanti;

c) la stampa di libri vecchi e nuovi sulla storia, sulla letteratura e sull'arte del Friuli;
d) il sicuro successo per molte riviste e pubblicazioni periodiche, un tempo di tiratura e circolazione limitate, ora nelle edicole (Sot la nape, Int furlane ed altre) e nello stesso tempo la riesumazione di vecchie testate (Patrie dal Friûl);
e) la pubblicazione di materiale culturale che recepisce la tradizione di lotta, che mette in risalto secoli di sfruttamento, che sottolinea le attuali contraddizioni sociali;
f) le centoventicinquemila firme per l'Università Autonoma Friulana;
g) il fatto stesso che oggi ci troviamo assieme qui e che vi siano tanti incontri analoghi

sono tutti elementi spesso di segno ideologico opposto, ma comunque tutti tali da indicare l'emergere di una domanda popolare di radicamento in un territorio da cui spesso si è scacciati ed anche di identificazione in una storia occultata ed espropriata dai gruppi dominanti che man mano si sono alternati in Friuli.

Cosa fanno le forze politiche e sociali di fronte a questo fenomeno?

Possiamo dividere queste in due gruppi: quelle interclassiste che di fatto sorreggono il quadro dominante e gli interessi ad esso consolidati e quelle del movimento operaio, che sia pure con prassi riformista, accettano la discriminante di classe.

Tra le prime emerge con forza il tema della “friulanità” come patrimonio da salvaguardare e come insieme di valori che sorregge una proposta di unità di tutti i Friulani nell'accettazione dell'attuale ordine sociale, condizione questa che, unica, garantirebbe una risposta adeguata alla crisi economica generale, ai mali endemici del Friuli (visti come ritardo) ed alle esigenze della ricostruzione

Espressione di questo modo di pensare sono le parole del nostro sindaco Benvenuti, rilanciate da Andreotti, durante la sua visita a Gemona, rispetto alle lotte dell'estate del '76 e alla grande mobilitazione di popolazione:

“...non sono facce di friulani quelle, i dimostranti non sono di qui” oppure l'intendere il Friulano un “salt e onest e lavoradôr”, oppure le interpretazioni dell'Assessore regionale alla cultura, il democristiano Mizzau, dell’anima friulana che mai potrà, proprio per la sua conformazione biologica, accettare il marxismo e la lotta di classe (“un’ideologia preistorica”).

Per non parlare poi del nostro foglio locale, il Messaggero Veneto (giustamente Salvi fa notare quel “Veneto”), che ogni giorno ribadisce I 'estraneità della nostra gente alla protesta, alla lotta, ed esalta invece la sua mitezza, la sua bontà d'animo, il suo spirito di sacrificio.

Dice Tito Maniacco a questo proposito:

“I letterati che hanno scritto in friulano fino a poco tempo fa usavano la lingua del popolo per esprimere una loro idea di come il popolo la pensava, o, se vogliamo, psicanaliticamente, di come, secondo loro, avrebbe dovuto pensare il popolo […] E’ assai interessante notare come la cultura friulana sia uscita allo scoperto (dopo il terremoto), ancora una volta per dire alla nazione ed ai Friulani stessi, come pensano i Friulani, cosa dovrebbero pensare i Friulani del loro passato e del loro avvenire. Giornalmente questa ideologia è stata espressa, dal 7 maggio in poi, dai fondi estremamente indicativi del direttore del Messaggero Veneto. Luoghi comuni, sciatteria politica, furberia clientelare, razzismo, scarsa memoria storica hanno servito da supporto al discorso del Friuli tradizionale e ufficiale. La falsa coscienza è il riflesso di una arretratezza culturale di cui il tanto conclamato “di bessoi” non è che l'insegna pubblicitaria più vistosa ed accattivante, il trait d'union fra reazione e conservazione, il luogo comune che unisce in un unico abbraccio gli sfruttatori in un'operazione altamente mistificante.

Quest'effetto ideologico, per la legge che afferma che il pensiero della classe dominante ha i suoi riflessi sugli sfruttati e tende a limitarne il potenziale antagonismo" (dalla presentazione del libro di Leonardo Zanier "Che Diaz... us al meriti" — Ed. Circolo Culturale Colavini — Aiello).

Riteniamo importante, quindi, definire la "friulanità" come il termine che indica l'interpretazione e la risposta che alla "questione nazionale friulana" danno le classi dominanti.

Per quanto riguarda le forze del rnovimento operaio il problema o è ignorato (PSI e Sindacati) oppure, nel caso del PCI, riceve una risposta che può essere definita in termini di "neo-friulanità"; si tratta di un intervento, per altro estremamente utile e dignitoso, che però punta a delimitare lu questione in un ambito puramente sovrastrutturale, linguistico e storico, mettendosi nella prospettiva di dare strumenti interpretativi delle espressioni della cultura popolare e per la ricostruzione di una storia delle classi subalterne.

Noi riteniamo che è sì essenziale l'analisi storica, ma essa non deve rimanere fine a se stessa, non deve essere un monumento alle classi subalterne; si deve, piuttosto, su quest'analisi costruire una risposta che sia, come l'analisi, di classe.

Il modo di operare del Partito Comunista tende a valorizzare alla stessa maniera la musica, la poesia, la lingua della nostra tradizione, come segni attraverso cui ricostruire la storia del passato, in termini che sono spesso solo culturali. Importante è invece partire da questo patrimonio per porsi alcuni obiettivi di lotta su cui innestare, per esempio, un processo che veda la riconquista della lingua da parte del popolo friulano. Una lingua che non intendiamo come patrimonio da "conservare", ma sia uno strumento dinamico, vivo, che possa essere alla portata di tutti i Friulani e che, nello stesso tempo, esprima tutte le esigenze sociali, politiche, scientifiche che man mano si presentano. Una lingua costruita giorno per giorno, al passo con i tempi, non inquinata, non ibrida; una lingua che per essere moderna si evolva con meccanismi che le sono propri.

Ritornando all'analisi delle forze politiche e sociali, proseguiamo con quelle della cosiddetta Nuova Sinistra.

Esse in modo discontinuo e disorganico si occupano delle questioni legate alle nazionalità, interpretando un'urgenza di impegno e di organizzazione che va ben oltre il semplice combattimento culturale: ormai sono numerosi gli articoli apparsi sui giornali della Nuova Sinistra, in parte sull'onda dell'interesse suscitato dal Friuli dopo il terremoto; ci riferiamo ad articoli apparsi sul "Quotidiano dei Lavoratori", su "Lotta Continua", su "Fronte Popolare", nonchè a varie lettere di lettori sul "Manifesto", in gran parte incentrati sulle minoranze linguistiche (in particolare quella sarda e quelle friulane appunto).

Diversa è la posizione dei gruppi sociali e culturali tradizionalmente autonomisti che si riconoscono nel Movimento Friuli, forza minoritaria, di collocazione alterna (talvolta sta con la DC, talvolta con la sinistra), ma comunque espressione di un movimento che ha saputo portare avanti alcune significative battaglie: quella per l'Università, per la riduzione delle servitiù militari e per un diverso assetto istituzionale delle regioni Friuli e Venezia Giulia.

Vi erano e vi sono al suo interno due componeuti: una laica (definita socialista-popolare) ed una clericale (definita cristiano-evangelica).

La componente laica, negli ultimi anni, anche per la diminuzione del consenso elettorale, non è riuscita ad esprimersi in maniera chiara e decisa. Anche se, per il ruolo attivo e propositivo ai livelli di partecipazione popolare dopo il terremoto, all'interno del Coordinamento dei Comitati di tendopoli, ma anche in altre occasioni, viene spontaneo pensare che a prendere l'iniziativa nel Movimento Friuli sia la componente laica, in realtà attualmente questa forza subisce il peso preponderante di quella clericale.

Questa componente (in pratica quella di “Glesie Furlane”), attraverso un rilancio della cultura mittel-europea (è recente la fondazione di una organizzazione politico-culturale mittel-europea nella Bassa Friulana), attraverso un recupero storico del Patriarcato di Aquileia e della passata aggregazione col mondo tedesco, che hanno trovato convergenza nella manifestazione del tre aprile di quest'anno ad Aquileia per il novecentenario delio Stato Nazionale Friulano, vede la soluzione dei mali attuali del Friuli nell'integrazione, non comunque politica ma culturale ed evidentemente economica coi paesi di lingua tedesca.

Sono tendenze, queste, molto pericolose; questo risentire del fascino discreto dell'imperialismo tedesco è un presupposto in ultima analisi di una nuova schiavitù per il popolo friulano. E' una scelta funzionale al capitale tedesco, che ben volentieri vedrebbe i] nostro popolo filo-germanico, nel momento in cui l'economia friulana è impostata secondo criteri certamente non nostri e la nostra terra diventa di solo transito.

ALCUNE COMPONENTI DELLA CULTURA POPOLARE FRIULANA

LA LINGUA

II quadro delle forze sopra viste dimostra che finora la questione friulana viene esaminata in senso o solo strutturale o solo sovrastrutturale.

S’è parlato per il Friuli di colonialismo e di imperialismo esplicatosi attraverso uno sviluppo controllato e polarizzato, governato dalle grandi industrie nazionali ed internazionali, attraverso una precisa collocazione delle servitù militari, attraverso la valvola dell’emigrazione e così via.

Si parla nello stesso tempo di una lingua, di una cultura in termini puramente di recupero e molto spesso di sola “registrazione”, ma raramente si pongono in relazione, si cercano le interazioni tra gli elementi economici e quelli culturali.

Tuttavia il colonialismo è sempre accompagnato da fenomeni secondari (cui neppure Lenin accorda imporlanza nel suo “L'imperialismo fase suprema del capitalismo”); eppure l'imperialismo non è solo (pur essendo il fattore più importante) un fenomeno economico: riteniamo che proprio i fattori culturali e più precisamente quelli linguistici concorrono a costituirne le basi.

Da secoli oramai si parla di “lingue superiori” e di “lingue inferiori”, di lingue vere e proprie e di “dialetti” e ne hanno cominciato a parlare per primi proprio quei letterati che erano i rappresentanti della Francia e dell’Inghilterra divenute colonizzatrici in Africa, in Asia o all’interno del “proprio” territorio.

La tradizione dispregiativa legata alla falsa distinzione lingua-dialetto, nata, si può dire col colonialismo, fattasi così strada fin nel più profondo della mente gente, è stata ripresa dai linguisti e rinnovata con una vernice di scientificità. Questi, molto spesso, assertori di una “scienza pura”, intendono la linguistica come un sistema di analisi separato dalla società, separato dalla lotta di classe.

Questa falsa distinzione è stata accettata dallo stesso Gramsci, il quale, detto per inciso, aveva intenzione di laurearsi con una tesi in linguistica; leggiamo infatti nei “Quaderni del carcere”:

“Se è vero che ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo e di una cultura, sarà anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo. Chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno

ristretta e provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto alle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale. I suoi interessi saranno ristretti, più o meno corporativi ed economistici, non universali. Se non sempre è possibile imparare lingue straniere per mettersi a contatto con vite culturali diverse, occorre almeno imparare bene la lingua nazionale. Una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa." (Quaderni del carcere - vol. 2 — pag.1377 – ed. Einaudi).

Se è comprensibile perché Gramsci abbia questa concezione del "dialetto", ciò non di meno non si può negare che vi sia in questa affermazione una carenza di analisi. Se Gramsci respinge, in altri passi dei Quaderni, ritenere il "dialetto" un'espressione di incontaminata genuinità popolare, tipica dell'ideologia romantica e populista, se pensa che le masse popolari, nella misura in cui si organizzano per diventare classe egemone, devono superare ogni particolarismo dialettale per assumere uno strumento comunicativo più efficace, capace di esprimere una nuova egemonia, d'altra parte non si può non cercare di capire perché il dialetto, come egli lo intende, non ha queste capacità o non le ha più, chi e come ha contribuito affinché il "dialetto" diventasse il più delle volte un modo di espressione chiuso e anacronistico.

Le lingue con cui gli uomini si esprimono attualmente sono risultato di un'evoluzione specifica a seconda dell'ambiente in cui si sono sviluppate, delle influenze esterne, dei condizionamenti, di una serie di molteplici iterazioni (che ricordano in un certo senso l'evoluzione biologica); e come l'uomo e il suo comportamento sono il risultato di millenni, di milioni di anni in cui ha agito questo complesso di fattori interagenti, così il suo linguaggio risente di tutti gli stessi elementi. Una lingua appunto perché si evolve non è destinata a rimanere sempre la stessa, è viva o può morire come un essere vivente e, come su una specie vivente, su di essa agisce la selezione naturale ed ancor di più quella artificiale.

Noi dobbiamo riuscire a capire perché una lingua muore o diventa un cosiddetto "dialetto" e perché un'altra lingua prende il sopravvento. Abbiamo fatto degli esempi "biologici" e possiamo farne ancora uno per capire meglio le domande che ci facciamo.

Parliamo dell'inquinamento: in un determinato habitat esso produce uno squilibrio, l'eliminazione di una o più specie viventi e l'esagerata riproduzione della specie che rimane, per così dire, egemone, con il conseguente super-sfruttamento dell'ambiente fino alla distruzione delle caratteristiche originarie.

Questo in termini biologici; ci chiediamo ora: si sono verificati Friuli questi fatti che, attraverso l'espropriazione del nostro territorio, della nostra lingua e della nostra cultura insieme, hanno determinato sulla nostra terra una forma di colonialismo intemo?

Vediamo alcuni elementi.

Lo sfruttamento economico del Friuli, manifestatosi attraverso diverse forme, che non stiamo ora ad analizzare, è accompagnato dall'introduzione sempre crescente di una classe burocratico-amministrativa, assieme agli "uomini di governo". Di conseguenza negli ambienti in questione (tribunali, uffici) da diversi secoli non si usa più il friulano. Successivamente il 'colonizzatore' ha importato (meglio sarebbe dire esportato) la propria cultura, nel nostro quella italiana, e la ha diffusa attraverso le scuole; la violenza più grande viene compiuta al momento della proibizione della lingua in pubblico e negli atti amministrativi, proibizione tuttora in vigore. Trovandosi così rinchiuso, avendo una circolazione limitata, il friulano è rimasto una lingua ad uso esclusivo degli strati popolari oppure è usata solo da alcuni letterati.

In ogni caso la lingua dominante si è accompagnata alle forme piò moderne di economia (e così alle forme più efficaci di sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo), mentre la lingua

dominata è rimasta legata alle forme “arcaiche” di produzione (e cioè, al tempo stesso, alle forme di vita sociale più vicine alla tradizione locale). Ci troviamo in questo modo di fronte a tre contraddizioni:
industria, commercio....….. agricoltura
città.……... campagna
lingua dominante………. lingua dominata
(L.-J. Calvet — Linguistica e colonialismo, pag. 123 — ed. Mazzotta).

Queste considerazioni servono a farci capire che la nostra liberazione deve procedere in termini di liberazione della lingua, oltre che dall'asservimento economico; e la liberazione della lingua passa attraverso una reale decolonizzazione.

Calvet vede nell'uso della lingua da parte degli strati popolari una forma di resistenza alla colonizzazione, ed è quello che possiamo vedere noi oggi nel Friuli. Cito ancora dal suo libro.

“[…] Il colonizzatore tende a sopprimere le lingue locali, a disprezzarle nei fatti e nei detti, sostenendo, per quanto è possibile, un tale disprezzo con argomentazioni pseudoscientifiche, fino a fare pesare, conseguentemente, il proprio disprezzo sui parlanti quelle lingue locali. Situazione insostenibile per il parlante autoctono, che si scopre cosi straniero nel proprio paese (in quanto la sua lingua non è la lingua ufficiale), degradato nel proprio uso linguistico ed incapace di capire la lingua dell'amministrazione, della giustizia ecc.

Ma a questo punto, la pratica della propria lingua diventa una sorta di atto di resistenza, proprio per il fatto che queste lingua è incomprensibile alla maggioranza dei colonizzatori, così come il sistema sociale coloniale è incomprensibile alla maggioranza dei colonizzati. [...] Questa resistenza è nel contadino occitano *potremmo dire friulano* che con fare malizioso parla la propria lingua davanti allo “straniero” [...] e finge di non capire, pur conoscendo benissimo la lingua, ciò che l'interlocutore gli dice.

Si tratta per certi versi di un comportamento ludico, ma che sta a connotare qualcosa di diverso e di assai più profondo: [...] la lingua come rifugio, la lingua come luogo privilegiato, dell'autenticità negata, la lingua come ultima istanza contro l'alienazione coloniale, in poche parole, la lingua come luogo della resistenza popolare […]. L'uso della propria lingua produce, nel medesimo tempo, la scissione, la rottura: a questo punto, di fronte alla lingua dominata, bisogna schierarsi o da una parte o dall'altra, non si ammettono mezze misure, bisogna scegliere. E allora rifugiarsi nella propria lingua diventa atto di militanza, spesso inconscio, ma non per questo meno sovversivo. La pratica della lingua dominata non è però il frutto di una scelta: è opporsi per necessità di cose alla distruzione della lingua. Per questo [...] bisogna riconoscere che l'avvenire è nelle mani di queste masse, questa schiacciante maggioranza popolare che non parla la lingua del colonizzatore. Ancora una volta il popolo è alla macchia, linguisticamente parlando, in stato di resistenza. Fino al giorno in cui non seppellirà nell'immondezzaio della storia la lingua dominante, tanto vezzeggiata dai suoi attuali dirigenti” (Calvet, op, cit.).

LA CASA, IL BORGO, IL CENTRO STORICO

Se abbiamo parlato della lingua, in quest'analisi delle componenti della cultura popolare, non possiamo non accennare ai “luoghi fisici” della vita del friulano, i quali hanno subito un processo di espropriazione analogo a quello della lingua.

La casa tradizionale friulana, il borgo, i centri storici di Gemona, Artegna, Venzone e degli altri antichi paesi, sono un patrirnonio da salvare, ma non in senso archelogico o puramente artistico, sono da recuperare ad una loro rinnovata funzione.

I centri storici non sono stati distrutti dal terremoto, sono stati distrutti dalla perdita del loro ruolo ed il terremoto non è stato altro che il notaio che ha formalizzato questa linea di tendenza. Questi antichi nuclei urbani con il loro patrimonio di architettura spontanea, civile e religiosa, il loro incrociarsi di attività artigianali, agricole, mercantili, politiche come luogo di aggregazione della gente, perché luogo umano di aggregazione urbana, hanno perso, negli ultimi 30 anni, questi elementi culturali e sociali dinamici che li caratterizzavano in passato.

“Il terremoto ha colpito duramente queste architetture che nelle loro forme manifestavano il legame uomo-natura-ambiente. In Friuli non si è mai verificato un inurbamento massiccio nei “centri industriali”, la dimensione paese ha sempre avuto un grosso significato nella vita friulana. Il costruire assieme con il coltivare, cui è strettamente collegato, costituiva la conoscenza essenziale, ed esistenziale dell'uomo che ogni giorno lotta per la sua sopravvivenza. Successivamente queste conoscenze artistiche, scientifiche e produttive, non più rinnovate, sono state predate dalle classi dominanti vecchie e nuove. Esse vi hanno apportato una struttura che cercherà di nascondere la realtà” (da un manifesto dell'Istituto Statale d'Arte sull'Architettura Popolare).

Nel dopoguerra infatti nei paesi friulani ed in particolare in quelli più colpiti dal terremoto la produzione della casa ha preso una direzione diversa da quella dei secoli passati; la direzione della costruzione di migliaia e migliaia di villette tutte uguali e tutte brutte, disseminate in modo indiscriminato nel territorio, con la conseguente distruzione dello stesso, dell'agricoltura, dell'allevamento. Questa tendenza ha portato alia perdita della casa tradizionale, al degrado dei centri storici, alla perdita del ruolo dei borghi, all'annullamento del reddito agricolo, alla diffusione del part-time.

Ecco quali sono le analogie con l'esproprio della lingua locale e con l'imposizione di un'altra.

Il processo guidato dai gruppi industriali locali e nazionali ha vissuto l'espansione a dismisura della rendita fondiaria attraverso la speculazione sulle aree fabbricabili al di fuori dell'antica città. Ciò ha portato alla frammentazione del terreno, a un insieme disorganico di case senza piazza, senza un centro d'incontro, senza servizi sociali, il più delle volte sulle grandi vie di comunicazione.

Il terremoto ha tolto infine agli strati popolari dei nostri paesi l'ultimo luogo fisico della sua resistenza, luogo ed espressione della sua vita: il centro storico.

Per questo è necessario ricostruire Gemona, Venzone, Artegna, Osoppo in funzione dei propri centri storici o di quello che rimane di essi e ricostruire il resto, senza porsi problemi di vero o di falso, secondo l'antico assetto urbanistico.

È con la riappropriazione della propria lingua, della propria cultura, del proprio luogo di vita, sia esso la città o la campagna, che potremo avere una ricostruzione a misura dei Friulani.

NECESSITÀ DI DEFINIZIONE DI ALCUNE CATEGORIE FONDAMENTALI

Ci è parso di individuare una esigenza di raggiungere un accordo e una omogeneità anche filologica, nel mondo cioè in cui si usano le parole, su alcune categorie fondamentali che entrano in gioco quando si affronta la questione.

Queste categorie base sono soprattutto quelle di NAZIONALITÀ con tutte le implicazioni da essa derivate (lingua, etnia, nazionalismo ecc.) oltreché i concetti di COLONIALISMO e IMPERIALISMO come strumenti di interpretazione delle forme specifiche del dominio da parte di forze economiche e statali esterne e del loro collegamento con forze sociali ed organi istituzionali interni.

Particolarmente in rapporto alla questione della nazionalità è necessario chiedersi:

è questa una categoria interna al patrimonio di lotte e di elaborazione del movimento operaio?

è questa categoria applicabile all'attuale dimensione della lotta di classe in Friuli?

La prima risposta è evidentemente positiva, anche le risposte politiche che il movimento operaio internazionale ha dato sono diversificate, non generalizzabili ma storicamente e geograficamente determinate; ma proprio per questo sono un prezioso strumento di riflessione su temi di estrema attualità quali il rapporto tra democrazia e stato borghese, le istituzioni e le dimensioni della nazionalità, le alleanze di classe e la costituzione di blocchi sociali anticapitalisti ed antimperialisti.

Quanto alla seconda domanda, essa rappresenta il nocciolo della ricerca che con questo incontro iniziamo ad affrontare: ma è chiaro che se ad essa diamo una risposta posiliva, significa definirci come forza rivoluzionaria che si batte per il socialismo all'interno di una nazionalità oppressa e che quindi ne assume tutte le conseguenze teoriche ed organizzative per esserne soggetto adeguato in una lotta di liberazione.

È fondamentale però capire che non è possibile trascurare questa seconda domanda; possiamo dare una risposta negativa, mettendoci di conseguenza nella prospettiva di combattere drasticamente ogni ipotesi o prassi politica divisioni artificiose tra classe operaia friulana ed italiana, ma non rispondere significa prendere atto di una nostra sostanziale estraneità alla realtà friulana ed ai processi di formazione delle coscienze individuali e collettive che in essa avvengono.

IL PROBLEMA DEL RAPPORTO TRA NAZIONALITÀ FRIULANA E ISTITUZIONI DELLO STATO ITALIANO

La costituzione italiana non parla di nazionalità ma tutela (art. 6) le minoranze linguistiche, anche se fino ad oggi su questo terreno hanno ottenuto qualcosa (e parzialmente) solo quelle popolazioni che parlavano la lingua ufficiale di un altro Stato. In Italia c'è un movimento abbastanza diffuso e diversificato che si batte per l'attuazione di questo articolo della costituzione sia per le comunità di lingua tedesca e slovena non riconosciute (come le valli del Natisone, la Val Canale, Sauris) sia per quelle popolazioni che parlano una lingua propria ma non hanno alle spalle uno stato riconosciuto (friulani, ladini, sardi, albanesi, etc.).

Alcune proposte di legge sono state presentate, altre sono in preparazione anche da parte delle forze politiche friulane (ad es. il Pci), e senz'altro si può ritenere che vada sviluppata una azione ed un confronto anche su questi aspetti.

Ma in realtà la questione della nazionalità friulana pone dei problemi molto più grossi sul piano istituzionale: basta pensare alle insormontabili difficoltà sorte in relazione alla istituzione della Università autonoma di Udine di fronte alle esigenze della UNITÀ REGIONALE. L'unità della regione Friuli Venezia Giulia viene oggi assunta dalle forze politiche (dal Pci alla Dc)

come dato immutabile della realtà rispetto al quale non sono concesse deroghe se non piano clientelare (decentramento degli uffici, ripartizione delle risorse etc.).

In effetti sull'unità regionale si stanno aprendo delle grosse contraddizioni che tenderanno ancor più ad acuirsi prospettiva della ormai inevitabile abolizione delle province.

In questa prospettiva basta pensare alle contraddizioni che nascono con la Chiesa friulana (articolata nelle tre diocesi di Gorizia, Udine e Concordia) che pur non essendo formalmente una entità autonoma racchiude nella sua stessa struttura una memoria storica che non ha molto da spartire con le entità amministrative dello Stato Italiano. La profonda carica di identificazione nella battaglia per l'università friulana da parte della Chiesa nasce da qui e non è mitigata da nessuna necessità di mediazione.

Affrontare da un punto di vista di classe la questione nazionale friulana, evitando e chiarendo le ambiguità che le forze interclassiste possono introdurre, significa perciò porsi la questione delio Stato, delle sue strutture legislative ed esecutive, dei suoi apparati repressivi, in una prospettiva che sia quella del superamento e del disarmo di questo Stato borghese.

La lotta per la democratizzazione non significa la ricerca di una impossibile neutralità dello Stato verso i conflitti di classe, ma la demistificazione dell'uso organico che le classi dominanti fanno di questo apparato e di queste istituzioni e quindi si tratta di una lotta fondamentale per la neutralizzazione di un'arma che il nemico di classe ha a sua disposizione.

Le nazionalità oppresse hanno subito sulla loro pelle il peso schiacciante della brutalità di questo Stato (esercito, scuola, magistratura, emigrazione-deportazione) e al risveglio della loro coscienza spetta un ruolo di primo piano in questa lotta.

CHI HA DOMINATO IERI E CHI DOMINA OGGI IN FRIULI

Vi sono due aspetti principali da considerare: l'uno di ricostruzione di una storia del Friuli come storia di una occupazione coloniale fino a determinare oggi quali sono i soggetti e le forme organizzate dell'imperialismo che vi agiscono, l'altro di identificazione dei punti nodali dell'attuale scontro di classe e quindi della costruzione di un cosciente movimento di lotta.

Per quanto riguarda il primo aspetto riteniamo importante chiarire che oggi non può non esserci una stretta connessione con gli aspetti determinanti della presenza dell'imperialismo in Italia: la struttura sociale e produttiva friulana è soprattutto il risultato delle scelte del capitalismo italiano, nella sua piena integrazione con gli altri capitalismi multinazionali privi di confine, e quindi vive processi analoghi e complementari rispetto alle aree marginali o di espansione in Italia.

La crescente influenza di altri centri di potere (soprattutto tedeschi) è ancora potenziale e rappresenta una tendenza di lungo periodo che, malgrado le apparenze, la stessa gestione del post-terremoto può contribuire a rendere più confusa.

Infatti la presunta disponibilità di fonti finanziarie funziona da richiamo per molti soggetti capitalistico industriali che in Italia devono fare i conti con una politica rigidamente restrittiva e non più largamente disponibile a coprire le iniziative di una fascia di operatori più o meno legati al potere politico.

È prevedibile pertanto una fase di confronto (non è detto che sia uno scontro... gli interessi possono coincidere...) tra forme di intervento capitalistico a partire dalla attuale esistenza di alcuni fattori di produzione (capitali, forza-lavoro) e interessi imperialistici di più ampio respiro quali la ridefinizione dei sistemi e delle vie di trasporto e delle merci e una nuova divisione

internazionale del lavoro; e tutto ciò tenendo conto che gli operatori economici capitalistici operanti oggi in Friuli non solo italiani ed hanno gradi di notevole integrazione con il mercato mondiale.

DA COSA PARTIRE PER UNA I.OTTA DELLE CLASSI POPOLARI

Ma l'elemento determinante per noi è capire quali conseguenze, sul piano sociale e sul piano delle condizioni di vita, ne derivano per le masse popolari. In passato le scelte capitalistiche hanno significato guerre, emigrazione, miseria, oppressione di una lingua e di una nazionalità.

Oggi, sotto che forma si stanno ripresentando le conseguenze di una ristrutturazione della produzione capitalistica ed una ridefinizione d'uso di tutto il territorio friulano?

E quali sono gli strumenti e gli obiettivi per una lotta di massa che chiarisca e renda politico (cioè soggetto di scelte) ogni terreno di confronto tra le classi, dal posto di lavoro alla casa, ai contenuti e metodi della propria formazione culturale?

È necessario rispondere a queste domande se vogliamo fare politica a partire dai dati reali e non da una costruzione ideologica fatta a tavolino.

Ma per ripartire con il piede giusto c'è un dato che va messo in evidenza e che per molti mesi dopo il terremoto è apparso ben chiaro: di fronte ad un evento che metteva in discussione la stessa sopravvivenza economica e sociale, individuale e collettiva, vi è stata una prepotente esigenza di riconoscere una propria identità, come l'affiorare di un istinto di conservazione che cercava delle radici in una propria storia a lungo covata interiormente e mai espressa.

Questo elemento si è man mano affievolito con l'emergere di soluzioni ai problemi immediati ed è stato facile rivoltarlo in una esigenza di "friulanità" ad uso e consumo degli obiettivi delle classi dominanti. Ma è su questo terreno che va condotta una battaglia profonda per far sì che una richiesta di identità storica e culturale, da ancora di salvezza in occasioni eccezionali, diventi il substrato consapevole di una prepotente richiesta di una QUALITÀ DIVERSA DELLA VITA.

COSA SIGNIFICA UNA LOTTA ANTIMPERIALISTICA E ANTICAPITALISTA DEL POPOLO FRIULANO

In che modo allora, procedendo su questo terreno, ci si incontra con le lotte del movimento operaio e con i contenuti che questo ha saputo esprimere? Una lotta antimperialista e anticapitalista del popolo friulano sarebbe destinata alla sconfitta se non sapesse cogliere alleanze significative e decisive prima di tutto internamente agli schieramenti sociali e politici di classe.

Questo non gignifica cercare solidarietà formali alle proprie iniziative, ma significa giocare direttamente alcuni elementi decisivi rispetto ad uno scontro di classe presente in un'area geografica molto più ampia per fare in modo che LA PROPRIA LOTTA DIVENTI PARTE E STIMOLO PER LA LOTTA DEGLI ALTRI.

Per procedere su questo terreno vanno chiariti quali sono i contenuti fondamentali:

a) della lotta di classe, per la democrazia e per il socialismo, e degli schieramenti di forze collocate all'interno di questo scontro in Italia; anche perchè le forze organizzate di classe in Friuli bene o male discendono e sono parte delle omologhe forze italiane.

b) degli elementi principali di un confronto di classe nella più vasta area Europea-Mediterranea, all'interno della quale vanno dislocandosi e organizzandosi forze economiche, strutture statali, ideologie, spesso in contrasto tra loro e di difficile interpretazione, ma che vanno condotte a linee esplicative nell'ambito della loro collocazione reale con o contro l'imperialismo.

L'elemento decisivo è il far diventare coscienza collettiva l'appartenenza del popolo friulano allo schieramento di coloro (classi, mov. operaio, popoli in lotta per il proprio riscatto) che si oppongono all'ordine mondiale instaurato dalle potenze imperialiste e dai grandi gruppi economici, e si battono per un utilizzo anche qualitativamente diverso delle risorse umane e materiali

IL FASCINO DISCRETO DELL'IMPERIALISMO, come convinzione che la rinascita del Friuli è il risultato di una integrazione della economia friulana con quella dei paesi e gruppi dominanti, è oggi una infatuazione di massa e va combattuta profondamente per la sua pericolosità disgregatrice di forze che potrebbero costituire componenti organiche di un fronte anticapitalista.

Non ci si può attendere libertà e sviluppo da chi oggi sottomette e costringe alla fame gran parte del mondo.

ADRIANO CESCHIA

CONSIDERAZIONI SU UNA DEFINIZIONE Dl NAZIONE — LA SUA APPLICABILITÀ AL FRIULI[1]

Nella storia del pensiero e delle rivoluzioni socialiste la questione del rapporto tra lotte nazionali e lotte di classe viene affrontata diverse volte secondo prospettive interpretative e con soluzioni pratiche diverse. Tuttavia c'è una elaborazione specifica che assume una importanza primaria in quanto costituisce una base teorica che troverà applicazionc nella costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e successivamente influenzerà in maniera decisiva la nascita di altri Stati socialisti di grande interesse per ogni studioso di questioni nazionali, come la Yugoslavia e il Vietnam.

Questa elaborazione viene fatta da Stalin ed appare sotto il titolo “La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia” nella primavera del 1913 in una rivista del Partito Operaio Socialdemocratico Russo. A questo proposito il Carr nella sua “La Rivoluzione Bolscevica” a pag. 408 (Ed. Einaudi) afferma che “prove interne ed esterne mostrano che esso fu scritto sotto la diretta influenza di Lenin; ed esso restò il testo fondamentale della letteratura del partito sull'argomento”.

In questo articolo viene data la seguente definizione di nazione: “La nazione è una comunità stabile, storicamente formatasi, che ha la sua origine nella comunità di *lingua*, di *territorio*, di *vita economica* e di conformazione psichica che si manifesta nella *comune cultura*”.

Di fronte a questa definizione, la prima domanda che ci si deve porre è se essa ha un valore necessario o sufficiente nell'individuazione delle comunità nazionali. Una precisazione dello stesso Stalin pare illuminante: “Nessuna delle caratteristiche sopra indicate, presa isolatamente, è sufficiente a definire la nazione. Anzi, basta che manchi una sola di queste caratteristiche, perché la nazione cessi di essere tale”. Quindi dovremmo dire che dove è presente la comunità nazionale là deve essere presente ognuno dei fattori sopraelencati; condizioni quindi necessarie così come necessaria è la loro congiunzione. Ma, questa definizione è anche sufficiente a distinguere le comunità nazionali le une dalle altre? In realtà noi possiamo rendere utile la definizione solo se ci proponiamo di servircene per distinguere le comunità nazionali le une dalle altre.

Per farlo dobbiamo prendere degli insiemi sufficientemente grandi, in modo che al loro interno ci sia possibile per tentativi successivi isolare le diverse comunità nazionali. Se prendiamo la comunità che vive sul territorio del Friuli, in primo luogo riconosciamo che essa non è una comunità nazionale, almeno per mancanza di lingua comune. Se prendiamo poi le provincie di Udine, Pordenone e Gorizia e togliamo prima un Comune, poi due, poi tre etc. in tutti i modi possibili e costruiamo una tabella segnando ogni volta se secondo la definizione abbiamo una comunità nazionale o no, troveremmo ad un certo momento il territorio che comprende tutti i Comuni puramente friulani, poi quello che comprende i Comuni sloveni e quello che comprende i Comuni tedeschi. Si potrebbe ripetere l'operazione con unità territoriali più piccole come le frazioni per i Comuni che rimangono, evidentemente plurinazionali, e rendere così più precisa la configurazione geonazionale del Friuli. Si può notare comunque che nel caso di alcune comunità nazionali tedesche così rilevate (Sauris, Timau) non si potrà riconoscerle appartenenti ad una unica comunità nazionale per mancanza di un requisito, la comunità di territorio. In questo caso quindi non si può parlare, secondo la definizione generale,

[1] Un testo dello stesso autore e maggiormente approfondito in relazione al medesimo argomento viene pubblicato sul numero 6/7 della rivista “Minoranze”.

di nazione. Si tratta, in altre parole, di isole linguistiche che sono disperse all'interno del territorio di un'altra nazionalità.

1. IL TERRITORIO: NAZIONE E NAZIONALITÀ

A questo punto sarà bene fare una distinzione. Si tratta cioè di distinguere tra comunità nazionali che sono caratterizzate da un territorio compatto e stabile, e quelle che, pur avendo un territorio stabile di insediamento, tuttavia esso disperso dentro il territorio di altre comunità nazionali. Naturalmente anche le seconde riteniamo di doverle considerare comunità nazionali, ma soprattutto sulla base della lingua; è il caso ad es. degli Albanesi dispersi in quasi tutte le regioni del sud Italia. Per la dispersione del territorio di insediamento, non sarà sempre facile trovare in esse la comunanza di cultura e di vita economica, a meno di non risalire alle origini dell'insediamento, quando le comunità in questione si sono staccate dalla nazione madre.

Inoltre è noto che la definizione data da Stalin non è fine a se stessa, ma serve per il riconoscimento e l'applicazione dei diritti di autodeterminazione alla comunità nazionale individuata. II requisito della comunanza di territorio, e quindi della sua compattezza, è fondamentale perchè ciò sia possibile.

Tuttavia non è ammissibile non riconoscere la qualità di comunità nazionali alle isole linguistiche. È necessario quindi fare una distinzione anche sul piano terminologico tra le diverse comunità nazionali. Chiameremo *nazionalità* le comunità nazionali in genere, isole linguistiche comprese.

Chiameremo *nazioni* le comunità nazionali che corrispondono a tutti i quattro requisiti della definizione. Le nazioni sono nazionalità, ma non è sempre vero l'inverso. Per quanto riguarda il Friuli, in questo scritto si cercherà di verificare se, applicando la definizione sopraesposta, è possibile o meno parlare di nazione friulane a partire dalla comunanza e compattezza di territorio individuata.

Ci pare inoltre di dover notare che il termine nazione, per l'uso che se ne fa soprattutto in Italia, tende a diventare sinonimo di stato indipendente. Per noi non è la stessa cosa, anche se storicamente la definizione che ne abbiamo data è stata finalizzata alla possibilità della trasformazione della nazione in stato indipendente.

2. LA VITA ECONOMICA

Va evidentemente rifiutata una interpretazione di questa caratteristica che veda necessaria, ai fini del riconoscimento di una comunità nazionale, o una particolare forma di produzione o particolari produzioni; si può avere un utilizzo positivo della definizione se la si intende come capacità da parte di una comunità di fissare, al proprio interno, dei rapporti economici persistenti, la cui stabilità deve tradursi in generalizzazione dei rapporti di mercato.

a) *La fase economica del capitalismo.*

Nell'articolo di Stalin che contiene la definizione citata e di cui stiamo parlando si fa un esempio significativo al fine di chiarire la natura della categoria "vita economica": "I georgiani prima della riforma vivevano su un territorio comune e parlavano la stessa lingua, eppure non costituivano, a rigor di termini, una sola nazione, perché divisi in tutta una serie di principati staccati l'uno dall'altro, non potevano vivere una vita economica comune, da secoli si facevano... La Georgia, come nazione, è nata soltanto nella seconda metà del secolo XIX, quando la fine

della servitù della gleba e lo sviluppo della vita economica del paese, lo sviluppo delle vie di comunicazione e il sorgere del capitalismo introdussero una divisione del lavoro tra le regioni della Georgia, scossero definitivamente l'economia chiusa dei principati, collegandoli in un tutto unico”. Perché la comunità di vita economica sia dunque possibile e permetta ad un popolo di diventare nazione è dunque necessario raggiungere lo stadio del capitalismo, che distrugge le divisioni feudali e permette la generalizzazione degli scambi.

Sappiamo bene che non è la nascita del capitalismo che determina il sorgere di caratteristiche prettamente nazionali (es. la lingua), ma che il capitalismo sviluppa la possibilità di modificare tutta una serie di situazioni; è però proprio la nascita e lo sviluppo del capitalismo che pone il problema della costruzione dello Stato moderno a seconda delle esigenze delle borghesie nazionali. Evidentemente il termine nazione ha per Stalin una valenza politica nel senso che viene riconosciuto proprio ad un popolo che è pronto a costituirsi in Stato.

b) *Lingua e rapporti di scambio.*

Alcune osservazioni. La lingua di un popolo non sorge perché cominciano a mutare i rapporti sociali e le condizioni economiche. Lo sviluppo del capitalismo può caso mai determinare la scomparsa o la sostituzione di alcune parlate, introducendo con nuovi rapporti di scambi o la lingua a questi più funzionale o applicandosi alla distruzione e deportazione di popoli. Ma quando una lingua gli è preesistente significa che all'interno di quel popolo gli uomini si comunicano e si scambiano i prodotti del loro lavoro. È il caso del periodo feudale che si caratterizza per il fatto che non è il mercato a determinare i rapporti di produzione; gli scambi sono quindi limitati, saltuari, soggetti a subire brusche modificazioni (guerre, carestie, pestilenze) che li riportano a gravitare attorno all'economia curtense. Queste condizioni, che pure possono permettere il nascere e l'uso di una lingua, contribuiscono a mantenerla come un fatto precario e a favorire al suo interno le differenziazioni dialettali che possono giungere ad una differenziazione tale per cui non si può più parlare nemmeno di lingua comune. Ma quando tendono a prevalere le ragioni di mercato e queste cominciano a configurare sempre più precisamente le strutture della comunità, allora anche le tendenze alla differenziazione linguistica vanno attenuandosi.

c) *Borghesia nazionale, borghesia compradora e lingua nazionale.*

La presenza di rapporti di produzione capitalistici all'interno di una comunità nazionale può essere data in due modi: o ad opera della borghesia della comunità stessa, oppure la comunità ne è interessata dall'esterno, attraverso il colonialismo o anche se si trova nella posizione di area depressa e sottosviluppata di uno stato capitalistico.

Dal punto di vista dello sviluppo di una comunità nazionale non è indifferente come avviene il “passaggio” al capitalismo.

Se la borghesia di una comunità nazionale è in grado di determinare la rivoluzione dei rapporti di produzione consegue un progressivo processo di integrazione politica e culturale e la stessa lingua subisce un analogo processo di crescita; dove il capitalismo è importato o imposto storicamente si è assistito ad un processo di oppressione e sfruttamento non solamente economico ma anche culturale e linguistico con conseguenze diverse a seconda dei casi; comunque solo in determinate condizioni storiche si è formata, in queste comunità, una borghesia nazionale con ambizioni e possibilità di creare e dirigere un proprio mercato nazionale, con interesse e capacità di stimolare e condurre un movimento di liberazione nazionale, di impostare la crescita di una cultura nazionale.

Se noi ci chiediamo perché in Friuli siano stati così scarsi gli spunti di affermazione dei diritti nazionali, perché le rivendicazioni dei partiti borghesi e proletari siano fallite anche sul piano della semplice richiesta autonomistica e sia accaduto invece che la borghesia friulana ha recepito l'ideologia nazionalistica italiana e i miti più repressivi che la contraddistinguono, in base alle considerazioni prima fatte, dobbiamo rispondere che in queste terre il carattere dell'intervento del capitale è stato tale da non provocare trasformazioni della vita economica che portassero alla formazione di una consistente classe borghese. Il proletariato potenziale, i contadini della montagna e della collina, sono stati espulsi con l'emigrazione, la composizione organica del capitale nazionale friulano è poco consistente, è investito in settori prevalentemente parassitari, o viene controllato dalle banche che lo esportano nelle zone italiane ad alto rendimento di profitto. Terra di servitù militari fino ad ora, o di contaminazione atomica d'ora in poi, il Friuli è stato più un'area di servizio che di investimento diretto di capitali stranieri in settori produttivi. E la sua borghesia, quando non è borghesia d'importazione con funzioni di controllo e di snazionalizzazione, non può non essere una borghesia servile, che è costrette ad assumere e diffondere l'ideologia nazionalistica italiana per poter giustificare a se stessa e al suo popolo il suo asservimento.

Quando parliamo di comunità di vita economica, per il Friuli dovremmo affermare che essa sussiste nella misura in cui gli equilibri vecchi dell'economia di pura sussistenza sono saltati. Sarebbe da verificare fino a che punto è stato formato un mercato interno, in che settori, e in che misura è stato modificato quello precedente, storico. Comunque sia il regime di “consumismo” ha raggiunto tutte le contrade del Friuli e su questo piano è stata raggiunta la comunità di vita economica. Ma le condizioni perché questo risultato fosse possibile non hanno determinato la nascita di una economia produttiva capace di portare alla testa della società friulana una borghesia che aspirasse a diventare politicamente indipendente e quindi la nascita di un proletariato che fosse non solo consistente ma anche in grado di raccogliere gli elementi progressisti delle rivendicazioni nazionali borghesi.

1) LA CULTURA

La terza categoria richiesta è la comunità di cultura; di cultura, e non di lingua, che è un requisito ancora diverso. Stalin stesso ammette che non è facile afferrare da parte dell'osservatore questa caratteristica, comunque è disposto ad ammetterla per ogni nazione: è percepibile e non può essere ignorata. In effetti questo terzo requisito non ci è molto utile nell'individuare e differenziare le comunità nazionali sia per la vaghezza stessa del concetto di cultura sia per la difficoltà di circoscrivere gli ambiti a cui si riferisce.

Si potrebbe anche affermare che questa comunità di cultura si può ricercare solo se in qualche modo si pensa di essere di fronte ad una comunità nazionale, e questa ricerca non deve essere intesa sincronicamente ma anche diacronicamente, rispetto a quello che un popolo ha sedimentato in tutta la sua storia su un dato territorio.

Tuttavia, nonostante che la categoria della comunanza di cultura si riveli poco utile rispetto alle altre categorie considerate, è opportuno tenerne conto.

Per quanto riguarda il Friuli valgano due esempi. Il canto popolare friulano, la villotta, esprime una musicalità molto singolare, e forse singolari sono anche i temi che essa contiene. Tale espressività musicale potrebbe riferirsi ad una unità culturale nazionale del popolo friulano che affonda le sue radici nel canto aquilejese, espressione liturgica della Chiesa di Aquileja, esempio di organizzazione politica ed ecclesiastica unica nell'Europa Occidentale,

giuridicamente indipendente da Roma e come tale capace di imprimere una impronta originale alla vita culturale del Friuli. Una ricerca in questo senso andrebbe fatta.

Ma molti altri potrebbero essere gli aspetti peculiari di una cultura nazionale. Quando infatti dalle ricerche del Ginzburg risulta che i benandanti ed i loro riti agrari sono propri delle campagne friulane; che i casi di benandanti verificatisi nell'area italiana sono casi di gente originaria del Friuli, e che il Friuli è l'area più occidentale di fenomeni simili propri di alcuni popoli mitteleuropei e balcanici: questo significa che c'è una demarcazione culturale ad occidente del Friuli ben precisa sotto deterrninati aspetti, al tempo e prima dei processi del 1500 e 1600 cui fa riferimento la documentazione del Ginzburg. La ricerca delle condizioni storiche che consentono questa irregolarità culturale del Friuli può essere dunque un ulteriore elemento di diversificazione culturale e nazionale dalla comunità italo-veneta che delimita a occidente il territorio abitato dalla nazionalità friulana.

2) LINGUA COMUNE

a) *La lingua è il fenomeno della nazionalità.*

La lingua comune è la categoria che di proposito si è lasciata per ultima, come la più importante; la lingua è normalmente propria di ogni nazionalità, ma anche questa è una regola che ha le sue eccezioni. Vedi l'Irlanda che pur essendo una nazionalità diversa dall'inglese, a causa della colonizzazione linguistica usa l'inglese; ha sostituito la propria lingua, ma non sono andate perse altre caratteristiche nazionali.

La lingua è la categoria che ci consente di individuare la nazionalità. Essa, congiuntamente agli altri requisiti della definizione ci può portare all'individuazione delle nazioni; è dunque fondamentale esaminare quanto ci può dare questa nozione. La lingua infatti è lo strumento espressione-comunicazione di una comunità, la diversità delle lingue è strettamente connessa con la distinzione delle nazionalità.

Non è la lingua che determina la coesione di un popolo, anche se, una volta formatasi per quel popolo, contribuisce alla sua unità interna, ma ne è il risultato. Le ragioni di formazione di una nazionalità come gruppo dotato di una struttura unitaria interna vanno ricercate altrove, ma sono le ragioni che presiedono alla formazione di uno dei più importanti strumenti della unità nazionale, la lingua. Quello che si vuole puntualizzare è che nella lingua trovano manifestazione e sistemazione a livello fonematico, lessicale, strutturale (in un conglomerato strumentale che la comunità usa e a cui fa riferimento per i suoi bisogni di comunicazione di espressione e di manifestazione culturale come alla più profonda esperienza della sua identità storica), gli elementi che nel tempo hanno contribuito in maniera determinante a formare il gruppo e a darne l'unità.

L'unità linguistica dovrebbe essere dunque il sintomo dell'unità storicamente formatasi di una nazionalità. La lingua non sarebbe soltanto la realtà immediata del pensiero ma anche della nazionalità, e i gruppi nazionali sono distinti come lo sono le lingue. L'unità di queste lingue non implica soltanto la comunanza di uno strumento di comunicazione gli appartenenti ad un gruppo nazionale che le usa, ma implica anche la loro distinzione reciproca. Non c'è dubbio che la distinzione fra una lingua slava ed una neolatina non pone difficoltà, anche se poi lo sciovinismo arriva a distinguere dallo sloveno la parlata delle Valli del Torre, per esempio, pur non giungendo ad assimilarla all'italiano.

Ma appunto c'è chi trova modo di negare la comunanza linguistica, spingendo troppo oltre determinate differenziazioni alla ricerca del particolarismo a tutti i costi; in fondo questa

posizione è la versione dotta di un atteggiamento, che sembra opposto, ma non lo è, e che invece assimila e nega le differenze. Sono questi diversi atteggiamenti con un'unica matrice di fondo, sciovinistica, che molti protestano di non voler praticare ma che in effetti praticano nei confronti delle nazionalità minoritarie ad uso e consumo di quelle dominanti.

b) *È solo un problema di cultura popolare! Si dice in giro.*

La richiesta che viene fatta da più parti di rivalutare l'uso dei dialetti, che sono tali rispetto alla lingua di cui fanno parte, risponde all'esigenza di una riappropriazione di ruolo da parte delle classi subalterne. La lotta per una cultura popolare è e rimane uno dei principali obiettivi della lotta di classe. La rivalutazione del dialetto rispetto al modello linguistico borghese rientra tra questi obiettivi, anche se per il momento non si è avuta una elaborazione ideologica in proposito sufficiente a far superare al problema la fase del rivendicazionisrno e delle petizioni di principio.

Ma questa che è e rimane una lotta per la cultura popolare o, meglio, una lotta per la cultura delle classi popolari (dove le classi popolari intendono assumere un ruolo egemone anche nella produzione culturale) viene spesso assimilata e confusa con la lotta delle nazionalità oppresse che fra le loro rivendicazioni pongono in maniera decisa il problema della riappropriazione della loro lingua. Le due tematiche di lotta non si escludono, anzi, si richiamano a vicenda; ma non è detto che si debbano confondere.

Un luogo comune dello sciovinismo di sinistra è che, per esempio, la lotta culturale e linguistica dei friulani e dei siciliani non può essere diversa. Noi diciamo che la lotta popolare in Friuli non è soltanto lotta di classe astrattamente intesa contro una classe dominante astrattamente intesa, ma è la lotta di una nazionalità che, per il fatto di essere una nazionalità distinta da quella italiana, ha particolari problemi di rapporto con il suo territorio nazionale; e che entra quindi in conflitto con un uso di questo suo territorio in contrasto con i suoi complessivi interessi nazionali da parte o di una classe dominante appartenente ad una nazionalità che non è la sua o dell'imperialismo più in generale. Questa distinzione è fondamentale per affrontare correttamente la questione nazionale.

Bisogna ora precisare che cos'è la lingua comune. Se per lingua comune intendiamo una parlata che al suo interno non presenta differenze fonetiche linguistiche lessicali in nessun luogo e in nessun momento, neanche nella stessa persona che se ne serve, la parlata comune non la troveremo da nessuna parte. Una interpretazione libertaria delle questioni della lingua delle nazionalità oppresse per cui tutti hanno il diritto di esprimersi come loro meglio aggrada, nel particolarismo della loro parlata, non solo non potrebbe raggiungere l'obiettivo di libertà che si prefigge ma si risolverebbe nella squalificazione e nella liquidazione del problema delle lingue delle nazionalità oppresse.

È la posizione che confonde la battaglia per una cultura popolare con quella della resistenza delle nazionalità minoritarie.

Ma la posizione delle lingue minoritarie, pur avendo molto in comune con la problematica ora accennata, è diversa. Non è possibile comprendere correttamente questa posizione se si insiste nel riferirla alla sola rivendicazione di democrazia espressiva ecc. Che sia giusto che siano le classi popolari della nazionalità dominata a diventare le protagoniste della rivendicazione linguistica siamo d'accordo, ma dobbiamo anche ricordare che il loro orizzonte di riferimento è la nazionalità di cui fanno parte, che nell'età dell'imperialismo è negata ed oppressa nella sua totalità. Non solo cultura delle classi popolari, ma anche resistenza all'imperialismo.

La lingua comune richiesta per una nazione è da considerarsi pertanto nel senso di un sistema di riferimento delle varie parlate o dialetti che fra di loro presentano differenziazioni tali da

potersi tutte riferire a quel sistema, nonostante le differenze. E tale sistema può essere una delle parlate usata nello scrivere od in altro come mezzo di comunicazione comune per tutta la nazionalità, o anche una lingua che può riconoscersi comune a tutti pur non essendo di nessuna delle parti (vedi l'italiano attuale rispetto ai dialetti ed al toscano); questo è il punto fermo, e non il fatto che quella lingua sia più o meno usata dalle classi popolari; prima una lingua dev'essere di tutta la comunità, poi si può vedere quali contenuti e quali usi può avere, e cosa ne faranno le masse popolari.

c) *Lingua è cultura? La lingua minoritaria è cultura subalterna?*

C'è anche chi non fa distinzione fra lingua e cultura. Molti sciovinisti di sinistra sostengono che, parlando della cultura friulana, intendono parlare anche della lingua friulana; dove sta il vantaggio di questa equazione? Nel semplice fatto che in questo modo si liquida la questione delle nazionalità minoritarie.

C'è chi ha il coraggio di ragionare in questi termini: la cultura friulana (quello che è stato e quello che è) una cultura subalterna; nessuno può mettere in dubbio il fatto che lo sia. La lingua friulana in quanto facente parte della cultura è pure lingua subaltema. L'emancipazione sociale, politica, culturale delle masse che esprimono quella cultura e parlano quella lingua è un obiettivo del movimento operaio. Bisogna toglierle dal ghetto culturale in cui si trovano, in cui sono relegate dalle classi dominanti ehe hanno inventato per esse il folklore che è la maschera di cui le vorrebbero vestite; nel liberarsi della cultura subalterna che è autocondizionamento e ne impedisce lo sviluppo, diventa inevitabile che tra le masse popolari si disperda la lingua.

È ovvio che il problema dell'uso di una lingua minoritaria è un problema di cultura, ma non nel senso del ragionamento su esposto. Per costoro la cultura friulana è il modo di esprimersi proprio delle classi subalterne friulane e quello mediato dalle classi subalterne borghesi friulane nei momenti di evasione e di intrattenimento folklorico. Quindi cultura come caratteristica e insieme di caratteristiche storicamente determinatesi presso le classi subalterne. Stalin aveva parlato di cultura di una nazione come di una caratteristica fondamentale della sua esistenza, ma giustamente, l'aveva distinta dalla lingua.

Possiamo dire che nel caso delle nazionalità oppresse, le caratteristiche nazionali della loro cultura si riducono ad essere le caratteristiche proprie delle classi dominate della nazionalità oppressa. Dove la borghesia è cosi debole da aver preferito l'assimilazione culturale e linguistica è evidente che le uniche classi portatrici delle caratteristiche culturali nazionali sono diventate le classi operaie e contadine. Ma possiamo sostenere che nonostante queste coincidenze la lingua non è riducibile alla categoria di cultura nazionale, che nel caso delle nazionalità oppresse è diventata anche cultura subalterna.

d) *La distinzione fra lingua e linguaggio.*

Molti sono portati a pensare che una lingua debba morire perché non si dicono più certe parole: si dice (sempre per le lingue minoritarie) che non può esprimere il linguaggio giuridico o scientifico ecc. quindi è inservibile, subalterna, è necessario che muoia. Ma lingua e linguaggio non sono la stessa cosa. Una lingua si manifesta sempre in diversi linguaggi, e questi sono praticamente infiniti. Lasciando da parte i linguaggi che non hanno bisogno della parola per esprimersi, esiste il linguaggio del giurista e quello dello scienziato, quello del politico e quello del bambino; una stessa persona a seconda dei momenti e delle situazioni usa diversi linguaggi.

Questi linguaggi cambiano rapidamente nel tempo, ma la lingua rimane, la lingua si esprime sempre attraverso vari linguaggi ma non è un linguaggio; i linguaggi sono le manifestazioni culturali della lingua.

Quindi se ci sono linguaggi deteriori, folklorici, siano tolti di mezzo, ma non c'è ragione per cancellare la lingua. Del resto, una classe subalterna si avvia a non esserlo più quando si pone, appunto, il problema rivoluzionario di non esserlo più, e per non esserlo deve porsi essa il problema di come identificarsi con la nazionalità cui appartiene, nelle forme che è disposta a scegliere, superando ciò che le impedisce di raggiungere questo obiettivo e superando anche le subalternità di alcuni usi della lingua. Ma non è certo ripudiando la sua lingua e la sua identità nazionale che può raggiungere l'obiettivo. L'assimilazione è un falso obiettivo progressista che le nazionalità dominanti mettono in bocca anche a certi “socialisti”, usando con astuzia della loro situazione intima di colpevolizzazione linguistica.

SERGIO SALVI

L'EVOLUZIONE DELLA IDEA DI NAZIONE NEL PENSIERO BORGHESE E MARXISTA[1]

Sono lieto di parlare in un ambito ideologico ben determinato. Fino ad ora in Friuli ho parlato in ambienti che con un termine Sud-americano si direbbero di Fronte ampio, rivolgendomi a varie componenti politiche, sociali e ideologiche. Per la prima volta posso fare un discorso determinato: io sono marxista, voi siete marxisti, noi siamo marxisti. Siamo marxisti critici, non siamo marxisti dogmatici, e come tali rivendichiamo l'uso dei vari termini di nazione, nazionalità, brillantemente esposti da Ceschia in precedenza. Per questo non sarà inutile (e vi chiedo scusa se vi annoierò) fare un breve escursus terminologico.

I PRECEDENTI

In termini moderni sorge il termine di nazione nel 18° secolo. Fino ad allora questo termine era stato usato in varie maniere e in vari contesti, ed era inoltre assai labile ed ambiguo. L'ineffabile De Mauro in un libro di 20 anni fa aveva scoperto che nella lingua degli Hittiti la stessa parola significava tanto lingua, quanto nazione. Questo potrebbe essere un buon punto di partenza, se non che De Mauro si è poi dedicato ad altre cose, abbandonando l'argomento. Ora io non conosco l'Hittita, voi presumo non lo conosciate, quindi anche noi siamo costretti ad abbandonare l'argomento.

Molti storici del problema della nazione, hanno secondo me il torto di andare troppo indietro: nel mondo assiro-babilonese, in quello sumero, incaico, greco, romano ecc. Gli elementi sono dispersi; la strumerftazione manca. Possiamo datare un inizio di documentazione a partire dal Medioevo. Prima del 17° secolo il termine di nazione era assai usato, ma con significati molto diversi. Vi sono ad esempio documenti in cui in un certo periodo in Toscana si parla di un certo Manetto, di nazione fiorentina, e di un certo Pancrazio, di nazione senese. Un altro documento parla ad esempio di nazione calderaia e di nazione dei legnaioli. Neanche questo, ovviamente, è il termine che ci interessa. L'università di Parigi era ad esempio divisa in quattro nazioni: francese, piccarda, normanna e inglese. Con la scienza di poi sappiamo che la nazione piccarda, normanna e francese (in realtà franciana, cioè della rcgionc dell'Il-de-France) oggi le chiameremmo tre varianti territoriali della nazionalità francese. Viceversa la nazione inglese comprendeva studenti irlandesi, inglesi, scozzesi, svedesi, tedeschi, cechi.

Cito altri due aneddoti: per Macchiavelli nazione era provincia e la provincia era divisa in nazioni. Notate com'è divertente la cosa. Ancora: al concilio di Treviri i vescovi erano divisi in due nazioni, quella settentrionale e quella meridionale. Siccome i voti pareggiavano, i cardinali si alzarono e chiesero la costituzione della nazione dei cardinali. C'era quindi la nazione settentrionale (svedesi, inglesi, tedeschi), quella meridionale (italiani, spagnoli) e quella dei cardinali.

Alla fine del 18° secolo avviene un profondo rivoluzionamento di alcuni valori, con la crisi di alcuni e l'affermazione di altri, con l'emergere di forze e classi diverse. E questo implica mettere in gioco la terminologia. La prima borghesia ha ovviamente bisogno di trovare uno spazio anche ideologico per esprimersi, per affermarsi, e rinnova quindi dall'interno determinate categorie, ponendo in crisi quelle precedenti. Ricicla il termine ambiguo, vago di nazione e cominciano le prime definizioni, definizioni operative, che vengono applicate a livello politico, in un ambito

[1] Il testo riportato è la relazione, non corretta dall'autore, tenuta nell'“Incontro” di Gemona.

europeo, quello centro-occidentale. La sua eccessiva esportazione in altri continenti genererà degli equivoci, dato che la sua definizione interna non può prescindere dalle coordinate ideologiche, culturali, geopolitiche che la determinano.

Il termine di nazione nasce paradossalmente nazionale. Prima mi ero dimenticato di citare una cosa che può essere importante: il discorso di Lutero alla nazione tedesca. Per Lutero la comunità tedesca era divisa in nazione e popolo; la nazione era costituita dai cavalieri, dai nobili e dai vescovi insieme agli alti prelati, mentre tutto il resto era popolo; questo potrebbe aiutarci a capire la controversa frase di Marx nel Manifesto, quando dice che i lavoratori non hanno patria. La nazione e la patria erano unicamente dei ceti dominanti.

IL PENSIERO BORGHESE

In Germania nasce una prima definizione, approssimata, detta definizione naturalistica. Grosso modo cioè i popoli si identificano o si diversificano fra loro in ordine a tre fattori: lingua, sangue (stirpe, razza) e suolo (territorio).

Attraverso la rivoluzione francese si afferma un altro tipo di concezione, quella detta volontaristica. Secondo gli ideologi della rivoluzione francese la nazione è la compartecipazione di tutto il popolo ai destini di una comunità già data. Nell'ambito del regno di Francia, dove in un certo senso esisteva una nazione di nobili, principi e frazioni di terzo stato, mentre il popolo era costituito dal quarto stato e da frazioni del terzo, tutti dovevano ancora divenire nazione.

Ripetiamo dunque che la categoria di nazione nasce nazionalmente caratterizzata: i tedeschi danno una definizione naturalistica, i francesi una volontaristica. Nel mezzo c'è la mediazione di Rousseau che è d'accordo con la sacra trimurti: lingua, sangue e suolo, però vi aggiunge un elemento volontaristico, il consenso generale. Mentre la definizione naturalistica tedesca si avvicina di gran lunga alla realtà; identifica cioè dei fattori obiettivi, anche se li identifica male (chi all'interno della triade privilegia il sangue in senso di razza, cosa che di per sé è profondamente negatrice di altri principi) e porta quindi con sé germi pericolosi.

Quella francese in realtà viene espressa chiaramente solo molto tempo dopo, nel famoso discorso di Renan, in cui si definisce la nazione come il plebiscito di tutti i giorni.

Questo passa sopra a dei fattori reali obiettivi, ed è profondamente mistificatoria perché è una bella definizione “plebiscito di tutti i giorni”, ma non tutti i giorni si fanno plebisciti ed inoltre la parola stessa plebiscito è assai ambigua, soggetta a variazioni, comprensiva in genere di un numero di scelte assai limitato.

Queste due concezioni vengono ad un certo punto “esportate”, e qui entra in gioco l'Italia che è molto importante per gli studiosi di nazionalità, perché attraverso due grandi pensatori come Giuseppe Mazzini e Stanislao Pasquale Mancini, perviene ad una definizione grosso modo intermedia. Alla trimurti aggiunge un elemento volontaristico, la coscienza della nazionalità, che fa precipitare questa soluzione, questi termini già dati. La cosa importante perché la riflessione del concetto di nazionalità non si limita allo studio degli intellettuali, ma diviene principio operativo e cambia la carta geopolitica d'Europa.

Nascono i movimenti nazionali che mettono in crisi gli imperi superstiti, la Russia, l'Austria, la Turchia, provocano la reazione della Santa alleanza, vi sono le rivoluzioni, le borghesie si rivoltano e si alleano a strati di proletariato. La combinazione quindi della teoria tedesca esportata talvolta con le armi con i principi della rivoluzione francese, formano una miscela che fa esplodere l'Europa. Talvolta è l'esempio della rivoluzione francese che determina la

costruzione di nazionalità, di movimenti democratici, talvolta è l'inverso. In Italia, il principio nazionale fiorisce sulle baionette francesi. In Germania nasce per converso come reazione all'occupazione francese, pur portando avanti gli stessi principi democratici, forse più avanzati perché privi della degenerazione napoleonica. Lo stesso avviene in Spagna, dove l'invasione francese mette in moto gli spiriti nazionali spagnolo, catalano, basco, portoghese.

La democrazia borghese europea nasce sotto il segno della nazionalità. Naturalmente a quei tempi nazione e nazionalità venivano considerati sinonimi: la nazionalità era cioè la categoria cui appartenevano tutte le nazioni.

L'ELABORAZIONE CLASSICA DEL MARXISMO.

Nell'800 nasce la prima associazione internazionale dei lavoratori, prende forma una ideologia basata sulla coscienza di classe. Il movimento operaio deve per forza fare i conti con il movimento nazionale ereditato dalla borghesia, ma fermo a questo ibrido compromesso, spesso tenuto sulla punta delle baionette, fra principio naturalistico tedesco, principio volontaristico francese e principio intermedio, di compromesso, non storico, ma definitorio, italiano (la nostra vocazione al compromesso è quindi di lunga data).

A questo punto emerge una figura molto importante, quella di Bakunin, la componente anarchico-libertaria, combattente del panslavismo e protagonista della Iª internazionale. Il panslavismo era quel complesso di movimenti nazionali dei paesi slavi: la Russia godeva di una certa indipendenza, ma le altre grosse nazionalità (cechi, sloveni, slovacchi, serbi) erano nazionalità oppresse. Nel '48 a Praga viene fatto un grosso congresso panslavista. Marx si introduce nella dialettica contro Bakunin fino ad ottenere l'egemonia all'interno della Iª internazionale, la cacciata di Bakunin e la costituzione della 2ª internazionale.

A questo punto dobbiamo essere molto critici anche verso noi stessi: famose sono le accuse di Marx a Bakunin di zarismo, di panslavismo inteso in senso reazionario. Famose e forse anche fondate le accuse di Bakunin a Marx ed Engels di pangermanismo. Marx ed Engels provenivano dalla sinistra Hegeliana. C'è una famosa teoria di Hegel dello stato, in parte tributaria della definizione naturalistica di nazione, comprese le degenerazioni razzistiche, sublimate sia in senso mentale che ideologico. C'è quindi nella formazione di Marx ed Engels una forte componente “reazionaria”. C'è una netta distinzione che Marx ed Engels fanno fra nazioni storiche e nazioni senza storia, fra nazioni vitali e nazioni non vitali. Si schierano a favore delle nazioni vitali e condannano all'assorbimento le nazioni non vitali. C'è tutto un filone del pensiero marxista orientato in questo senso e lo si riscopre, a parte l'ignoranza, nella sinistra storica italiana.

Marx ed Engels operano una certa distinzione non molto netta fra nazione e nazionalità. Nessun libro particolare è stato scritto sull'argomento, per cui occorre risalire ad una serie di lettere. Secondo loro la nazionalità è definita da un “aggrovigliarsi di popoli”, conseguente alle invasioni dell'alto medioevo, i quali aggregandosi in un territorio determinato, producono questa nazionalità, con l'adozione di una lingua e di una serie di varianti del diasistema. Siamo sempre in una visione eurocentrica. La nazione non più sinonimo di nazionalità, ma è qualcosa di superiore, anche se la confusione permane. A parte le nazioni esistenti nell'Europa occidentale, Scandinavia, Gran Bretagna, Francia, Portogallo, per Marx ed Engels hanno diritto di conquistare una loro indipendenza nazionale l'Italia, l'Ungheria e la Polonia. Quest'ultima era un caso anomalo, ma serviva ad una strategia generale in funzione antirussa, contro lo zar, contro l'anima di un certo panslavismo, contro il cardine della triplice alleanza. Tutte le altre nazionalità dovevano essere assorbite dalle nazionalità maggiori.

Ho qui un libro edito in Francia sui marxisti e la questione nazionale in cui ci sono delle cose di Marx ed Engels talvolta sconcertanti. A un certo punto Engels dice: i bulgari vogliono l'indipendenza. Ieri ho letto un libro di leggende bulgare dove nell'incendio di una casa, un uomo poteva scegliere fra i gioielli della moglie e la vita del figlio. Ha salvato i gioielli ed ha lasciato il figlio morire bruciato. Questa nazionalità non è una nazionalità che può diventare nazione: deve essere assorbita dalla Turchia. L'ironia della storia è che sono proprio questi popoli slavi, 120 anni fa considerati incapaci di ergersi a nazione, ad aver provato ad edificare il socialismo.

Occorre a questo punto fare una distinzione filologica fra Marx ed Engels. La figlia di Marx aveva attribuito al padre tutta una serie di lettere che 30 anni fa, con un accurato studio filologico nella biblioteca di Amsterdam, sono state scoperte essere non già di Marx, ma unicamente di Engels. Marx dunque, pure ambiguo su questo terreno, non si inserisce in questa linea così di "destra": è tutta farina del sacco di Engels. Marx anzi attraverso lo studio della questione irlandese ha cominciato a riflettere, anche in termini di strategia, comprendendo che il capitalismo in Inghilterra poteva essere battuto solo con l'alleanza fra i lavoratori inglesi e il popolo irlandese. Tant'è vero che nel documento costitutivo della 2ª internazionale, quest'ultima si è schierata a favore del popolo irlandese, e vi sono le famose parole che un popolo che ne opprime un altro non potrà mai liberare se stesso. Comincia a crearsi la categoria operativa della autodeterminazione per le nazionalità oppresse.

Voglio leggervi alcune delle ragioni, sempre opportunistiche, per cui la 2ª internazionale appoggia le lotte nazionali:

a) perché la questione nazionale pesa sul proletariato delle nazioni dominanti in quanto la potenza di cui un popolo ha bisogno per opprimerne un altro, ritorna contro di lui. Viene cioè distratto dallo sforzo maggiore.
b) paralizza il movimento operaio delle nazioni oppresse, perché la lotta per gli obiettivi nazionali delle nazioni oppresse maschera i conflitti di classe e sostituisce alla solidarietà di classe l'egocentrismo nazionale.

Inizia qui una lunga riflessione sul problema. Mentre il pensiero borghese che aveva prodotto le definizioni di nazione e di nazionalità, titilla e rigira queste definizioni, non le cambia, non le sottopone a critica, ed inoltre sono due e difficilmente raccordabili fra di loro, nell'ambito del movimento operaio e del pensiero marxista inizia una feconda, importantissima polemica, attraverso cui il marxismo critico si appropria dei concetti di nazione e di nazionalità e li definisce con maggior cura.

Kautsky, oggi tanto di moda nel PSI e nel PCI, ha scritto delle opere fondamentali sul principio della nazionalità dando contro a Marx ed Engels per la famosa questione delle nazioni con storia e senza storia. Nasce in Austria il cosiddetto austromarxismo: Bauer e Renner si occupano molto della questione, danno delle definizioni abbastanza precise, talvolta lambiccate: la definizione di nazione come comunità di destino. Queste cose sono importanti e portano verso il 1890, fatto fondamentale, alla divisione del partito socialdemocratico austriaco in federazioni di partiti nazionali. II programma di Brunn è uno dei temi fondamentali dell'acquisizione del principio nazionalitario nell'ambito di un partito operaio. La polemica è grossa: Strasser si schiera contro Renner, Kautsky entra in polemica con Bauer.

LA SOLUZIONE BOLSCEVICA

Appaiono a questo punto le forze che chiameremo poi bolsceviche. Lenin si interessa al problema: manda Stalin a Vienna. Stalin si porta dietro due persone, dato che non conosceva la

lingua, e si fa leggere tutto quanto aveva scritto Bauer e Kautsky. Tutto sommato Stalin compie un'opera molto bella, fondamentale. Nel 13 esce il primo saggio sulla nazionalità, dove vi sono le quattro categorie di cui ha parlato già Ceschia: lingua, territorio, economia comune, cultura comune.

Cominciano dunque a precisarsi meglio le differenze fra nazione e nazionalità. Si riconosce che la nazione è uno stadio superiore rispetto alla nazionalità e si realizza:

- o con l'erezione della nazionalità in stato
- o con la coscienza della nazionalità nella maggioranza dei membri della nazionalità stessa
- o (Stalin) attraverso la creazione di una borghesia nazionale all'interno della stessa nazionalità che attraverso il tentativo di unificazione di un mercato nazionale, unifica e crea anche lo stato. Per cui è celebre la frase di Stalin sulla Georgia, che fino ad un certo periodo è stata una nazionalità con lo stato, che però non è mai diventata nazione.

Questa che all'interno dell'Europa sembrerebbe una definizione giusta (creazione cioè di un mercato economico nazionale gestito dalla borghesia nazionale) non vale in altri continenti perché ad esempio i processi di formazione nazionali dell'Egitto e della Cina vedono diversi modi di produzione.

Lenin interviene successivamente dopo questo saggio di Stalin, dando un contributo fondamentale. Egli inizia da opportunista, appoggiando le rivoluzioni nazionali quando queste vanno nel senso della lotta di classe, della democrazia generale, è contrario quando sono gestite dalle borghesie e piccole borghesie nazionali. Nei saggi successivi, dimostrando ancora la sua grande creatività, rivede questa sua teoria. Nella "Rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni a disporre di se stesse", pubblicato nel 16, comincia a chiarire la cosa, a teorizzare l'esplosione della lotta delle masse degli oppressi e dei malcontenti di tutti i tipi, con la partecipazione della piccola borghesia, degli operai arretrati, con tutti i loro pregiudizi. La sua visione diviene via via più lucida e meno schematica. L'ultimo testo di Lenin, il suo attacco contro il grande aguzzino, Stalin, attraverso l'esame della questione georgiana, della distruzione del partito comunista georgiano allora accusato da Stalin di nazionalismo borghese, definisce ancora meglio il rapporto fra principio nazionale e lotta di classe.

In questo periodo, in parte a causa delle guerre mondiali, assistiamo alla costituzione della Romania, della Bulgaria, della Finlandia: un proceeso che continua tuttora con l'Islanda e Malta. II principio nazionale viene esportato in Asia, in Africa, nell'America Latina, dove è la teoria francese ad avere la meglio. È cioè la vecchia colonia che si trasforma in stato e pretende di essere nazione passando sopra le nazionalità reali che la compongono, con un processo però particolare, per cui a mio avviso si sta tornando in un senso per me corretto: l'Unione indiana, con la ricreazione degli stati su base etnica e linguistica, sia pure con fenomeni di attardamento (divisione fra islamici e non); il movimento quechua nell'America del Sud.

La costruzione del primo stato socialista, l'URSS è una applicazione pratica di ingegneria, in cui ha soluzione il problema della nazionalità: le varie nazionalità vengono tutte riconosciute in stato, a seconda dei vari stadi, distinguiamo repubbliche sovietiche, repubbliche autonome, province autonome, circondari nazionali. A tutti i popoli vengono riconosciuti i diritti nazionali, dalla lingua alla rappresentatività amministrativa.

Nasce una teoria sovietica della nazionalità a tre stadi per cui una società nazionale che è caratterizzata da lingua, territorio, cultura in senso lato di antropologia e storia, è una nazionalità che ha vari periodi di sviluppo: gruppo etnico - nazionalità - nazione. Da noi si traducono con la stessa parola due parole russe diverse: narodnost e nazionalnost. Nel caso di questa triplice scala, la nazionalità è narodnost, che si potrebbe, impropriamente definire come "popolarità". C'è poi

una istituzione, nella quale, sia pure in maniera non proporzionale, ma con altri criteri, sono rappresentate in URSS tutte le nazionalità, ed è la seconda camera del potere sovietico.

Questa costruzione degli stati socialisti, basata anche sul principio della nazionalità, prosegue tutt'oggi: in Cina, in Vietnam, in Jugoslavia. In tutti i paesi in cui i partiti comunisti, le forze socialiste e popolari sono andate al potere (eccetto i casi come Cuba, in cui non esiste una questione nazionale) c'è sempre stata questa precisa attenzione verso i diritti della nazionalità componenti lo stato. È famoso il caso della carta d'identità sovietica, cinese o jugoslava in cui c'è: cittadinanza (sovietica o jugoslava); nazionalità (ucraina, uzbeca, caracalpaca).

Siamo giunti a episodi di eroismo, di ingegneria nazionale in cui da masse informi di popoli più o meno turco-tartari dell'Asia centrale sovietica, pazientemente si sono fatte indagini sul campo, sono state costruite delle vere e proprie koiné, sono state create vere e proprie nazioni come il Kirkisistan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan. Questo è il concreto aiuto internazionalista nell'ambito di uno stato socialista della nazionalità egemone che aiuta alla costruzione delle proprie istituzioni e al rispetto dei propri diritti queste nazionalità probabilmente non ancora arrivate allo stadio della coscienza.

I PENSATORI MARXISTI OCCIDENTALI

Vorrei dire ancora una cosa: una studiosa marxista francese, Helen Karel Dancos, divide gli studiosi marxisti in orientali e occidentali. Questi ultimi sono quelli che non hanno mai capito il problema, sono rimasti succubi della identificazione borghese fra nazione e stato.

Vi sono tuttavia due filoni di pensatori marxisti occidentali che costituiscono importanti eccezioni. Quello dei celtomarxisti, attraverso l'eroe irlandese, il compagno James Connolly, ucciso dagli inglesi dopo la rivoluzione di Pasqua e che ha garantito la componente operaia all'Esercito repubblicano irlandese, l'IRA, e attraverso il suo discepolo, lo scozzese Mac Lean, i quali operano un esame del marxismo occidentale applicato al principio della nazionalità.

Queste esperienze sono del tutto ignote in Italia, perché in Italia si continua a dividere le virgole di Gramsci in 4 parti, ottenendo al massimo 2 punti e virgola (perché non si possono ottenere 8 puntini dato che c'è il residuo della coda).

E quello dei libero-marxisti di Andrevnin, ex segretario di Trozsky. Nel '36 sono usciti nelle edizioni catalane di Parigi, 2 volumi sul dibattito fra principio nazionale e lotta di classe, estremamente interessanti.

In Spagna, gli scolastici dividevano ancora le nazionalità spagnole in catalana, spagnola e basca, perché hanno la classe borghese, mentre tutte le altre non sono nazionalità: nemmeno il Marocco, perché gli mancava il mercato nazionale. Altri affermavano che erano nazioni anche la Galizia, l'Estremadura, l'Andalusia. Era il periodo eroico della repubblica spagnola.

Le attuali elezioni in Spagna provano che su 20 comunisti eletti, 9 gono del Partito Socialista Unificato di Catalogna e più dell'80% dei catalani ha votato per formazioni politiche catalane. Non è vero che il Partito Socialista Operaio abbia vinto a Barcellona e in Catalogna, perché hanno vinto i compagni del Partito Socialista di Catalogna, i quali sono stati abili a sfruttare il cavallo vincente ed ora su posizioni di forza possono imporre l'applicazione dell'autonomia e spero anche della autodeterminazione del popolo catalano. Nel paese basco è accaduto lo stesso. È invece andata male in Galizia, nel paese valenziano o nelle isole Baleari, dove la coscienza di nazionalità non è sufficientemente sviluppata. La loro situazione è simile a quella del Friuli e della Sardegna.

È importante che ora in Spagna si parli di nazionalità e di regionalismo, perché attraverso il MEC e l'eurosocialismo, quello che si sta costruendo in Spagna oggi a livello ideologico e di acquisizioni, passerà in Francia e quindi in Italia.

Fondamentale è la distinzione fra nazionalità e regione. In Spagna sono considerate da tutti nazioni la Catalogna, la Galizia e il Paese baseo, qualcuno ci aggiunge anche le Canarie, mentre l'Andalusia, l'Estremadura, la Mursia, la Castiglia, il Leone, l'Aragona, le Asturie, sono considerate regioni. C'è una differenza qualitativa fra nazionalità e regione che nel nostro paese i marxisti ufficiali sono stati incapaci di studiare perché ignorano i termini reali del problema quali provengono dal pensiero marxista e operaio cui dicono di appartenere.

In Italia si tende ad annullare, e in parte si è già annullata la differenza fra regioni autonome a statuto speciale e regioni autonome a statuto ordinario. È importante rivendicare non solo l'esistenza delle minoranze, ma anche di quelle due grandi nazionalità comprese per intero nello stato italiano, e quindi anche comode, come la Sardegna e il Friuli. Mentre parte della nazione italiana non è compresa nel nostro territorio: vedi gli istriani, i ticinesi.

La nostra lotta in questo momento, dopo aver pensato a quanto abbiamo detto, dopo aver acquisito la coscienza che come militanti della classe operaia dobbiamo difendere queste nazionalità, è a pieno diritto lotta di classe, lotta antiimperialista. Io che le nazionalità oppresse d'Europa costituiscano l'anello di congiunzione fra il proletariato urbano e il terzo mondo.

La carta di Brest, fatta dalla unione democratica bretone, dall'unione democratica del popolo galego, dall'IRA Official, dal partito socialista del popolo basco, rappresenta un primo importante momento di aggregazione, di lotta antimperialista nell'ambito dell'Europa occidentale. In questa lotta anche noi dobbiamo impegnarci, allo spasimo, perché, finché l'imperialismo non sarà vinto, non vi sarà libertà per nessun popolo, non vi sarà libertà per là Classe Operaia.

PIER CARLO BEGOTTI

QUESTIONI LINGUISTICO-NAZIONALI E QUESTIONE CATTOLICA ALL'INTERNO DELLO STATO ITALIANO

La lotta di classe in Friuli, come nelle nazionalità minoritarie dello Stato italiano, assume caratteri peculiari, per cui le forze del movimento operaio si scontrano ogni giorno con i problemi che determinano l'attuale situazione della società friulana: emigrazione, terremoto, servitù militari, potere democristiano, autonomismo, influenza del clero, oppressione ed emarginazione linguistico-culturale, ecc., problemi che non sono slegati l'uno dall'altro, ma che sono facce di un'unica realtà. Probabilmente anche perché fino ad ora non ha saputo farsi carico *globalmente* ed *unitariamente* di questi problemi in una visione complessiva che si riassumesse nell'aspetto *nazionale* della società friulana (Friuli = nazionalità oppressa dallo Stato capitalistico italiano), il movimento operaio friulano non è riuscito a divenire forza egemone, anzi appare piuttosto subalterno nelle scelte economiche, politiche, socio-culturali (cfr. Gruppo Friulano per il Socialismo, *Friuli colonia interna dello Stato capitalistico italiano* nel *Quotidiano dei Lavoratori* del 14 aprile 1976. D'altra parte, anche in altre regioni abitate da nazionalità minoritarie, come la Valdaosta, il Sudtirolo e la Sardegna, possiamo constatare un analogo ritardo del movimento operaio a tutto vantaggio delle forze socialmente borghesi o piccolo-borghesi e politicamente moderate o cattoliche (cfr. anche A. MANGANO *Questione nazionale e questione sarda* nel *Quotidiano dei Lavoratori* del 16, 17 e 18 luglio 1975).

È questo, secondo noi, sintomo di un lucido disegno del capitale italiano che, nel momento della sua formazione e della sua prima espansione, ha saputo trovare i suoi alleati nelle varie realtà locali fra i ceti di origine agrario-feudale e borghese-commerciale, creando spazi di autonomia che sono serviti per ottenere più vasto consenso di massa e che gestisco direttamente o con propri rappresentanti locali (in questo quadro va dunque inteso l'ordinamento regionalista dello Stato italiano, che tuttavia le forze del movimento operaio hanno saputo talvolta trasformare in strumenti limitati di autonomia e di partecipazione popolare, cfr. anche *Interveniamo nel dibattito su Stato e regioni* nel *Quotidiano dei Lavoratori* del 3 e 4 febbrario 1977).

Con partiti, gruppi culturali e perfino con sindacati autonomi contrapposti alla federazione CGIL, CISL, UIL queste forze moderate-cattoliche hanno saputo gestire fin dall'inizio le spinte autonomistiche, le rivendicazioni socio-economiche e aspirazioni culturali delle popolazioni, gestendo il potere locale in modo alternativo rispetto al potere centrale statale; ma allo stesso tempo si è verificato il caso di una contemporanea cogestione del potere statale da parte di queste forze "autonomistiche" assieme a quelle stesse formazioni politiche combattute a livello locale (pensiamo ad esempio alla separazione del gruppo nazionale tedesco da quello italiano e ladino nel Trentino - Sud Tirolo, che è separazione tra influenza della Südtiroler Volkspartei e della Democrazia Cristiana, ma al contemporaneo appoggio della SVP al governo Andreotti a livello statale od al lungo dissidio fra movimenti autonomisti e DC in Valdaosta, che però non ha evitato un'alleanza elettorale DC-autonomisti il 20 giugno 1976: e fu proprio il voto del deputato valdostano a salvare Rumor in commissione nell'affare Lokheed).

C'è stata e c'è, insomma, una compenetrazione tra questione cattolica e questioni linguistico-nazionali all'interno del nostro Stato, che fino ad ora non è stata evidenziata con particolare importanza dal movimento operaio, anche se ultimamente qualcosa sembra stia cambiando.

Cerchiamo di vedere ora alcuni aspetti della situazione, sottoponendola ad un'analisi di classe storico-materialista.

In un documento presentato al Convegno Nazionale dei Cristiani per il Socialismo a Roma il 7-9 gennaio 1977, i CPS di Bolzano hanno rilevato come una ' 'lettura in termini di classe della realtà sudtirolese appare molto problematica, in quanto la vita associata locale è in massima parte interclassista. Da una parte esiste la compattezza di tipo sacrale-medievale della popolazione di lingua tedesca, arroccata nella difesa delle proprie tradizioni e del proprio folclore, entro un apparato organizzativo efficiente e tutt'altro che in crisi. Dall'altra esiste l'eterogeneità del gruppo di lingua italiana, che eredita, inconsapevolmente e involontariamente, l'immagine nera dell 'invasione del fascismo in territori da italianizzare e che si trova sradicato dalle proprie terre originarie (Veneto e Meridione), isolato dal resto d'Italia e senza tradizioni unificanti. Il commercio, il turismo e l'agricoltura sono proprietà quasi esclusiva degli uni; l'industria e terziario (con l'ipertrofia dell'apparato militare) sono settori occupazionali propri degli altri. Con questa netta separazione delle rispettive attività (che l'autonomia dovrebbe permettere in parte di superare) il Movimento Operaio stenta a trovare interessi unificanti e addirittura è incapace di coinvolgere alcune situazioni di emarginazione come "il "maso chiuso" e le emigrazioni forzate, che pure interessano una grossa fetta di popolazione di lingua tedesca. Alla base, fra la gente, la separazione è quindi netta! Al vertice, invece, fra chi controlla l'economia turistica, commerciale ed industriale esiste una convergenza d'interessi che compone una intesa padronale, al di sopra delle differenziazioni etnico-linguistiche".

Grazie ad una politica di tipo interclassista, che in realtà nasconde il classismo più spietato, le forze dominanti locali sono riuscite a far presa sul fattore linguistico-nazionale per organizzare il consenso attorno alla SVP ed alla DC, favorite anche da un sindacato locale, l'Autonomer Südtiroler Gemerkschaftbund, che appare strumento della classe dominante per rompere l'unità dei lavoratori, favorendo contrapposizioni nazionalistiche e campanilistiche che ritardano volutamente la soluzione della questione sudtirolese in termini democratici e di classe.

Ideologicamente, è la Chiesa che, con la sua dottrina sociale, fornisce il consenso delle masse e delle coscienze popolari ad un mistificante progetto di "pace sociale" dei partiti governativi locali, che coincide perfettamente con la non conflittualità fra le classi sociali quale si realizza nel mondo socialdemocratico e democristiano germanico (vedi gli agganci della SVP e della DC sudtirolese con la CSU di Strauss, i rapporti politico-finanziari con gli ambienti reazionari bavaresi, la minaccia di separazione del Sud Tirolo in caso di un'entrata al governo del PCI in Italia, ecc.).

Allo stesso modo, "la posizione di tolleranza assunta, non a caso, in modo parallelo dalla Chiesa di Bolzano e dalla SVP in occasione del referendum sul divorzio, va capita entro gli schemi aperti di un liberalismo tedesco, ma soprattutto come calcolo ben riuscito per non spaccare il gruppo etnico, evitando ancora una volta una conflittualità, in tal senso, pericolosa. La volontà di mantenere la divisione etnica è avallata e attenuata direttamente anche dalla stessa Chiesa istituzionale locale con le sue organizzazioni, tutte strutturate secondo un doppio schema e una doppia gerarchia, fin quasi a costituire due Chiese parallele e talvolta divergenti".

Ma già Cesare Battisti (cfr. C. BATTISTI *Scritti politici e sociali*, Firenze 1966: pagg. 48/50, 324 e segg.) aveva analizzato la fisionomia dei partiti e delle classi sociali nel Trentino-Tirolo, mettendo in luce le tendenze austriacanti del clero locale e delle Curie vescovili, che cominciarono ad organizzare le masse contadine in funzione antisocialista ed antioperaia; Battisti scrive che "nella lotta per l'autonomia del Trentino di fronte al Tirolo, i clericali giocano furbescamente. Vi si sono mostrati contrari, fino a quando erano minoranza, ora, vedendosi vicini al potere, accennano a cambiar bandiera e sembrano disposti a conquistare l'autonomia, purché i frutti siano riservati a loro". Ad uscire da ogni indugio e cautela di fronte al problema

dei rapporti con la parte tedesca della provincia, il clero fu indotto anche da motivi di ordine religioso, nell'intento cioè di contrastare il pericolo sempre più evidente della propaganda protestante, connessa alla penetrazione dalla Germania bavarese di correnti culturali e politiche pangermaniste: assieme al cattolicesimo, i clericali volevano così difendere l'italianità, giungendo a confondere protestantesimo e lingua-cultura tedesca (Battisti, pag. 50, nota 5; cfr. A. DE GASPERI *I Cattolici trentini sotto l'Austria*, Roma 1964, vol. II, pag. 326). Questo accadeva agli inizi del secolo: negli anni seguenti i deputati e gli esponenti politici clericali trentino-tirolesi furono tra i più fedeli sostenitori del governo centralista austroungarico, operando solo a parole e localmente a favore dell'autonomia trentina (Battisti, pagg. 324 e segg.).

Questa contraddizione sarà una caratteristica della presenza politica cattolica all'interno dello Stato italiano, come appare dalle posizioni teoriche di Luigi Sturzo e del Partito Popolare Italiano prima del fascismo, e di Alcide De Gasperi e della Democrazia Cristiana nel dopoguerra. Nel primo caso, secondo le dichiarazioni di Sturzo al Congresso di Venezia dell'ottobre 1921, i popolari si dichiaravano favorevoli alle autonomie regionali per ragioni di interclassismo, di "solidarismo" e pace sociale tra le classi a livello territoriale, in opposizione allo Stato, che ai popolari appariva non nella sua natura classica borghese, ma come apparato burocratico oppostosi alla Chiesa (questione romana), per fare delle regioni dei centri di decisioni economico-sociali lasciando allo Stato una pura funzione legislativo-amministrativa ed infine in nome di una autonomia locale che favorisse il libero sviluppo della personalità, i valori e le capacità individuali delle persone (cfr. E. SANTARELLI *Dossier sulle regioni*, Bari 1970, pagg. 121/32). Teorizzazioni, queste, che trovarono poi in De Gasperi e nella DC dei continuatori (cfr. Santarelli, pagg. 343 e segg.), ma che nel pensiero di Sturzo e nella politica popolare ed in generale della Chiesa erano un tentativo da parte del mondo cattolico di saldare le masse contadine da loro controllate ai nuovi valori individualistici borghesi, in quel più grande tentativo di unificazione tra Chiesa cattolica (che controllava le masse popolari soprattutto contadine) e Stato borghese, che troverà il suo successo nel Concordato del 1929 che sanciva appunto questa unione e comunanza di interessi economico-politici di fronte all'emergere della nuova classe proletaria con la sua lotta anticapitalistica per il comunismo. (cfr. G. CANDELORO *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1972).

Favorevoli alle regioni, i cattolici riuscirono a giocare sulle coscienze popolari introducendosi nelle lotte autonomistiche che già all'epoca dell'unità d'Italia avevano diviso la borghesia, schierandosi apertamente con quella parte di essa che era riuscita sconfitta dagli accesi sostenitori del centralismo statale.

Ma in alcune regioni l'autonomia significava qualcosa di più di un semplice decentramento amministrativo: nei territori abitati da minoranze linguistico-nazionali, infatti, le aspirazioni, erano diverse da quelle presenti nell'Italia etnica. I cattolici seppero allora trasformare queste domande di salvaguardia della propria identità linguistico-nazionale in un cemento ideologico-culturale di forte impronta interclassista che serviva combattere il movimento operaio ed il classismo socialista e comunista. Tutto questo è penetrato nelle coscienze popolari ed oggi sopravvive nei movimenti etnico-linguistici di origine cattolica, come appare chiaramente ad esempio nelle posizioni ideologiche del Syndicat Autonome Valdôtain des Travailleurs (cfr. S.A.V.T. *Nous savons le chemin. Le 6.ème Congres*, Aoste, s.d.), che all'articolo 4-b del suo statuto propone "di interessare direttamente il lavoratore alla vita e alle sorti dell'impresa, di farsi promotore della creazione delle istituzioni che gli permettano di partecipare gradualmente alla gestione dell'unità produttiva" in aperta polemica con i sindacati unitari italiani. Questa proposta interclassista e corporativa di cogestione trova i suoi fondamenti teorici in un "federalismo" che,

analizzato da vicino, è facilmente riconducibile dentro la famosa "terza via" tra capitalismo e comunismo che è la chiave della dottrina sociale cattolica. Precisato che l'analisi del S.A.V.T. "si presenta necessariamente oggi come una analisi di classe — questo fatto è inevitabile nella composizione della nostra società attuale e si impone a chiunque voglia toccare la realtà concreta — essa non si basa necessariamente per questo sul collettivismo o sul socialismo. Essa si ispira piuttosto al federalismo, il quale si applica tanto al campo sociale che al campo etnico". Base di partenza del federalismo è un preteso "uomo libero, la realizzazione del federalismo un esercizio di libertà e la finalità del federalismo è sempre, ai diversi livelli, una finalità comunitaria". Per questo, il S.A.V.T. si oppone sia al mercato del capitalismo, sia alla dittatura del proletariato e non nega la proprietà privata in quanto essa viene dichiarata un valore naturale della persona umana, al pari della lingua, della libertà politica, della famiglia, ecc.

La lotta per l'affermazione dei diritti nazionali del popolo valdostano, quindi, non viene vista nella sua funzione anticapitalistica ed antiimperialistica — quindi in stretto collegamento con la lotta del movimento operaio internazionale — ma piuttosto come unione interclassista di tutti i valdostani uniti a friulani, sardi, sudtirolesi, ecc. contrapposti agli italiani, anche se si fanno distinzioni fra le classi anche all'interno degli italiani e si invoca una alleanza coi lavoratori italiani in funzione federalistica antiborghese ed anticomunista.

Tuttavia l'intreccio fra questione cattolica e questioni linguistiche-nazionali non diede solo frutti negativi: l'azione del clero ebbe talvolta una funzione positiva, poiché fu fondamentale per la salvaguardia della lingua e della cultura di popolazioni oppresse, disgregate dall'integrazione e dal sottosviluppo economico, sottoposte a processi di italianizzazione e di colonialismo culturale. Scriveva Gramsci a proposito dell'influenza degli intellettuali sulle masse popolari (A. GRAMSCI *Alcuni temi della questione meridionale* (1926) in *Lo Stato Operaio*, gennaio 1930; cfr. anche *Quaderni del carcere*, ed. Einaudi 1975, pagg. 66/67):
"Poiché al gruppo sociale degli intellettuali appartiene il clero, occorre notare le diversità di caratteristiche tra il clero meridionale nel suo complesso e il clero settentrionale. Il prete settentrionale comunemente è il figlio di un artigiano o di un contadino; ha sentimenti democratici, è più legato alla massa dei contadini; moralmente è più corretto del prete meridionale, il quale spesso convive quasi apertamente con una donna, e perciò esercita un ufficio spirituale più completo socialmente, cioè è dirigente di tutta l'attività di una famiglia. Nel Settentrione la separazione della Chiesa dallo Stato e l'espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie ed i conventi o hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari". In Friuli, questi preti democratici furono per lungo tempo gli unici intellettuali organici delle classi popolari, appoggiarono le lotte contadine contro gli agrari e la rendita fondiaria, sostennero le istanze autonomistiche, furono essi stessi impegnati in una lotta contro Roma per garantire l'autonomia che la Chiesa friulana si era conquistata fin dai primi secoli del Medioevo (cfr. G.C. BOCCOTTI *Friuli 1976: rinascita e autonomismo* in *Minoranze*, I, 2-3, 1976). Ma in Valdaosta, in Sud Tirolo, nello stesso Friuli, in Sardegna e altrove, fu proprio il clero medio-alto ad obbedire per primo al fascismo nella sua opera di italianizzazione delle nazionalità minoritarie, abbandonando così la tradizione secolare di attaccamento o di fedeltà al popolo, alla sua cultura, alla sua lingua e molte volte prendendo provvedimenti disciplinari nei confronti di quel basso clero di campagna o di montagna che invece continuava a combattere e a resistere assieme alle masse popolari (cfr. S. SALVI *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975).

Quali furono le origini storiche di questa connessione tra questione cattolica e questioni linguistiche-nazionali, nei suoi aspetti positivi e negativi? Si potrebbero avanzare molte ipotesi, ma noi ne proponiamo quattro ed una in particolare.

1) I cattolici furono favorevoli alle regioni, alle autonomie locali ed alle nazionalità minoritarie in funzione antirisorgimentale, come continuazione delle due tendenze principali del cattolicesimo risorgimentale italiano (funzione antirisorgimentale che è essenzialmente antistatale): *a)* cattolici austriacanti, che vedevano la salvezza del Papato nell'impero austroungarico e nella frammentazione dell'Italia in tanti staterelli: *b)* cattolici reazionari e conservatori che vedevano nella supremazia del Papato sugli altri stati italiani la soluzione del problema risorgimentale italiano (Gramsci, *Quaderni*, pagg. 925/26).

2) I cattolici furono favorevoli alle autonomie e alle nazionalità minoritarie poiché essi erano strettamente legati al mondo contadino-agrario, quindi il loro favore era in funzione antiborghese ed anticapitalistica ma da posizioni reazionarie, poiché la borghesia capitalistica italiana che stava compiendo la sua rivoluzione industriale-nazionale aveva bisogno della formazione di un proprio mercato nazionale unificato e le era perciò necessario porre fine alle particolarità locali scardinando il mondo contadino (cfr. oggi l'interesse reazionario di Comunione e Liberazione per le questioni nazionali, R. RONZA *Friuli dalle tendopoli al deserto?* Milano 1976).

3) I cattolici, soprattutto il clero popolare, furono favorevoli perché legati alla cultura e alle tradizioni popolari in quanto essi stessi provenivano dal popolo o ne erano gli intellettuali organici (cfr. oggi, in Friuli, *Glesie Furlane*).

4) Il favore dei cattolici alle questioni regionali-linguistiche-nazionali rientra nel più vasto ambito della lotta tra Chiesa-classi reazionarie e parassitarie e Stato liberale-borghesia capitalistica che fu risolta con il Concordato. È questa l'ipotesi che facciamo nostra e proponiamo alla discussione, ma per sviluppare la quale è necessario rifarsi brevemente all'attuale lotta politica sul rapporto pubblico-privato.

Da quel particolare punto di vista economicista e borghese che considera tutto come produzione di merci, le donne, i giovani, gli studenti sono considerati dei disoccupati e non-produttori, facendo una distinzione tra lavoro che serve a produrre merci e lavoro considerato improduttivo (cfr. gli interventi delle compagne femministe al Congresso di AO, nel *Quotidiano dei Lavoratori* del 30.3.1977); a livello sovrastrutturale, i fatti linguistici, culturali, ideologici, religiosi vengono circoscritti nell'ambito della persona umana, a meno che non siano direttamente utili al rapporto di produzione esistente. Si mantiene in ciò la netta distinzione tra ciò che è considerato "pubblico" o "politico" (e quindi la produzione, l'ideologia, la vita politica e le culture dominanti) e ciò che è considerato "privato" e "personale", cioè la famiglia considerata luogo degli affetti, dell'amore, dell'intimità, ecc.

Nel momento in cui la Chiesa e lo Stato capitalista italiano si alleavano, la sfera del pubblico-politico venne fatta rientrare nell'ambito dello Stato, mentre la sfera del privato-personale divenne patrimonio quasi esclusivo della Chiesa, cosicché nel 1929 fu possibile firmare quel Concordato fra Chiesa cattolica e Stato borghese che sanciva appunto la sfera entro cui prevalentemente dovevano agire le due istituzioni.

Mentre lo Stato assumeva una veste cattolica, la Chiesa si preoccupava di indirizzare le coscienze verso la piena accettazione del sistema capitalistico attraverso la famiglia, i sacramenti, lo spazio concessole nella scuola, l'infuenza del clero sulle masse popolari, ecc.

Anche il fattore linguistico venne a rientrare nella sfera del privato, per le minoranze linguistico-nazionali, mentre la lingua della nazionalità italiana dominante mantenne il suo

carattere pubblico, politico, egemone; all'interno della famiglia, con il ruolo imposto alla donna di riproduttrice e rigeneratrice della forza lavoro e di trasmettitrice della cultura tradizionale ai figli, la riproduzione dei rapporti di classe esistenti era garantita, e tutta una serie di fattori ed elementi fatti rientrare nella sfera del privato-personalo servivano appunto a favorire questo processo.

Per garantire il consenso popolare alla società borghese, venne assegnato alla Chiesa il ruolo di formatrice delle coscienze; per meglio svolgere quest'opera, le venne addirittura concessa la libertà linguistica (ma limitatamente all'*uso privato* delle lingue non italiane), come dice l'articolo 22 del Concordato: "i titolari delle diocesi e delle parrocchie devono inoltre parlare la lingua italiana. Occorrendo, dovranno essere loro assegnati coadiutori che, oltre l'italiano, intendano e parlino anche la lingua localmente in uso, allo scopo di prestare l'assistenza religiosa nella lingua dei fedeli secondo lo regole della Chiesa".

Uso privato della lingua, dunque, in funzione della conservazione dei rapporti di classe esistenti: in questa strategia indubbiamente rientrano tutte quelle istituzioni culturali ideologiche come la Società Filologica Friulana che esortavano ad usare le lingue minoritarie in ambito familiare, privato, paesano, relegandole ad un ruolo ed uso strettamente dialettale, chiuso, subordinato alla lingua italiana dominante, secondo l'ideologia dei reuzionari innamorati delle lingue popolari e dei dialetti, del folklore e delle cosiddette civiltà rurali che vengono confinate nell'ambito della vita domestica, delle riunioni d'osteria, delle scampagnate, dei balli, al massimo della vita religiosa relegata però ad un ambito privato.

Per questi motivi, oggi non ci convincono le proposte di legge che propongono l'uso pubblico facoltativo e personale delle lingue minoritarie: queste proposte oltre ad essere individualistiche, appaiono *conservatrici*, perché mantengono l'attuale separazione tra privato-personale e pubblico-politico, che è direttamente funzionale al mantenimento dei rapporti di produzione e di classe esistenti. Dobbiamo perciò affermare con forza che — se il privato è pubblico — anche la lingua e la nazionalità sono un fatto pubblico e politico; dunque la lotta per ottenere quest'uso e ruolo bubblico e politico della propria lingua e nazionalità è secondo noi una lotta anticapitalistica che trova il suo alleato naturale nel movimento operaio, nel movimento femminista ed in tutto lo schieramento rivoluzionario.

ROBERTO CASAZZA

1) RIFLESSI SULLA QUESTIONE FRIULANA DELLA ELABORAZIONE MARXISTA SUL RAPPORTO TRA LOTTE DI CLASSE E LOTTE NAZIONALI.

Nel 1968 con l'esplodere del movimento degli studenti vi fu in Europa e particolarrnente in Italia una grande ventata di internazionalismo proletario, resa particolarmento forte da alcuni eventi che maturarono in quegli anni, come la rivoluzione culturale cinese, l'azione eroica del Che e l'avanzata delle forze di liberazione in Viet-Nam (specialmente l'offensiva del Tet). Gli aspetti delle battaglie nazionali vennero completamente assorbiti nella visione internazionalista. Successivamente, anche in seguito al verificarsi di alcuni avvenimenti negativi come il riflusso dell'I.R.A., la sconfitta del governo Allende in Cile e la delusione per le vicende Portoghesi, ci fu un ripiegamento e l'internazionalismo, pur rimanendo a parole l'aspetto determinante delle battaglie dei rivoluzionari nella seconda metà del XX secolo, andò man mano scemando.

In Friuli le forze rivoluzionarie seguirono il medesimo percorso che nel resto dello Stato italiano, con l'aggravante (se così si può dire) di non aver intuito l'esistenza di una "questione friulana". Ciò sta a significare che nell'esame dei problemi cosiddetti locali non ci fu un'ottica globale che li inserisse in un medesimo quadro (quello della "questione friulana" appunto); questi problemi vennero altresì analizzati uno per uno giungendo ad una sommatoria che poteva acquistare un valore generale solo nella misura in cui i problemi venivano inseriti nella battaglia per il socialismo in Italia. È stato il terremoto del '76 a far riemergere in tutta la sua pressanza il problema della "questione friulana", sia in quanto tale, sia nel rapporto con la regione Friuli-Venezia Giulia, sia nel rapporto con lo Stato italiano; da qui la necessità di un approfondimento teorico e pratico del problema, specie in presenza di un ventaglio di posizioni molto diverse tra loro, comprese quelle più reazionarie di ispirazione filo-tedesca.

Una necessità aumentata con i mesi nella misura in cui è apparsa la possibilità che la questione friulana" si configurasse come una "questione nazionale" con tutto ciò che ne consegue. Lasciando da parte il livello raggiunto dal dibattito appare comunque chiara la necessità per dei rivoluzionari di confrontarsi con il patrimonio storico e con le soluzioni che il marxismo ha ipotizzato su questo problema.

Questo compito è tutt'altro che facile per alcuni precisi motivi:

1) La questione nazionale è una questione sulla quale Marx ed Engels ebbero moltissime incertezze e dovettero procedere per successivi aggiustamenti non sempre esenti da forti ambiguità.
2) I pensatori marxisti successivi (compresi quelli rivoluzionari) ebbero su questa questione diversità amplissime: basta a proposito citare la durissima polemica tra Lenin e la Luxemburg.
3) Siamo attualmente in una fase di profondo ripensamento del pensiero marxiano e marxista; una fase in cui molte volte sembra che il terreno manchi sotto i piedi. Sarebbe a questo proposito esemplare analizzare anche solamente la voce marxismo curata dal prof. Colletti per l'enciclopedia Treccani.
4) La questione nazionale è una tra le questioni che si è maggiormente evoluta da Marx ad oggi, cambiando anche referente, per cui risulta estremamente complicato applicare il metodo storico, sia inteso come rapporto tra l'evoluzione del terreno su cui questa questione sorgeva e le teorizzazioni conseguenti, sia soprattutto inteso come rapporto tra la globalità del patrimonio teorico-pratico e situazione come si configura oggi. La risoluzione di questo problema è forse uno tra gli elementi più importanti per una corretta concretizzazione in senso classista della "questione friulana".

Le difficoltà non diminuiscono di molto anche quando, in prima ipotesi, si accetti che il punto più alto (e anche più corretto) raggiunto dal pensiero marxista sulla questione nazionale è quello dell'elaborazione bolscevica, al di là anche del tipo di applicazione, se così si può dire, che ne dette poi Stalin. (questo fatto permetterebbe di ridimensionare in parte i punti 1-2-3).

LO SVILUPPO DELLA "QUESTIONE NAZIONALE"

La "questione nazionale" nella sua concretizzazione è legata alla fase storica in cui si determina sia in quanto tale, sia rispetto al rapporto con gli altri problemi presenti nella fase suddetta.

a) In una prima fase è legata alle esigenze delle borghesie ascendenti. Marx ed Engels hanno ben delineato il rapporto tra sviluppo della borghesia e costituirsi di Stati nazionali. La "questione nazionale" intesa appunto come tendenza al formarsi di Stati nazionali è legata alla necessità della borghesia di abbattere le barriere feudali e di unificare mercati e territori più vasti.

b) In una seconda fase la borghesia, spinta dalle esigenze di sviluppo del suo sistema economico, tende a superare le barriere nazionali e ad internazionalizzare gli scambi. Questo porta le borghesie a sottomettere altre nazioni ed in particolare quelle da "colonizzare". Contemporaneamente a questa fase abbiamo in Europa l'esistenza di 2 grandi Stati plurinazionali: l'impero Austro-Ungarico e l'impero Russo.

Alle diverse caratteristiche delle varie fasi corrisposero diversi tipi di movimento che in ogni caso non uscirono dall'ottica democratico-borghese, anche quando potevano essere classi sociali diverse a farsene portatori. È importante però fare un chiarimento. Nel XX secolo la prima fase è completamente esaurita e quindi sono scomparsi nei paesi capitalistici occidentali movimenti nazional-borghesi progressisti.

Rimanevano però presenti i problemi degli Stati plurinazionali europei ed in particolare della Russia dove la rivoluzione del 1917 diede una propria risposta, e soprattutto quelli dei paesi coloniali dove la lotta nazionale non si configurava più come lotta contro il feudalismo e l'antica aristocrazia, ma come lotta contro il nuovo imperialismo borghese. Il tipo di lotta non superava l'ottica democratico-borghese, ma cambiavano sensibilmente i rapporti tra la borghesia e gli strati popolari nei paesi oppressi e cambiava qualitativamente il nesso tra la lotta per la democrazia e lotta per il socialismo. Esemplari a questo punto sono, nelle diverse fasi attraversate, le diverse caratteristiche assunte dalla lotta di liberazione nell'Indocina contro i diversi nemici affrontati, compresi quelli interni asserviti al capitalismo U.S.A. Così come esemplari a questo punto sono anche le lotte che vari paesi ex coloniali conducono contro il dominio imperialista, non diretto ma mediato da poteri locali asserviti ad interessi extra-nazionali. In questi paesi la lotta si configura ancora in parte come lotta nazionale, ma ancora più stretti sono i legami con una lotta per il superamento delle basi economiche capitalistiche.

Rispetto a tutto ciò come si colloca il problema della questione friulana? Come può essere utilizzato il patrimonio storico? Come si configura il rapporto tra battaglia per la democrazia e battaglia per il socialismo?

Bisogna partire dalla considerazione che la formazione dei grandi Stati dell'Europa occidentale ha lasciato ancora irrisolto (o risolto parzialmente) il problema per numerose regioni in particolar modo di "frontiera". Questo problema, per la sua piccola (territorialmente) dimensione può essere considerato "marginale". L'uso del termine "marginale" non sta a significare che questi problemi non sono importanti per chi li vive, ma che possono essere

considerati estremamente secondari da parte di chi li guarda dal di fuori con un'ottica generale, definiamolo per comodità “europea”. Questo può significare che tali problemi pur ancora esistenti nulla altro sono se non dei “residui” che vanno assorbiti in una politica ed in una lotta di carattere generale, che non lasci spazio a particolarismi di questo tipo. Ciò sta anche a significare che esiste una obiettiva difficoltà a creare un discorso di solidarietà concreta presso le classi subalterne degli Stati nazionali. Bisogna poi aggiungere che questo problema va scorporato in due:

1) territori occupati da minoranze nazionali (francesi, tedesche, slovene...) la cui nazione ha formato uno stato altrove
2) territori occupati da popolazioni con una nazionalità propria (come è la Sardegna, come potrebbe essere il Friuli, ...) che non hanno alcun referente esterno.

È chiaro che in quest'ultimo caso sarà ancora più difficile concretizzare i termini reali di un discorso e quindi anche di una eventuale lotta, perché mancherà ogni punto di appoggio esterno. Ecco quindi che quando si giungesse a definire l'esistenza di una nazionalità (o anche nazione) friulana i termini di un discorso per portare avanti questo problema sarebbero tutt'altro che risolti anche se si ritenesse che il problema non si configura come un semplice “residuo”. Si potrebbe anzi dire che proprio lì dovrebbe cominciare il lavoro serio. A ciò, da un punto di vista teorico, si ricollegano immediatamente 2 ordini di problemi.

RAPPORTO TRA “QUESTIONE NAZIONALE” E INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Bisogna innanzitutto dire che l'ispirazione internazionalistica della classe operaia non ha nulla in comune con il pacifismo dei filantropi e dei benefattori dell'umanità. L'internazionalismo proletario non nasce in sé, ma come risposta classista al cosmopolitismo della borghesia e al suo progetto di organizzare l'economia mondiale in modo imperialistico. Qui il termine risposta non va inteso nel suo significato difensivo, ma come capacità di risposta antagonistica in positivo al progetto della borghesia. Di fronte al cosmopolitismo di questa, l'internazionalismo proletario va inteso come prospettiva storica di organizzare l'economia mondiale in modo tale che venga meno sia l'oppressione di classe, sia lo sfruttamento di una nazione sull'altra. L'interpretazione meccanica di ciò ha portato a definire la frase di Marx ed Engels - “gli operai non hanno patria” - come la base di un programma tale che ne conseguisse che gli operai sono indifferenti alle questioni nazionali.

Viceversa l'applicazione del metodo storico e dialettico ha fatto capire che se il proletariato rappresenta in ultima analisi la dissoluzione delle classi e delle nazionalità, non per questo nell'immediato v'è contraddizione antagonistica tra l'affermazione dell'unità degli operai in una società senza classi e senza nazioni e la necessità che ciascun proletariato faccia i conti con la propria borghesia e si affermi come classe nazionale.

Tralasciamo il carattere finalistico e “messianico” di queste affermazioni che può lasciare piuttosto scettici molti compagni data la situazione mondiale, il tipo di evoluzione presente e le prospettive dei prossimi anni. Riferiamoci solo alla situazione dell'Italia: una volta che definiamo la questione friulana come questione nazionale e diciamo che questo problema non è un semplice residuo, i rapporti tra proletari italiani e proletari friulani si configurano all'interno di un discorso di “internazionalismo proletario” (anche quando si accetti: “per i proletari di tutte le nazionalità di uno Stato, un'unica collettività proletaria, un unico partito” come scrive J. Stalin in “Il

marxismo e la questione nazionale e coloniale” pag. 135 ed. Einaudi; e ciò nella misura in cui non si è posto, ancora per lo meno, il problema dell'autodeterminazione).

Questo come si lega alla battaglia all'interno dello Stato italiano? È un arretramento necessario per poi andare avanti in modo corretto, o è semplicemente un discorso di retroguardia? Dato lo sviluppo delle forze produttive e del movimento operaio e popolare è progressivo o regressivo rispetto alla lotta contro il potere borghese? In sostanza, tenendo presente che le rivendicazioni nazionali non devono mai essere invocate contro gli interessi del socialismo, questo tipo di battaglia è antagonista o meno rispetto a tutta una serie di battaglie centrali che vogliamo portare avanti? A tutto ciò noi dobbiamo rispondere con coscienza per non cadere in grossi fraintendimenti ed errori.

QUALI SOLUZIONI ALLA QUESTIONE NAZIONALE

L'elemento cardine della teoria marxista e bolscevica sul problema è quello dell'autodecisione nazionale.

Rispetto a ciò Marx ed Engels ebbero numerose oscillazioni ed ambiguità anche gravi, ma poi giunserò ad una posizione definita. Come dice E.H. Carr: “Prima del 1850 non elaborarono una teoria vera e propria dell'autodecisione nazionale, ma si contentarono di applicare dei criteri democratici generali, ovvero di studiare, in certi casi particolari, delle particolari soluzioni empiriche… In questo caso, come si vede, il principio dell'autodecisione venne invocato nel solo e specifico intento di nuocere alla Russia; ma una volta invocato il principio stesso, sarebbe stato difficile limitarne l'applicazione alla sola Polonia. Engels s'indusse dunque, col tempo, a rivedere il proprio atteggiamento nei confronti delle pretese danesi sullo Schleswig e Marx cambiò idea anche nei riguardi dell'Irlanda”. (E.H. Carr in “La Rivoluzione bolscevica” pag. 403 ed. Einaudi).

Questa posizione teorica fu assunta e sviluppata dal partito bolscevico. Questo sviluppo non fu fatto a tavolino ma anzi nel vivo della lotta contro altre tendenze presenti nel marxismo di allora. L'asprezza di questa lotta fece sì che molti interpreti della teoria bolscevica della nazionalità, non sempre disinteressati, dessero una versione unilaterale di essa. In particolare la lotta contro le posizioni dei socialdemocratici austriaci della cosiddetta “autonomia culturale”, fatta propria anche dal Bund (Unione Generale dei Lavoratori Ebrei di Russia e Polonia), fu distorta in modo che la posizione bolscevica sull'autodecisione apparisse come quella del tutto o niente: cioè un popolo poteva decidere la secessione o meno; una volta rifiutata questa non gli rimaneva nessun diritto particolare. Ciò è legato alla distinzione di Lenin tra il diritto all'autodecisione ed il pratico esercizio di essa; il che sta a significare che ove esiste una nazione ad essa deve essere lasciato il diritto di una eventuale scissione, ma non sempre questa separazione è utile e giusta (e perciò va combattuta) in rapporto alle esigenze proletarie della lotta di classe.

Come non sia vero che il partito bolscevico fosse per il tutto o niente, e quindi per un uso strumentale di questo diritto, è comprovato dallo svolgimento della VII Conferenza Panrussa del P.O.S.D.R. tenutasi a Pietroburgo nei giorni 24-29 aprile (7-12 maggio) 1917.

Nel rapporto sulla “questione nazionale” tenuto da Stalin tra l'altro si dice: “a) riconoscimento per i popoli del diritto di separazione; b) per i popoli che rimangono nei confini di uno Stato, autonomie regionali; c) per le minoranze nazionali, leggi particolari che ne garantiscano il libero sviluppo” (da J. Stalin “Il marxismo e la questione nazionale e coloniale” pag. 135 ed. Einaudi).

Nella risoluzione conclusiva proposta da Lenin, approvata e pubblicata sulla "Soldatskaia Pravda" n: 13 del 3 (16) maggio 1917 si dice: "non è permesso di confondere la questione del diritto delle nazioni a separarsi liberamente con la questione della utilità della separazione per questa o quella nazione, in questo o quel momento. Questo ultimo problema il partito del proletariato lo deve risolvere in ogni caso particolare, in modo assolutamente indipendente, dal punto di vista degli interessi della lotta di classe del proletariato per il socialismo.

Il partito esige una larga autonomia regionale, la soppressione della sorveglianza esercitata dall'alto, l'abolizione della lingua ufficiale obbligatoria e la delimitazione delle frontiere delle regioni che devono avere una propria amministrazione e un governo autonomo, sulla base della valutazione che la popolazione stessa della località da alle condizioni economiche e di vita, della composizione nazionale della popolazione etc." (in V.I. Lenin: "Opere scelte" pag. 754 Ed. Riuniti).

Possiamo quindi vedere da questo semplice esempio come di fronte all'insorgere il problema della nazionalità e della nazione, il movimento marxista abbia elaborato una serie di possibili soluzioni rapportate alla situazione concreta in cui questi problemi sono emersi. Anche qui si tratta di studiare queste situazioni e queste soluzioni, di rapportare il tutto alla nostra realtà, alle analisi originali che noi elaboreremo in base alla situazione chiaramente specifica in cui ci troviamo, vedere di quale utilità ci possono essere. Il problema è quello di riuscire, al di là degli elementi ancora validi in quanto comuni, ad appropriarci di un metodo che permetta a noi di poter intervenire nella nostra situazione in modo scientifico e classista.

Una considerazione ultima ma determinante: nella misura in cui noi individuiamo come esistente il problema della nazionalità in Friuli, nella misura in cui non lo riteniamo un "residuo", nella misura in cui non riteniamo che una battaglia su di esso sia antagonista alla battaglia per il socialismo, nella misura in cui per esso ipotizziamo delle soluzioni e vogliamo praticare delle battaglie conseguenti per realizzarle, dobbiamo poi trarne tutte le conseguenze. Questo significa che questa battaglia non è una delle tante che noi dobbiamo portare avanti, ma è una battaglia generale che deve informare tutto il nostro agire.

1) BREVE NOTA SULLA POLEMICA TRA LENIN E ROSA LUXEMBURG

Il tema della "questione nazionale" è forse quello sul quale le divergenze tra Rosa Luxemburg e Lenin furono più profonde. È anzitutto necessario dire che analizzare queste posizioni contrastanti e valutarle dal punto di vista della correttezza non significa poi bollare come controrivoluzionario quell'esponente che esprime le posizioni che si ritengono sbagliate. Ho detto questo per un motivo preciso avendo notato che Lelio Basso, difensore tenace della Luxemburg, tende in ultima analisi a "banalizzare" queste divergenze proprio nel tentativo di far apparire entrambi rivoluzionari, quando non è questo il problema. Basta a questo proposito citare una frase di Lelio Basso:

«La lettura di questi due testi suggerisce forse una chiave per collocare nel giusto quadro storico le posizioni rispettive di Lenin e della Luxemburg. Lenin, cioè, parte dalle condizioni della Russia e la Luxemburg dalle condizioni della Polonia. Ragionando da rivoluzionario russo, Lenin vede in tutti i nemici dello zarismo degli alleati: anche il nazionalismo dei paesi oppressi, fosse pure espressione di piccolo-borghesi, è un'arma contro lo zarismo. Ragionando da rivoluzionaria polacca, Rosa Luxemburg si preoccupa soprattutto di dare al proletariato polacco coscienza di classe e una direzione politica giusta, di porlo con ciò all'avanguardia del processo storico e non a rimorchio di influenze piccolo-borghesi, di non creare nessun motivo di divisione

con il proletariato russo e anzi di rinsaldarne l'alleanza, di non deviare l'energia di lotta del proletariato in una lotta la cui direzione spettava a forze borghesi» (dalla nota introduttiva alla prefazione a “La questione polacca e il movimento socialista” in R. Luxemburg: “Scritti politici”, pag. 246 Ed. Riuniti).

A ciò bisogna aggiungere che Lelio Basso, dovendo concedere qualcosa rispetto alla debolezza delle posizioni di R. Luxemburg nell'immediato, tende a fare una strana mescolanza tra lungimiranza strategica e insensibilità contingente (può in realtà una posizione essere concretamente corretta nel lungo periodo se non si articola in una tattica parimenti corretta?): «ma, come altre volte è accaduto alla Luxemburg, la giustezza della prospettiva storica la faceva meno sensibile alle realtà contingenti, magari destinate a sparire, ma tuttavia ancora presenti e operanti in quel dato momento. come appunto il peso che in concreto la questione nazionale aveva nell'animo del popolo polacco» (ibidem pag. 249).

Nella sostanza poi, secondo Lelio Basso, la differenza tra R. Luxemburg e Lenin sta nel fatto che, mentre la prima non ha mai inteso porre la questione in termini generali, Lenin viceversa ne ha dato una soluzione assoluta: assolutezza che poi diviene mera tattica stante lo sviluppo della storia sovietica, e qui Basso compie un salto logico piuttosto arbitrario imputando a Lenin i successivi sviluppi dell'Urss. Su questo punto bisogna esser chiari. È vero che R. Luxemburg non tentò di dare una veste teorica generale alle sue posizioni; è vero anche però che ciò non la giustifica sia perché dalle sue posizioni si possono estrapolare delle considerazioni più ampie dello specifico[1], sia perché Rosa Luxemburg si poneva sul piano dell'internazionalismo proletario e quindi le sue valutazioni necessariamente entravano nel merito dei rapporti complessivi tra le classi lavoratrici delle varie nazioni (riguardanti cioè tutto l'arco delle problematiche che il proletariato internazionale si trovava ad affrontare). Non è vero viceversa che Lenin desse della questione una valutazione assoluta nel senso che essa non fu mai slegata dalle considerazioni storiche generali e dalle considerazioni particolari delle varie situazioni. È vero invece che Lenin, partendo dall'analisi della fase di sviluppo dell'imperialismo a livello mondiale (analizzando quindi anche i problemi delle colonie) ha riscontrato la presenza costante di certi elementi e quindi ha operato delle generalizzazioni non solo giustificabili, ma anzi necessarie per dare un contributo alla formazione di una linea rivoluzionaria internazionale.

Rosa Luxemburg e Lenin hanno una comune base di partenza: quella cioè di interpretare la questione riferendosi alla concreta situazione come si era definita storicamente. Ma l'accordo sulla metodologia se anche può portare lontano, non è di per sé sufficiente per giungere uniti alla fine del cammino: bisogna trovarsi d'accordo anche sui contenuti.

I punti da cui la Luxemburg parte sono: 1] analisi dello sviluppo economico e sociale della Polonia rapportato alla Russia; 2] critica alle tendenze • “socialpatriottiche” presenti nel movimento operaio internazionale e, in particolare, in quello polacco; 3] affermazione dell'internazionalismo proletario.

La Luxemburg afferma che lo sviluppo capitalistico ha man mano creato dei rapporti organici tra la Polonia e la Russia creando anche un unico mercato per l'industria, e indebolendo le correnti separatiste. Da qui la considerazione che il separatismo poteva interessare solo i ceti precapitalistici contrari allo sviluppo capitalistico che minava i propri interessi. La lotta quindi per l'indipendenza era una lotta arretrata. Il penetrare di questa tendenza nel movimento operaio

---

(1) Tra l'altro, anche se di sfuggita, la Luxemburg afferma: «tale svolta non si può dire che venga solo per la questione polacca, ma in generale per le tendenze nazionaliste nel movimento operaio, le quali ora suscitano una evidente ripugnanza e, ove occorra, anche un'aspra ripulsa» in R. Luxemburg “Scritti politici”, pag. 274 in nota, Ed. Riuniti.

lo avrebbe condotto verso una battaglia di retroguardia, sottomettendolo di nuovo all'ideologia piccolo-borghese. Questo fatto avrebbe poi minato la solidarietà internazionale rinchiudendo il proletariato delle varie nazioni in un ambito troppo angusto rispetto ai compiti di trasformazione socialista della società. L'ideale della indipendenza appariva a R. Luxemburg come un ideale ormai obsoleto che per essere realizzato avrebbe in ogni caso necessitato di una guerra, proprio quando la lotta contro l'autocrazia zarista avrebbe richiesto la massima unità del proletariato polacco con quello russo; unità che appunto la Luxemburg riteneva si sarebbe incrinata in conseguenza di una lotta per l'indipendenza della Polonia.

In sostanza R. Luxemburg negava l'interesse della classe operaia per le rivendicazioni nazionali in quanto in ultima analisi irrealizzabili nella società borghese, superflue in quella socialista. Appare abbastanza evidente per chi conosce solo un po' la storia di quel periodo, come queste posizioni rappresentassero una interpretazione meccanicistica dell'internazionalismo e della rivoluzione proletaria; ed anche come queste posizioni non inquadrassero il problema del rapporto concreto con le altre classi e strati sociali alleati del proletariato nelle lotte contro l'aristocrazia. Questo viene ammesso dallo stesso Lelio Basso:

«Conseguenza di questo atteggiamento era in pratica l'isolamento del suo partito dagli strati precapitalistici, contadini e piccolo-borghesi, il cui ruolo la Luxemburg era in generale portata a sottovalutare nella stessa misura in cui poneva fortemente l'accento sulle tendenze storiche dello sviluppo capitalistico e quindi precisamente sul superamento delle fasi, dei ceti e della mentalità precapitalistica» (ibidem, pag. 250).

È vero d'altra parte che la presenza all'interno del movimento operaio polacco di deviazioni fortemente nazionalistiche è stato uno degli elementi che hanno spinto Rosa Luxemburg su posizioni tali che anche quando parlerà di problemi nazionali (accettandone l'esistenza) non andrà più in là della necessità di «combattere in difesa della nazionalità, come una specifica, distinta cultura spirituale, che ha propri diritti di esistenza e di sviluppo» (ibidem, pag. 280). Questa posizione sarà fortemente criticata da Lenin che, pur non disconoscendo il valore della Luxemburg come rivoluzionaria, la assimilerà a quello dei socialdemocratici austriaci, che rappresentavano 1a linea di destra sulla questione nazionale.

Lenin, partendo dalla considerazione dello stato nazionale come stato tipico, normale del periodo capitalistico, attraverso l'analisi dell'evoluzione del capitalismo e dell'imperialismo, dell'oppressione nazionale e coloniale ed infine collegandosi alla situazione dell'impero russo nei primi anni del 1900 giunse a rendersi conto della nuova e crescente importanza della questione nazionale ai fini della rivoluzione proletaria.

Elemento centrale nell'elaborazione leniniana è la rapidità differente dello sviluppo nazionale in alcuni paesi con le conseguenti valutazioni sul ruolo della classe operaia in queste situazioni. In questo caso Lenin riuscì ad applicare con coerenza lo stesso metodo dialettico (non suddivisione della storia e dello sviluppo del pensiero in stadi rigidamente intesi, ma individuazione di fasi con la compresenza di elementi principali e secondari) che gli permise di confutare gli empiriocriticisti sul piano della teoria della conoscenza (vedi Lenin in "Materialismo ed empiriocriticismo" in Opere Complete, volume 14, Ed. Riuniti) ed i menscevichi sul piano politico nella rivoluzione russa[(2)].

Se andiamo a guardare l'evolversi della situazione dal febbraio all'ottobre del 1917 notiamo che una delle questioni che resero il governo provvisorio incapace di stabilizzarsi fu proprio

(2) Lenin contrappose la parola d'ordine della "dittatura demoratica degli operai e contadini" alla linea menscevica della rivoluzione democratico-borghese guidata dalla borghesia.

quella delle nazionalità alle quali era necessario dare una risposta in positivo. Infatti Chamberlain riferendosi all'estrema debolezza del governo provvisorio che cadde nello stesso oblio dello zarismo, lo fa discendere da 4 fattori, di cui il quarto «l'impulso delle nazionalità allogene ad asserire il loro diritto ad una larga autonomia, se non addirittura alla secessione» (W.H. Chamberlain in "Storia della rivoluzione russa", pag. 104, ed. Einaudi).

Lenin capì che dalla impostazione delle questioni nazionali (assieme a quella contadina ad essa strettamente legata) dipendevano le sorti della rivoluzione proletaria in Russia; questo perché assumeva enorme importanza la capacità della elasse operaia di esercitare un'egemonia sul movimento contadino e sul movimento di liberazione nazionale. Lenin sviluppò quindi le basi per una politica nazionale della classe operaia, che fosse conseguente alle esigenze di egemonia rispetto alle lotte democratiche dell'epoca imperialista incorporando nel programma del P.O.S.D.R. la rivendicazione del diritto di autodecisione per tutte le nazioni oppresse, e questo senza negare il carattere determinante dell'internazionalismo proletario. Infatti viene sottolineato che mentre aumenta l'importanza sia della lotta della classe operaia contro l'oppressione nazionale, sia della sua funzione nell'ambito nazionale, aumenta anche il carattere internazionale del movimento operaio; questo perché si consolida il legame tra lotta di liberazione e lotta internazionale, tra lotta contro l'imperialismo della borghesia internazionale e lotta contro il dominio della borghesia locale la quale è ben disposta a sacrificare la causa dell'indipendenza nazionale sull'altare del compromesso con la borghesia della nazione dominante.

Lenin spingendo alle estreme conseguenze la frase: «non può essere libero un popolo che opprime altri popoli», ritenne che fosse impossibile una rivoluzione vittoriosa nei paesi capitalistici senza che vi fosse una giusta soluzione per le nazioni oppresse e per i paesi coloniali. Rispetto a ciò le posizioni di R. Luxemburg e di Lenin sono contrapposte.

Per R. Luxemburg il diritto di separazione avrebbe diviso il proletariato delle varie nazioni, per Lenin era la base per il concretizzarsi realmente dell'internazionalismo proletario, valutando che non offrire la possibilità dell'autodeterminazione avrebbe ingenerato degli odi nazionali tra i lavoratori con effetti letali per l'internazionalismo proletario. Lenin dice infatti:

«La secolare oppressione dei paesi coloniali e deboli da parte delle potenze imperialiste ha suscitato la collera delle masse lavoratrici dei paesi oppressi, ma anche la loro sfiducia verso le nazioni che le opprimono in generale, il proletariato di queste nazioni incluso» (Lenin in "Primo abbozzo di tesi sulla questione nazionale e coloniale", Opere Scelte, pag. 1480, Ed. Riuniti).

Ritornando per ultimo alla questione specifica della Polonia, Lenin, accettando l'analisi della Luxemburg sullo sviluppo economico di quel paese, ne trae però delle considerazioni completamente opposte. Mentre Rosa Luxemburg come detto sopra, ne ricavava la conclusione del superamento di ogni ipotesi indipendentistica, Lenin afferma che proprio quelle condizioni spingevano verso la formazione di uno Stato indipendente polacco: «prendendo posizione contro le parole d'ordine dell'indipendenza della Polonia Rosa Luxemburg cita un suo lavoro del 1893 [3] nel quale essa spiegava il rapido sviluppo della Polonia con lo smercio dei suoi prodotti industriali... Rosa Luxemburg definisce il regime politico russo servendosi di tratti economici e politici, morali e sociologici che, nel loro insieme, danno l'idea di un dispotismo asiatico.

È ben noto che un simile regime politico è molto solido quando nell'economia i fattori completamente patriarcali, precapitalistici, quando lo sviluppo dell'economia mercantile e le differenziazioni di classe sono minimi. Ma se questo paese, così nettamente precapitalistico,

---

(3) Si tratta di un rapporto ufficiale al congresso internazionale di Zurigo del 1893, di cui l'analisi dell'aspetto economico costituisce la tesi di dottorato di Rosa Luxemburg: "Die industrielle Entwickling Polens".

comprende una regione abitata da una nazionalità determinata, nella quale si produce un rapido sviluppo del capitalismo, allora, quanto più lo sviluppo capitalista è rapido, tanto più forte è il contrasto tra quest'ultimo ed il regime politico precapitalistico e tanto più diventa verosimile la separazione della regione più progredita dal complesso del paese, la separazione della regione legata al tutto non dai legami del capitalismo moderno, ma del “dispotismo asiatico”» (Lenin in “Sul diritto di autodecisione delle nazioni”, Opere Scelte pag. 494, Ed. Riuniti).

GIORGIO CAVALLO

APPUNTI E RIFLESSIONI PER UNA STORIA ED UNA TEORIA DELLA QUESTIONE NAZIONALE FRIULANA

1) INTRODUZIONE

In questi mesi sta maturando all'interno di gran parte delle organizzazioni del movimento operaio del Friuli la necessità di assumere una posizione definita rispetto alla questione friulana. Il territorio infatti con le sue drammatiche distruzioni ha costituito anche l'occasione per l'apertura di un dibattito che, per quanto riguarda le istanze locali delle sei forze che si astengono per sostenere il governo, si è concretizzato in alcuni documenti unitari di respiro regionale che rappresentano la filosofia ufficiale di tutte le iniziative che vengono promosse nei vari ambiti istituzionali. In questi documenti la questione friulana appare o nella forma di una questione di una comunità etnica specifica o come esistenza di una minoranza linguistica non ancora riconosciuta all'interno dello Stato Italiano. A parte l'ambiguità del concetto di comunità etnica, è importante rilevare che sta facendosi pian piano strada la volontà di applicare alla situazione dei friulani l'art. 6 della Costituzione della Repubblica Italiana così come da tempo molte associazioni di difesa linguistica vanno proponendo.

Per le forze d'ispirazione marxista tuttavia mi pare sia necessaria una impostazione di dibattito che vada un po' al di là di un confronto sui diversi possibili modi di applicazione di un dettato costituzionale. Anche perché nell'elaborazione storica del movimento operaio internazionale il concetto di diversità linguistica viene comunemente espresso in termini di nazionalità con una vasta gamma di posizioni e di scelte concrete per quanto riguarda il rapporto tra esplicarsi della lotta di classe e l'ambito statale-istituzionale di riferimento. Così ritengo che, senza prendere nulla come un dogma, comunque questo dibattito debba utilizzare i termini come si sono storicamente affermati ed eventualmcnte abbandonarli solo dopo una seria dimostrazione di non utilizzabilità. Per questo nelle pagine che seguono si parla sempre di questione nazionale friulana, o, con una dizione più precisa, di questione della nazionalità friulana.

Il problema politico che si pone per una forza marxista operante all'interno di questa nazionalità è allora quello di rispondere affermativamente ad una delle seguenti due domande: È necessario lottare perché gli elementi di coscienza oggi presenti si trasformino in lotta per la costruzione della Nazione Friulana con proprie identificazioni formali istituzionali adeguate? oppure: Pur salvaguardando le specificità culturali, le condizioni entro cui opera la lotta di classe sono tali da far divenire necessario operare in una prospettiva di obsolescenza dei caratteri della nazionalità friulana, nella convinzione che gli ambiti dello sviluppo sono in una dimensione diversa?

La risposta a queste domande non va ricercata in un campo puramente culturale ma deve implicare una capacità di rileggere ogni lotta ed ogni avvenimento che ha determinato l'attuale assetto del Friuli; e deve anche collocare ogni scelta futura in una strategia definita di lotta por il socialismo. Le note che seguono sono un primo tentativo per far sì che il dibattito esca dalle secche dei convenevoli, finisca di appartenere alle menti di tecnici esperti e divenga una questione di confronto politico di ampio respiro.

2) IMPERIALISMO, QUESTIONE DELLO STATO E CLASSI IN FRIULI

Oggi nell'ambito del marxismo uno dei temi più dibattuti a livello internazionale è la questione dell'imperialismo. Affrontare il problema delle prospettive della nazionalità friulana significa entrare nel merito di questo dibattito per le precise interconnessioni che esistono tra imperialismo (o imperialismi), ridefinizione del ruolo degli stati nazionali borghesi e analisi delle classi dominanti e subalterne. Il punto di vista nel quale pare più opportuno mettersi è quello che parte dalla visione dei rapporti di produzione e dalle loro proiezioni all'interno della formazione sociale in Friuli; questo per avere una sia pur approssimativa base di analisi che permetta di stabilire strumenti interpretativi più specifici e quindi la verifica di alcune impostazioni generali piuttosto che di altre.[1]

Ma d'altronde analizzare oggi i rapporti di produzione ed i loro riflessi sulle classi in Friuli non è possibile senza ripercorrere almeno a grandi linee gli elementi storici che hanno concorso a determinare la situazione odierna. Non è mai stata scritta in Friuli (come del resto in Italia) una storia delle classi subalterne, ma quel che è ancora più grave è che non sia mai stata scritta neanche una storia delle classi dominanti. Tutt'al più siamo in possesso di qualche cronaca. I cenni che seguono vanno perciò presi per quel che possono valere, come indicazioni di prospettiva per una storia che è tutta da scrivere.

a) *Il Friuli nel Regno d'Italia.*

La Conquista del Friuli (e poi della Venezia Giulia) da parte dello Stato Italiano post-risorgimentale completa una fase di espansione territoriale e rientra in una prospettiva di ridefinizione imperialista, della borghesia italiana: un imperialismo (inteso come accesso e controllo delle fonti di materie prime) che ha due prospettive, l'una ancora prettamente coloniale e legata a mire espansionistiche in Asia e Africa, l'altra che vede la possibilità di inserirsi concretamente nella dissoluzione degli imperi centrali e pensa di imporre una propria egemonia nella penisola balcanica. La prima guerra mondiale rappresenta per quanto riguarda la IIª prospettiva, la contraddizione finale di questa fase, che purtuttavia avrà ancora avvenimenti di rilievo come le annessioni dell'Albania e con l'intervento in Croazia da parte dello Stato Fascista. Si deve parlare di processo che avviene contraddizioni e non linearmente soprattutto per le alleanze ed i contrasti che mette in moto sul piano internazionale. Basta pensare al fatto che nella stessa prima guerra mondiale la sanzione di una espansione la si ricerca attraverso uno scontro militare con una potenza (la Germania) che rappresentava gli interessi di una borghesia che maggiormente aveva investito nell'Italia del periodo anteguerra.

L'inserimento della gran parte del Friuli nel Regno d'Italia (1866) significa soprattutto l'aggregazione di un territorio ad uno stato nazionale espressione politica degli interessi di una borghesia capitalistica alla ricerca immediata di un vasto mercato su cui costruire la propria espansione. Si può immaginare quale sia il risultato di questa aggregazione per una economia basata in gran parte sull'autoconsumo e su un piccolo artigianato organizzato in funzione di una limitata circolazione locale delle merci prodotte. Si tratta di un effetto distruttivo soprattutto in una prima fase in cui il Friuli appare come un mercato su cui è possibile vendere determinate merci, prodotte altrove secondo modi di produzione capitalisti, senza alcuna concorrenza.

[1] Per quanto riguarda alcuni cenni bibliografici sulle teorie dell'imperialismo, mi sono parsi utili: "L'economia dell'imperialismo" di Barrat Brown, Laterza 1977, particolarmente capitolo terzo su "Teorie marxiste dell'imperialismo", e inoltre "Classi e impero verso gli anni 80", di James Petras, La Pietra 1977; e "Classi sociali e capitalismo oggi" di Nicos Poulantzas, Etas Libri.

Contemporaneamente, sembra invece iniziare un processo nuovo che può essere definito un tentativo di esportare in Friuli non più merci ma rapporti di produzione capitalistici. Questo processo trova una sua prematura conclusione nella prima guerra mondiale sia a causa dei danni provocati dalle distruzioni belliche sia per l'affermarsi definitivo di una concezione organica del Friuli come territorio in cui l'uso militare determina una priorità di compatibilità rispetto ad ogni altro uso.

Se le scelte delle classi dominanti (italiane) sono quelle sopra descritte, esse vanno approfondite per le conseguenze e le resistenze che hanno all'interno della formazione sociale in cui si verificano: una analisi delle classi va perciò fatta confrontandosi con questi elementi e cercando di cogliere gli aspetti di modificazione che questi introducono nelle borghesie locali (compradore, professionali, produttive, agrarie capitaliste o latifondiste) e nel proletariato. A noi interessa qui principalmente vedere cosa è successo nelle classi subalterne, quelle cioè che hanno pagato sulla loro pelle il peso di tutte le modificazioni della struttura economica e produttiva.

Quali sono le risposte delle masse popolari alla distruzione della economia locale, che, va ricordato, non avviene sempre in forma latente e strisciante ma che talvolta assume caratteri virulenti di oppressione come nel caso della tassa del macinato? Ci sarà successivamente anche l'organizzazione politica (le società di mutuo soccorso, le leghe, le cooperative, il partito socialista) ma nell'immediato la risposta avviene su piani diversi: il contrabbando, il furto campestre, l'emigrazione stagionale e definitiva. II contrabbando (per forza di cose limitato alle popolazioni di frontiera o marittime) e il furto campestre, sono forme di difesa individuale o collettiva come nel caso di azioni legate a diritti su ex terre comuni, che alleviano le condizioni di vita e soprattutto nel caso del furto campestre costituiscono, per la presumibile vastità del fenomeno, una vera e propria forma di ridistribuzione del reddito; è interessante notare che le contromisure delle classi dominanti non tarderanno e si manifesteranno con una azione combinata sul piano ideologico e su quello repressivo-istituzionale compiendo una limpida operazione di criminalizzazione del dissenso. Analogarnente le emigrazioni temporanee e definitive si caratterizzano per un maggior livello di organizzazione collettiva e soprattutto di socializzazione delle esperienze; ma anche in questo caso val la pena cli ricordare che viene attuato un tentativo di criminalizzazione ideologica soprattutto da parte della Chiesa e ispirata da quei settori di proprietà terriera a cui pareva sfuggire una massa di mano d'opera disponibile a qualsiasi prezzo: poi le classi al potere ne comprendono le potenzialità per loro positive e sull'emigrazione l'atteggiamento cambia.

Di estrema importanza per la storia del popolo friulano è il prevalere in questo periodo storico della emigrazione temporanea o stagionale, principalmente rivolta nei paesi dell'impero asburgico e dell'Europa centro-orientale e balcanica, rispetto alle forme di emigrazione definitiva oltreoceano, come invece avviene in gran parte dell'Italia unificata. Questo fatto costituisce la base per il mantenimento fisico delle classi popolari friulane nel loro territorio ed una situazione di partenza non disastrosa per la loro organizzazione. Le grandi manifestazioni contro la fame e per il lavoro nel 1914 (a frontiere chiuse per lo scoppio della prima guerra mondiale), che vedono nelle piazze di Udine e di Tolmezzo decine di migliaia di persone, sono il segno di una potenzialità eccezionale di crescita per le organizzazioni del movimento operaio; e danno il segno della percezione da parte delle masse popolari friulane del fatto che la guerra imperialista ormai in atto rappresenta un qualcosa che non solo è estraneo ai suoi interessi, ma che sta distruggendo gli equilibri che fino a quel momento avevano loro permesso di mantenere un rapporto organico con il territorio friulano. Di fatto quindi la prima guerra mondiale distrugge le

basi economiche della convivenza delle masse proletarie e le pone nella condizione di non potersi garantire più la sopravvivenza.

Un aspetto da sviluppare in relazione alla grande emigrazione annuale di forza di lavoro friulana verso l'Europa centro-orientale (fino alle 50mila unità) è quello del ruolo economico svolto da questa forza-lavoro nell'ambito dei rapporti di produzione esistenti all'epoca. Va rilevato che si tratta di qualcosa di completamente diverso rispetto alla emigrazione del secondo dopoguerra in Svizzera o Germania che rispondeva a necessità di manodopera a basso costo di riproduzione per lavorazioni industriali. Infatti non è la carenza di manodopera che determina l'emigrazione stagionale friulana di quel periodo: dalle statistiche si nota che in alcune annate alle decine di migliaia di friulani (e bellunesi) immigrati corrispondono almeno altrettanti contadini austriaci o tedeschi che abbandonano il loro paese per una emigrazione definitiva nei paesi d'oltreoceano. La forza lavoro friulana pare inserita in una specie di secondo mercato del lavoro (muratori, fornaciai, segantini, ecc.) quasi a significare che il decentramento produttivo e la marginalità sono forme costanti della organizzazione capitalistica della produzione, il cui peso minore o crescente dipende dai rapporti di forza tra le classi.[2]

b) *L'evolversi della situazione alla conclusione della prima guerra mondiale.*

La fine della prima guerra mondiale vede il Friuli in condizioni disastrose, senza più sbocchi di lavoro oltreconfine e con una struttura industriale che ha subito danni valutabili in 1200 milioni di lire dell'epoca. L'unica risposta adeguata potrebbe essere un serio ed immenso piano di ricostruzione-rinascita che nell'immediato desse lavoro (nel settore dei lavori pubblici per la ricostruzione delle infrastrutture distrutte) alla gran massa dei disoccupati friulani e nel contempo avviasse una trasformazione radicale dei modi di produzione in campagna ed una attività industriale in grado di utilizzare localmente le due potenziali risorse disponibili, mano d'opera ed energia idroelettrica. Ma questi obiettivi, che sono quelli per cui si batte il movimento operaio e contadino in quei drammatici anni, si scontrano con la dura realtà di una lotta di classe che vede la vittoria padronale; ed il punto di riferimento di ogni iniziativa non diviene la necessità di vita delle classi popolari ma l'interesse e la possibilità di profitto dei grandi gruppi monopolistici e finanziari. La campagna si trasforma, con un processo forbice che vede da un lato (con le bonifiche della bassa friulana) il formarsi della grossa proprietà capitalistica (SNIA in testa) e dall'altro l'affermarsi della mezzadria come risposta organica agli interessi di classe della vecchia proprietà agraria assenteista, il cui legame con il fascismo nasceva dalla necessità di distruggere le basi (bracciantato) per la resistenza proletaria nelle campagne. L'energia idroelettrica viene rapinata dalla SADE, che, oltretutto, non tiene in alcun conto gli effetti secondari della modificazione del regime delle acque e crea perciò condizioni di base per il dissesto idrogeologico di gran parte del territorio montano. Alla forza lavoro disponibile non rimane perciò altro che vendersi nelle campagne a condizioni sempre peggiori (maggiori quantità di lavoro erogato per minori quantità di calorie ottenute per la propria riproduzione) o in alternativa rimane l'emigrazione definitiva oltreoceano, attuata in mille modi palesi od occulti quando viene

[2] Bibliografia utile su questo periodo storico in relazione ai nodi essenziali della questione friulana: di Cazzola, “Lo sviluppo del capitalismo italiano (1860-1914) ed. La Nuova Italia 1977 (contiene anche un’esauriente bibliografia sul periodo); di N. Parmeggiani, “Gli stadi delio Sviluppo industriale nella provincia di Udine”, ed. Del Bianco 1966 (cap. II e III); di P. Gaspari, “Storia Popolare della società contadina in Friuli”, Udine 1976; di B.M. Pagani, “L’emigrazione friulana (dalla metà del XIX 1940)”, ed. Arti Grafiche Friulane, Udine, 1968; di E. Franzina, “La grande emigrazione”, ed. Marsilio 1976; di F. Bozzini, “Il furto campestre (una forma di lotte di massa)”, Dedalo Libri 1977; di F. Nazzi, “Il tramonto di una casta”, ed. Proposta 1975 (utile per comprendere i processi di criminalizzazione ideologica).

proibita, e l'inurbamento nelle grandi città italiane dove, nel pur generale di recessione economica, esisteva sempre una borghesia bisognosa di servizi a basso costo.

Ma, se questi sono gli avvenirnenti sul piano dei rapporti di produzione, va rilevato che essi si accompagnano fin dai primi anni del regime fascista ad una trasformazione del territorio che può essere definita in termini di occupazione militare; si tratta di una trasformazione del territorio che non è solo fisica, insediamento di grosse caserme o di grosse basi aeronautiche (Udine o Gorizia), opere di difesa e fortificazioni in tutte le zone di vicinanza ai confini, l'introduzione di forme varie di servitù militari, ma è anche sociale in quanto stimola specifiche attività e commerci, determina nuovi contatti tra la popolazione locale e gli esterni, facilita determinati convincimenti come l'identificazione con “i sacri ideali della patria”. E così l'occupazione militare si trasforma in immigrazione definitiva in Friuli di ceti militari-burocratici-amministrativi che, in assenza di una struttura produttiva dinamica, assumono un ruolo egemonico sul piano culturale ed informativo determinando condizioni di subalternità sempre più profonde per le classi popolari friulane.

È questo un processo che nasce in regime fascista ma che trova la sua continuità anche alla fine della seconda guerra mondiale quando l'Italia entra organicamente a far parte della Nato; la guerra fredda, le crisi ricorrenti con la Yugoslavia fino ai preparativi di guerra del '53 con il governo Pella, fanno sì che il Friuli ormai totalmente regione di confine continui a pagare ad ogni livello la propria appartenenza ad uno stato entrato a far parte del novero della sfera dell'occidente capitalistico. La seconda guerra mondiale non ha avuto sul piano economico un ruolo distruttivo paragonabile a quello del 1917-18; l'annessione al terzo Reich germanico e la conseguente lotta popolare di liberazione hanno tuttavia messo in moto una dinamica sociale e politica con una precisa domanda di ricostruzione-rinascita che può senz'altro essere paragonata alla grande stagione di lotte di classe alla conclusione della grande guerra. Ma ancora una volta sono le classi proletarie a dover soccombere. L'industria si ristruttura con il ridimensionamento del settore tessile (cotoniero) e con il graduale ampliamento del settore metalmeccanico; ma l'occupazione complessiva nel settore industriale non aumenta di molto e la linea antioperaia di espulsione fisica delle avanguardie di fabbrica riesce a passare malgrado le forti resistenze; nelle campagne si organizza la base popolare del potere democristiano e il sostegno clientelare alla mitica figura del coltivatore diretto fa da controaltare ad un continuo processo di espulsione di forza lavoro dal settore. Qualcosa inizia ad assorbire il settore polmone dell'edilizia dove iniziano a presentarsi nuove figure di speculatori, me gran parte della forza lavoro disponibile è costretta a riprendere la via dell'emigrazione, questa volta indirizzata soprattutto nei paesi dell'Europa Occidentale, Francia, Belgio, Svizzera dapprima, Germania successivamente.

Nel complesso perciò tutto il periodo storico che va dalla fine della prima guerra mondiale alla seconda metà degli anni cinquanta può essere visto come un periodo in qualche modo omogeneo in cui ad una sostanziale stagnazione economica e particolarmente delle attività produttive industriali capitalistiche si accompagnano forme diverse di resistenza e di adeguamento delle classi popolari che comunque non riescono ad imporre alcuna forma di controllo e di modificazione dell'uso del territorio.[3]

---

[3] Oltre ai testi già citati come il Parmeggiani, il Gasperi e Franzina, quadro va segnalato, “Le migrazioni interne nell'Italia fascista” di Anna Treves, ed. Einaudi 1976; inoltre “L'uso militare del territorio friulano” di T. Capuozzo in “Friuli Movimento Popolare Terremoto” di AA.VV., ed. Cesviet 1976 (sullo stesso argomento Capuozzo sta finendo una tesi di laurea che sarà disponibile nel 1978).

c) *La questione della nazionalità e la continuità delle forme istituzionali dello Stato Italiano.*

Ma, se questa è a grandi linee la storia di uno scontro di classe dall'annessione del Friuli allo Stato Italiano fino al modificarsi delle condizioni dei rapporti internazionali intorno agli anni 60, con la destalinizzazione, la coesistenza pacifica e l'ampliarsi dell'area dei non allineati, va precisato quale è il ruolo dello Stato e quali sono le istituzioni in cui si concretizza per sostenere e dare forma giuridica alle aspirazioni di una borghesia in espansione; borghesia italiana naturalmente poiché di borghesia friulana non si può parlare che in termini di subalternità, vista la batosta politica ed economica subita con la prima guerra e da cui non saprà più risollevarsi.

Lo Stato Italiano risorgimentale, nel portare a compimento una rivoluzione liberale in un ambito geografico molto più vasto rispetto ad un'area in cui erano consolidati rapporti di produzione di tipo capitalistico, esercita una precisa azione di occupazione coloniale e di sfruttamento imperialistico nei confronti di quei territori, come il Friuli, che di fatto vivevano con strutture economiche del tutto diversificate e il cui legame storico reale con la penisola italiana era sempre stato piuttosto incerto. Questa azione si esercita in diversi ambiti; qui vale la pena di accennare al modo di realizzazione del sistema statale delle comunicazioni e dei trasporti ed ai suoi obiettivi di espansione dei mercati indipendentemente dalle necessità di sviluppo del territorio attraversato, alla italianizzazione forzata delle popolazioni attraverso il sistema scolastico (oltreché l'azione dei vescovi nei confronti della chiesa locale), all'introduzione di un sistema giuridico-fiscale-catastale come sanzione di rapporti di forza tra le classi e con la diffusione territoriale di una forza di polizia (i carabinieri) garante di una nuova concezione di ordine pubblico direttamente legato allo stato e alle sue articolazioni.

L'elemento determinante tuttavia non è che lo stato risorgimentale italiano si sia radicato in Friuli con queste caratteristiche; l'espansione delle aree con prevalenza di rapporti di produzione e sociali di tipo capitalistico era storicamente inevitabile. Determinante invece è il fatto che questo stato, venutosi a dissolvere in conseguenza alla prima grande contraddizione interimperialista che affronta (il conflitto 15-18), riesce a mantenere nelle riedizioni successive, Stato fascista e Stato costituzionale repubblicano, le stesse caratteristiche istituzionali che gli permettono di perpetuare un uso ed uno sfruttamento del Friuli in piena continuità con il ruolo originario svolto dallo Stato risorgimentale.

Ma quali sono gli elementi caratteristici di questa continuità? Di uno si è già parlato ed è dato da quel sistema di leggi e strumenti repressivi che hanno garantito la continuità di un concetto di priorità nell'uso militare del territorio. Gli altri elementi vanno visti nella mancata attuazione di forme di autonomia o di decentramento amministrativo e nella repressione politica culturale ed economica delle minoranze etniche e linguistiche che popolano il Friuli.

Val la pena spendere alcune parole sulla questione dell'autonomismo. L'esigenza di autogoverno è una esigenza profondamente radicata nelle classi popolari in Friuli e storicamente si è consolidata secondo le forme insite nella proposta del Partito Popolare: proposta e lotta che richiedeva il decentramento delle funzioni amministrative dello Stato, ma che non metteva neppure parzialmente in discussione le sovranità dello stesso; diversità quindi rispetto alle esigenze di autonomia espresse dal partito Sardo d'azione e di parte del movimento operaio e contadino di quegli anni che arriveranno successivamente ad una concezione organica di federalismo come appare nel pensiero di Lussu e nelle tesi di Lione del Partito Comunista. La concezione Popolare (del PPI) dell'autonomismo avrebbe trovato piena attuazione nella costituzione delle regioni autonome a statuto speciale da parte della costituente, malgrado l'invenzione (avvenuta nello spazio di poche ore) della regione doppia Friuli-Venezia Giulia. Ma

proprio qui avviene il fallimento: un dettato costituzionale deve attendere 17 anni per essere applicato, con poco anticipo rispetto alle regioni a statuto ordinario, rispetto a cui non ha poteri di molto diversificati.

Per quanto riguarda la repressione delle minoranze etniche e linguistiche il discorso è di immediata evidenza per quanto riguarda le popolazioni slovene e tedesche che sono insediate soprattutto in fasce di territorio nella zona nord orientale dell'attuale provincia di Udine; assume aspetti diversi per quanto riguarda i friulani che storicamente ed anche oggi costituiscono il gruppo linguistico maggioritario nell'intero Friuli (province di Gorizia, Udine, Pordenone).

In tutto questo periodo storico la questione friulana come questione di una nazionalità oppressa non viene alla luce in maniera teoricamente adeguata ma sopravvive unicamente come dibattito sulla conservazione della lingua, senza assumere mai significati politici che mettano in discussione un rapporto tra minoranza linguistica e istituzione statale italiana. Quello su cui è necessario fare luce è il fatto se questo avviene per la assoluta mancanza di un dibattito o per la sconfitta di settori di movimento operaio e contadino che in qualche modo hanno tentato di aprire forme di riflessione su tale terreno. L'esistenza di settori di borghesia e di intellettuali moderati sensibili alla questione è nota, anche se val la pena di mettere in evidenza una profonda divaricazione interna tra pensatori di una dignità indiscutibile come Josef Marchet e ambienti che ritenevano di aprirsi spazi cavalcando forme bieche di antislavismo presentando la “friulanità” come baluardo estremo di difesa di una “italianità” di pretta marca nazionalista. Meno noto è il ruolo avuto dalla questione della lingua nella battaglia ideologica e nell'organizzazione di classe di strati sociali che questa lingua usavano massicciamente ed in una forma certamente molto più esclusiva di quanto avvenga al giorno d'oggi. Ci rimangono due testimonianze in qualche modo parallele ed ambedue non ancora esplorate a fondo sotto questo punto di vista: l'una dopo la prima guerra è l'attività del dirigente del movimento contadino Juan Minut (Giovanni Minut), l'altra nel secondo dopoguerra è la figura del comunista Pier Paolo Pasolini. Per ambedue la sconfitta della classe in lotta diventa anche la vittoria di uno stato borghese e la sanzione istituzionale di una oppressione di un popolo di fatto percepito come nazionalità; ad ambedue non resterà che la via dell'esilio e della ricerca della propria affermazione personale in altri campi (la tecnica agraria, la letteratura). È possibile, allo stato attuale delle conoscenze, rispondere ad una domanda relativa al mancato sorgere nel primo secolo di unità con l'Italia della questione nazionale friulana come problema di rapporti istituzionali con lo stato unitario? Forse no; tuttavia mi pare che une risposta vada ricercata in queste due direzioni: a) nella sconfitta della borghesia capitalista imprenditoriale con la mancata ricostruzione dopo la grande guerra e con il prevalere perciò di settori parassitari pienamente permeabili dall'ideologia nazionalistica italiana oltreché disponibili ad ogni utilizzazione coloniale ed imperialista del territorio friulano; b) nel prevalere all'interno delle organizzazioni politiche rivoluzionarie del movimento operaio di una concezione economicista della lotta di classe che vedeva la subalternità di ogni modificazione sovrastrutturale alle esigenze di scontro sul piano strutturale. (significativo è l'articolo di P. Togliatti su le “Irlande Italiane” in “L'Ordine nuovo” dell'11 dic. 1921).

Su queste basi non esisteva alcun retroterra per una lotta di liberazione nazionale che poggiasse su un'alleanza tra strati di proletariato ed una borghesia produttiva autoctona, secondo schemi tipici della terza internazionale. Sarebbe stata necessaria una grande capacità autonoma del movimento operaio e contadino friulano di rielaborazione del leninismo alla propria specifica realtà. Ma di ciò forse non ci fu il tempo negli anni 20; e nel 47-48 tutto fu schiacciato dal

conflitto mondiale tra due blocchi contrapposti che proprio qui in Friuli si fronteggiavano duramente.[4]

d) *Lo sviluppo industriale degli anni 60.*

Questo quadro appare modificarsi in misura sostanziale attorno agli anni 60 quando il processo di espansione economica e industriale in atto nella pianura padana trova modo di espandersi diversamente sia nella destra che nella sinistra Tagliamento. Si modifica profondamente la struttura produttiva e il conseguente mercato del lavoro fino ad arrivare ad una situazione odierna che vede una carenza di mano d'opera non qualificata con un contemporaneo mantenimento di emigrazione, disoccupazione e sottoccupazione per la forza lavoro professionalmente qualificata (diplomati, laureati ecc.). Il tutto appare essere conseguenza di un adeguamento della economia friulana alle condizioni dello “sviluppo” della economia italiana nella piena funzionalità di un modello duale in cui ogni arretratezza è condizione necessaria per il mantenimento dei profitti e della espansione dei settori cosiddetti avanzati. Al riguardo esemplare è la vicenda della diversità tra quanto avviene a Pordenone ed a Udine che, tra l'altro, proprio sulla base di questa diversità vengono separate come province. A Pordenone infatti paiono applicabili con continuità e soprattutto per alcuni settori come l'elettromeccanico, l'elettronico, il meccanotessile, le categorie di analisi valide per i modi di produzione nell'industria avanzata padana; il che significa negli anni 60 affermarsi di stabilimenti di notevole dimensione con mansioni parcellizzate e la presenza massiccia dell'operaio massa della catena, e, all'inizio degli anni 70, l'accentuarsi del peso del decentramento produttivo con smantellamento e dispersione nel territorio di quante più lavorazioni possibili.

Udine invece pare assumere, proprio nella fase di sviluppo massimo del suo potenziale produttivo industriale (anni 60-70), il decentrarnento territoriale come caratteristica determinante del modo di produzione e nella formazione di un proprio mercato del lavoro; questo avviene con la definizione di aree a precisa specializzazione produttiva, legno, scarpe, carpenteria metallica ecc., e con modi di produzione ampiamente utilizzanti il lavoro marginale nelle sue varie forme, a domicilio, minorile, piccolo artigianale. L'industrializzazione della provincia di Udine viene così a configurarsi come il formarsi in “anticipo” rispetto alle aree forti del centro-nord di un immenso secondo mercato del lavoro che ridefinisce le funzioni di tutto il territorio e crea condizioni di estrema difficoltà per le possibilità di aggregazione sociale e politica delle classi subalterne. Il terremoto ha evidenziato ancor più questa tendenza: in pochi mesi, la struttura industriale centrata sulla zona industriale Rivoli Osoppo e finalizzata ad un preciso utilizzo di

[4] Sulla concezione autonomista del Partito Popolare va ricordato T. Tessitori con la “Storia del Partito Popolare in Friuli - 1919-1925”, Arti Grafiche Friulane, Udine 1962; molto utile per capire lo stesso periodo è lo studio di Mario Fabbro, “Fascismo e lotta politica in Friuli 1920-26”, ed. Marsilio, Padova 1974; su Juan Minut va segnalato il libro di Renato Jacumin, “Le lotte contadine nel Friuli Orientale 1891-1923”, ed. Doretti, Ud. 1974, e l’articolo di Giorgio Placereani in Quaderni Friulani 8 (settembre 1977) su “Giovanni Minut poeta bocciato?” ; di Pier Paolo Pasolini più che note le opere letterarie mentre ancora ben poco analizzata appare l'attività politica all'interno del movimento autonomista di cui fu uno degli esponenti più in vista del Pordenonese contemporaneamente alla militanza nel Partito Comunista Italiano; di Josef Marchet fondamentale la “Cuintri Storie dal Friûl”, ed. Doretti, 1974; sulla lotta politica ed economica nella ricostruzione del secondo dopoguerra in Friuli è di grande utilità il volume n. 7 di “Storia contemporanea in Friuli” edito dall'Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione nel 1976; per quanto riguarda il marxismo e la questione delle autonomie segnalo, per la loro particolarità: di Emilio Lussu, “Essere a sinistra”, ed. Mazzotta 1976, e l'antologia a cura di Guido Melis, “Antonio Gramsci e la questione sarda”, ed. Della Torre, Sassari 1975.

una forza lì disponibile, è stata rimessa in piedi con parziali aumenti di produzione ed anche di occupazione, mentre tutti gli altri settori colpiti (agricoltura, piccolo commercio, vero artigianato) non si sono ripresi e sono precipitati in una spirale assistenzialista; e contemporaneamente fuori dalle zone colpite è partito un attacco senza precedenti da parte del padronato nei confronti di settori il cui ruolo viene in Italia sempre più messo in discussione (tessile, metallurgico) e che ad Udine era sede di alcuni consolidati stabilimenti (Bertoli, Safau, Cotonificio).

Per quanto riguarda il Friuli nel suo complesso, si può affermare di essere in presenza di una struttura produttiva industriale di non trascurabile entità, con il capitalismo italiano ed anche multinazionale pienamente impegnato ad utilizzare fino in fondo le condizioni di elasticità produttiva determinate e pagate dalle classi lavoratrici friulane soprattutto in termini di deterioramento delle condizioni sociali di vita e del degrado generale dell'assetto territoriale.

Ma, quali sono le condizioni e le necessità che sono alla base di questa scelta storica di ristrutturazione dell'uso capitalistico del Friuli e quali sono le modificazioni sostanziali che questo processo ha indotto all'interno della formazione sociale friulana?

L'ipotesi generale che si può azzardare è che negli anni 60 il Friuli passa da regione al servizio dell'imperialismo italiano, di cui aveva pagato tutti gli insuccessi compresa la mancanza di una borghesia locale capitalistica, a territorio, in cui con mediazioni della borghesia italiana coinvolta ad ogni livello in questo processo, sempre più vengono a delinearsi elementi legati ad una riproduzione mondiale di nuovi rapporti di produzione capitalistica e con un intervento sempre più diretto delle imprese delle nazioni guida della catena imperialista; non si tratta solo di una nuova divisione internazionale del lavoro, ma di un intervento diretto delle metropoli imperialiste che non esportano più soltanto merci od eserciti ma tendono ad esportare rapporti di produzione e nuove forme di egemonia all'interno delle formazioni sociali. Acquisto di società, partecipazioni incrociate, controllo di società di commercializzazione, insediamento della grossa distribuzione, sono solo alcuni aspetti tecnici del meccanismo attraverso cui il Friuli si ridefinisce all'interno della catena imperialista.

A partire da questo quadro interpretativo si può tentare di definire in questa fase storica il sorgere di una “nuova borghesia”: una borghesia non prettamente imprenditoriale, ma profondamente interconnessa con gli ambiti specifici di organizzazione dello Stato in cui trova alimento e condizioni ideali di sviluppo. Vanno visti in tale luce ambienti specifici come quelli che sorgono dai rapporti e dalle intercambiabilità tra settori produttivi e organico politico democristiano, l'insieme dell'apparato gestionale delle banche e delle forme speciali di credito, i gruppi che divengono percettori di quote rilevanti di rendita, l'intero apparato professionale legato a questo processo. Si tratta di uno strato sociale che forse non ha ancora al suo interno un eccessivo cemento ideologico ma che certamente allo stato attuale delle cose può apparire una aggregazione iniziale ormai consolidata che esprime livelli di egemonia su una ampia fetta delle scelte che riguardano il Friuli e può quindi tentare di operare anche l'affermazione di un proprio ruolo culturale come condizione per il mantenimento di una espansione economica. L'occasione della ricostruzione e delle disponibilità finanziarie previste è un osso pieno di polpa che fa gola a molti cani e che può diventare anche l'occasione di una storica battaglia. Alleanze, conflittualità interne, ricomposizioni, sono aspetti noti a tutti dalla cronaca di questi ultimi mesi; ma quello che appare anche evidente è che questo fronte di interessi non è stato finora nemmeno scalfito né

dall'azione delle forze della sinistra storica né da alcun altro tipo di controllo popolare messo in atto a livello spontaneo e di base.[5]

3) A QUALI CONSIDERAZIONI PORTA L'ABBOZZO DI ANALISI STORICA FATTA

Innanzitutto credo vada affermato che l'imperialismo rappresenta la categoria principale di interpretazione dei processi economici e sociali che si sono sviluppati in passato e soprattutto di quelli che si stanno verificando oggi in Friuli. In ciò l'imperialismo va inteso come quell'insieme di forme dell'espansione capitalistica che nell'ultimo secolo vanno dal confronto tra gli stati per il controllo dei mercati e delle fonti di materie premi, fino alla integrazione degli stessi in un processo di internazionalizzazione del capitale e di riproduzione sempre più periferica ed allargata delle forme specifiche di produzione capitalistica. Le classi, le categorie, gli strati sociali emersi in tutti gli ultimi cento anni vanno giudicati e tenuti in conto politico per il ruolo e la posizione specifica che assumono rispetto alla catena imperialista; alla luce di ciò può anche risultare chiaro il perché non sia mai sorta una questione di costituzione di uno Stato Nazionale Friulano come espressione di una necessità economica organica alle prospettive della borghesia. E analogamente può risultare che solo una direzione di classe della questione odierna della nazionalità può, nell'ambito di una corretta linea anticapitalista e antimperialista, garantire le condizioni per la soluzione dei problemi di fondo economici sociali e culturali della società friulana nel suo complesso.

Su quest'ultimo aspetto viene inoltre alla luce una considerazione importante rispetto agli errori che alcuni compagni commettono: non si può parlare di esistenza di una nazionalità friulana come conseguenza di una maggior oppressione delle classi popolari qui, rispetto a quella che avviene nelle altre parti che appartengono alla giurisdizione dello Stato Italiano. Semmai si tratta di prender atto di un tentativo da parte delle classi dominanti di rendere analoga l'oppressione qui come altrove: la nazionalità minoritaria le sue specificità culturali (lingua, tradizioni, ecc.) e strutturali (forme di proprietà etc.) viene valutata rispetto a questo processo e così come possono scattare le repressioni più dure, cosi possono anche essere favoriti elementi di valorizzazione particolari, come nel caso del Sud Tirolo. Quello che l'insieme delle classi dominanti attuali (italiane, friulane, ecc.) non possono accettare è uno sviluppo di nazionalità minoritarie che vada in una direzione autonoma, non coincidente con i medesimi interessi. L'oppressione della nazionalità è perciò un aspetto specifico e variabile della oppressione di classe che non viene risolto quando a questa nazionalità si riconoscono i diritti formali (lingua, mezzi di comunicazione, istituzioni) ma quando all'interno della nazionalità si consolida una egemonia proletaria; cosa che d'altronde può avvenire anche nel corso della stessa lotta per la conquista dei diritti formali, come nel caso della Slovenia. Se oggi parliamo di nazionalità

---

[5] Numerosi sono gli studi relativi all'evolversi della struttura produttiva e occupazionale negli ultimi vent'anni: qui segnalo solo quelli che mi sono stati maggiormente presenti nella stesura di questo paragrafo. Per quanto riguarda i meccanismi generali il fascicolo di autori vari “Tecnologia e Decentramento Produttivo”, ed. Rosenberg e Sellier, Torino 1977; specificatamente sul Friuli l'articolo di Giorgio Dri e Pierluigi Grandinetti, “Appunti sulla dispersione degli insediamenti nei processi di sviluppo dell'Udinese”, in Rinnovamento Veneto n. 12, gennaio-febbraio 1976, Venezia; e inoltre varie relazioni in “Friuli Movimento Popolare Terremoto”, ed. Cesviet, Milano 1976; sulla situazione industriale va ricordata la tesi di laurea di M. Rosa Tonutti e Clara Sgubin sulla specializzazione produttiva delle diverse aree della zona udinese, “Piccola e Media Impresa; decentramento produttivo e problemi del territorio”, Venezia 1976.

friulana è perché vediamo in essa il risultato di un processo storico millenario, rispetto al quale le popolazioni che abitano in un vasto territorio hanno mantenuto caratteristiche unitarie sul piano linguistico, culturale, antropologico, e rispetto al quale continuano ad identificarsi in una prospettiva di piena valorizzazione. Da qui quindi la necessità di affrontare la questione nazionale friulana nella consapevolezza che non si tratta di una scorciatoia per il socialismo ma di una condizione necessaria perché il socialismo possa rispondere appieno al suo ruolo di piena promozione ad ogni livello delle comunità umane.

A questo punto appare opportuno chiedersi quale azione può svilupparsi su questo terreno a partire dalle esigenze di quello strato sociale emergente in Friuli che in precedenza è stato indicato come “nuova borghesia”. Si tratta di una borghesia che è precipitato diretto dell'attuale fase imperialistica del capitalismo mondiale e che ha il suo alimento all'interno di questo Stato Italiano nella piena accettazione dei suoi obiettivi storici. Ma è una borghesia rapace e priva di qualsiasi copertura culturale ed ideologica: capace quindi di vendersi al miglior offerente e di svolgere anche un ruolo diverso rispetto a quello mediato attraverso l'attuale organizzazione istituzionale dello Stato Italiano, se necessario. La sua attuale vocazione ai rapporti internazionali va in questo senso e la stessa fase del post-terremoto può facilitarla: così anche l'agitare il tema della friulanità, ritagliandoselo addosso come un vestito su misura, può diventare uno strumento per la sua espansione e ridefinizione. Parlare di alleanza e di possibilità di costruzione di un fronte anticolonialista assieme a questa borghesia significa perciò accettarne la egemonia e trasformare la questione nazionale friulana in uno strumento nuovo ed ancora più pericoloso di asservimento delle classi proletarie e popolari. L'unità di tutti i friulani per obiettivi contro qualcun altro (triestini, italiani, sloveni ecc.) è una ideologia da sconfiggere fino in fondo: e per farlo è necessario che il movimento nazionalitario sappia condurre una battaglia di chiarificazione in ogni possibile sede e principalmente in quegli ambiti sociali che più possono sentire il richiamo di questa ideologia, come pare avvenga dove maggiore è l'influenza del mondo cattolico e della chiesa friulana.

Un ultimo aspetto pare poi necessario affrontare ed è quello relativo al ruolo svolto in passato ed oggi dallo stato italiano in cui viviamo. Talo stato, repubblicano, nato dalla resistenza, costituzionale, va considerato per quello che storicamente ha espresso e per gli interessi consolidati rispetto ai quali porta avanti la propria mediazione e il proprio ruolo repressivo-ideologico-giuridico. Rispetto ad esso le masse popolari hanno sempre dovuto conquistare e mantenere gli spazi democratici attraverso forme dure di lotta, non trovando di per sé mai nei documenti giuridico-istituzionali alcuna garanzia reale che non fosse quella del dominio di classe di chi esprimeva l'egemonia economica nei rapporti di produzione: ed anzi lo Stato stesso è diventato momento di formazione di classi e borghesie dominanti. Esso va combattuto profondamente in tutte le sue articolazioni proprio perché solo la sua distruzione e la sostituzione con le forme attualmente possibili di uno stato espressione di una “dittatura” delle classi proletarie, rappresenta una garanzia per la realizzazione delle aspirazioni di milioni di uomini. Questo in linea di principio e con tutte le mediazioni tattiche che la realtà dei rapporti di forza attuali possono imporre; ed anche con la convinzione che un ente locale non è un ministero degli interni proprio perché esprime al suo interno contraddizioni molto più avanzate tra interessi delle classi dominanti e dominate.

Il problema non è quindi quello di riaffermare il principio che “lo stato borghese si abbatte e non si cambia”, quanto quello di capire che, se oggi è giusto difendere e possibilmente allargare ogni spazio di democrazia proletaria possibile in questa società, non c'è possibilità di un trapasso graduale al socialismo quando ciò che è in gioco nello scontro un mutamento profondo dei

rapporti di classe: questo stato, le sue istituzioni, non possono che essere considerate transitorie per chi crede nella rivoluzione socialista. Il problema è semmai quello di individuare oggi in che direzione lottare nei confronti dello stato per aprire prospettive che potranno avere una realizzazione completa solo nell'ambito di una società socialista. La questione delle nazionalità e dell'affermazione del diritto all'autodeterminazione e/o ad altre forme istituzionali di riconoscimento per le minoranze nazionali che vivono all'interno dello stato italiano va visto in questa prospettiva.

4) QUALI OBIETTIVI OGGI PER UNA LOTTA DELLE CLASSI SUBALTERNE

Le classi popolari friulane hanno subito sulla loro pelle il peso di una oppressione costante che ha di conseguenza condizionato anche le caratteristiche e le capacità di incidenza delle forze politiche e sociali che in qualche modo rappresentavano la necessità e la volontà di riscossa di queste classi. L'arretratezza e la limitata capacità di incidenza reale del movimento operaio in Friuli è il risultato di questo processo che tuttavia non si è sviluppato in maniera lineare. Vi sono stati infatti dei momenti storici di ricomposizione di un fronte di lotta, come negli anni 18-20 e nell'immediato secondo dopoguerra, che hanno anche coinciso con livelli di espansione notevole delle forze organizzate di ispirazione marxista; ma a questi momenti è seguita una capacità da parte delle classi padronali di disgregare, innanzitutto sul piano sociale, il blocco proletario, per poi sconfiggerlo e sancirne la supremazia su quello politico.

Ne viene fuori una lezione che sostanzialmente può ritenersi valida anche per la situazione odierna: ogni forza di classe, specialmente se portatrice convinta di un progetto rivoluzionario di trasformazione della società, deve farsi momento di elaborazione e di organizzazione di obiettivi politici che rispondano alle aspirazioni popolari, ma tali obiettivi vanno giudicati e selezionati rigidamenie rispetto alla loro capacità di operare nella direzione di una riaggregazione unitaria degli strati sociali frammentati di cui di fatto è composto il possibile fronte proletario. Non esistono scorciatoie nell'attuale condizione dei rapporti sociali nei paesi a capitalismo avanzato, né insurrezionali, né di mediazione politica con l'avversario di classe, quando non esiste una supremazia reale nella società.

Ma cosa può significare ciò per il Friuli di oggi? Innanzitutto c'è la necessità di definire cosa significa il concetto di sviluppo e specificatamente quello di sviluppo delle forze produttive: anche perché sull'uso di questi termini c'è una unanimità sconcertante e una confusione più che totale. Si parla infatti di rinascita e sviluppo dal Friuli riferendosi alle condizioni di vita delle popolazioni terremotate e contemporaneamente si afferma la necessità dello sviluppo della regione Friuli-Venezia Giulia identificando in un unico soggetto le classi sociali subalterne e l'istituzione di decentramento dello Stato; e questo vale per il Psi, per il Pci, per il sindacato e per forze di solito lessicalmente precise come il Manifesto. Lo sviluppo diventa così un valore assoluto capace di permeare di connotati positivi qualsiasi proposta; ma in realtà esso è sempre percepito nella accezione più omogenea al messaggio capitalistico, cioè come un processo infinito di allargamento della produzione e della disponibilità di merci e servizi da consumare.

Per fare una sia pur breve critica del concetto di sviluppo è necessario ripartire da Marx quando, in uno dei capitoli più discussi del Capitale, parla della contraddizione tendenziale tra i fini della produzione capitalistica intesi come massima valorizzazione del capitale impiegato e i mezzi che devono essere messi in atto per raggiungerla, cioè lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Senza voler entrare nel merito della ineluttabilità o meno di

tale processo, vale la pena di constatare che tutte le forze proletarie rivoluzionarie storicamente presentatesi sulla scena hanno delineato la loro strategia politica proprio nel senso di garantire le condizioni per lo sviluppo di tali forze produttive. Ma è anche vero che si è spesso andati incontro a dei miseri fallimenti, soprattutto nei tentativi di costruzione del socialismo, quando questo sviluppo lo si è visto in un ambito puramente produttivo e strutturale. Lo sviluppo delle forze produttive diventa così oggi un processo in cui è difficile separare momenti intrinsechi e momenti estrinsechi, e, tanto per semplificare, sviluppo economico e sviluppo delle condizioni per una convivenza individuale e collettiva. Questo probabilmente lo ha capito molto bene il capitale che è riuscito ad imporre strumenti poderosi di controllo e di attutimento delle contraddizioni che tale sviluppo porta in sé. Basta pensare al New Deal dopo la grande crisi degli anni trenta, ed alla attuale capacità di trasformare una diffusione e parcellizzazione territoriale di rapporti di produzione in rapporti sociali capaci di organizzare il consenso e l'egemonia ideologica.

Ne deriva cosi la convinzione che oggi il movimento operaio non può caratterizzarsi come il momento di organizzazione di una richiesta di maggior reddito individuale, di maggiore occupazione, di maggiore disponibilità di servizi collettivi, nella convinzione che questi siano obiettivi sempre più in grado di modificare la natura capitalistica della società, e quindi che ogni conquista in questa direzione sia una piccola tappa verso il socialismo. È necessario invece che le forze di classe vedano i singoli e parziali obiettivi di lotta nella loro potenziale capacità di modificare e di modificarsi di fronte alla complessità dei rapporti sociali; la famiglia, la religione, i processi formativi scolastici, l'auto-identificazione storica e culturale, la lingua, le relazioni sociali che si sviluppano nel territorio, non sono terreni diversi rispetto a quelli degli obiettivi visti precedentemente ma anzi possono essere al limite considerati come momenti di formazione di un plusvalore aggiuntivo all'interno di uno specifico rapporto di produzione. Così agisce ad esempio la diffusione del lavoro a domicilio, dove il nesso tra produzione e rapporti sociali che ne garantiscono la praticabilità è evidente.

L'implicarsi a vicenda di processi economici e sociali, il reciproco determinarsi dei concetti di struttura e sovrastruttura, fanno inoltre sì che ogni rivendicazione specifica per quanto riguarda la qualità della vita (come è stato per il divorzio) non può più essere considerata in termini di un diritto civile nella convinzione che si tratti di qualcosa che comunque anche una società democratica borghese può elargire. In realtà la mancata capacità del movimento di trasformare una conquista cosiddetta civile in uno spostamento in avanti del fronte della lotta anticapitalista, può diventare per il sistema di dominio una occasione di ridefinire il senso della stessa conquista e trasformarla in uno strumento ulteriore di controllo sociale e di creazione di rapporti di dipendenza.

Il caso della condizione giovanile odierna offre un importante elemento di riflessione; se vogliamo dare una risposta progressiva alla turbolenza, alla emarginazione, all'autoeliminazione (droga, alcool), essa non va ricercata solo sul piano della garanzia occupazionale, ma va costruita cercando di dare una risposta anche a tutti gli altri problemi di identificazione con una società: come ad esempio le necessità di una dilatazione spaziale delle proprie esperienze, di iniziazione alla maturità, di poter sbagliare nella acquisizione delle esperienze individuali e collettive, di poter incidere rispetto ai canali di comunicazione in cui si è inseriti. Oggi non solo manca il lavoro adeguato per i giovani, ma spesso queste necessità di crescita si esprimono in forme che vengono criminalizzate proprio per la instabilità che portano in una società dove il controllo è sempre più parcellizzato. Così la stessa richiesta di occupazione viene trasformata ed accettata dalle forze tradizionali del movimento operaio in termini di necessità di controllo sociale come

garanzia per il libero esplicarsi delle conquiste delle classi lavoratrici. Questa logica va ribaltata: la lotta per una soluzione della questione giovanile va costruita invece come momento di espansione dell'esperienza e della coscienza dell'incertezza sociale per tutti, perché proprio a questo livello avviene un'azione di recupero e di disgregazione delle forze proletarie da parte del blocco dominante. Al movimento operaio organizzato va affidato il compito di garantire che questa operazione si sviluppi secondo una strategia anticapitalistica e di piena valorizzazione di momenti parziali di democrazia proletaria.

In definitiva è oggi ancora possibile affermare che l'obiettivo dello sviluppo delle forze produttive è un obiettivo necessario per una forza rivoluzionaria marxista; ma questo sviluppo va inteso come crescita di una potenziale linea di riappropriazione proletaria del territorio e come processo di ricomposizione unitaria degli strati sociali che l'uso capitalistico ha disgregato; e il territorio va inteso come la specifica sede fisica e geografica dove la forza lavoro si riproduce e dove trova l'occasione di confronto con specifici rapporti di produzione.

È alla luce di questa prospettiva che va affrontata la questione della nazionalità friulana; se questa nazionalità esiste, infatti, essa rappresenta un segno storico organico di un rapporto tra una popolazione ed un territorio e quindi ogni processo di riappropriazione territoriale e di riunificazione proletaria deve passare attraverso una capacità di gestione della propria nazionalità ed una sua verifica rispetto alla dinamica dei rapporti di produzione. L'identificazione con la propria nazionalità diventa in questo caso un elemento essenziale per riuscire a scomporre le varie spinte che concorrono a determinare uno specifico modo di vita, e quindi rappresenta una condizione non eludibile per un effettivo esplicarsi della lotta di classe. Il problema che sta di fronte è allora quello di capire se questa identificazione può avvenire soltanto quando si è in grado di creare condizioni reali di sviluppo per questa nazionalità o se in fin dei conti questo sviluppo non è necessario ed anzi rischia di creare confusioni e conflittualità aggiuntive all'interno del fronte popolare. D'istinto ritengo che non vi siano prospettive in un mantenimento in vitro della situazione attuale, ma credo anche che per rispondere compiutamente a questa alternativa sia necessario un maggior sviluppo del dibattito ed una ridefinizione concreta di strumenti interpretativi su questioni essenziali come lo Stato borghese, l'imperialismo e i rapporti di classe, l'evolversi delle borghesie, ecc., in misura molto più ampia di quanto è stato possibile fare in questo lavoro.

CARTA DI BREST

(Dichiarazione sulla lotta contro l'imperialismo in Europa Occidentale)
1974/1976

I partiti firmatari d'Irlanda, di Galizia, di Bretagna, del Galles, dei Paesi Baschi, dei Paesi Catalani e d'Occitania, riuniti in convegno il 18 aprile 1976, si riconoscono nelle tesi iniziali della carta di Brest del 3 febbraio 1974, introducendo alcune modificazioni che tengano conto soprattutto dell'analisi delle situazioni particolari dell'Euzkadi Sud e della Catalogna.

Coscienti del carattere universale dell'imperialismo e dell'estrema gravità della situazione creata nei loro paesi dal permanere del sistema d'oppressione nazionale e sociale che ne deriva, dichiarano solennemente la necessità di un'unione tra i popoli oppressi dell'Europa.

Per questo scopo essi propongono le analisi o le tesi che seguono.

U.P.G.	UNIONE DEL POPOLO GALLEGO
U.D.B.	UNIONE DEMOCRATICA BRETONE
I.R.M.	MOVIMENTO REPUBBLICANO IRLNDESE (SINN FEIN & I.R.A. Official)
C.G.	PAESE DEL GALLES ROSSO
E.H.A.S.	PARTITO SOCIALISTA DEL POPOLO BASCO
E.C.T.	SINISTRA CATALANA DEI LAVORATORI
P.S.A.N.P.	PARTITO SOCIALISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEI PAESI CATALANI (PROVVISORIO)

1) LA REALTÀ IMPERIALISTA IN EUROPA.

A) L'IMPERIALISMO SISTEMA UNIVERSALE.

In quanto fase dell'economia, l'imperialismo moderno si configura fondamentalmente come stadio monopolista del capitalismo. È un sistema mondiale che ricava dei sovraprofitti nei paesi colonizzati nello stesso tempo in cui sfrutta il proletariato dei paesi imperialisti.

Poiché l'imperialismo è un sistema universale numerosi popoli, a livelli diversi e in contesti storici particolari, subiscono l'oppressione coloniale, la dominazione neocoloniale e altre forme di oppressione nazionale.

L'Europa non sfugge a questa regola; questo spiega come esistano ancor oggi alla periferia del sistema imperialista europeo, un certo numero di popoli che subiscono lo super sfruttamento[1] guidato dai differenti gruppi monopolistici. Questo dominio esiste simultaneamente e a livelli diversi:

- sotto la forma di uno super sfruttamento diretto nel quadro del capitalismo monopolista di stato.
- sotto la forma dei monopoli europei che a poco a poco superano il quadro troppo stretto dei vecchi stati europei a misura della integrazione capitalista nel quadro della C.E.E.

[1] Per super sfruttamento si intende la somma dello sfruttamento classista e dello sfruttamento legato alla oppressione nazionale (n.d.t.).

◆ sotto la forma infine dei gruppi multinazionali, la cui strategia cerca di adattarsi alla crisi attuale del capitalismo mondiale, di fronte alle difficoltà monetarie.

B) GLI EFFETTI DELL'IMPERIALISMO.

L'imperialismo ha così per effetto l'instaurarsi di un sistema di oppressione nazionale e sociale, colpendo con forme diverse e a livelli diversi un certo numero di popoli:

1) Il colonialismo si manifesta con tre caratteri principali che sono interdipendenti: gli aspetti economici, politici e socio-culturali. L'aspetto economico è di gran lunga quello fondamentale, poiché gli aspetti politici e socio-culturali derivano dagli interessi economici del capitalismo monopolista. La dominazione politica o militare non ha altro scopo che permettere la penetrazione capitalista.

La distruzione della cultura dei vari popoli è una conseguenza di questo intervento politico ed economico. Una volta compiuta questa distruzione, l'introduzione di una cultura dominante facilita ogni pressione sociale, al primo posto delle quali si trova evidentemente lo sfruttamente economico del capitalismo.

In questo contesto, succede oggi che:

◆ il popolo irlandese subisce direttamente gli effetti del colonialismo al Nord, e del neocolonialismo al Sud (malgrado che al Sud questa situazione tenda verso un'integrazione colonialista pura e semplice).

◆ il popolo galiziano[2] subisce l'oppressione fascista che garantisce la dominazione dei gruppi monopolisti dello Stato spagnolo.

◆ il popolo bretone subisce direttamente la dominazione coloniale nel quadro politico, miglior supporto del capitalismo monopolista di Stato francese. È il caso anche dei popoli baschi e catalani del Nord.

◆ il popolo gallese subisce gli effetti del colonialismo e del centralismo dello Stato britannico.

◆ nel quadro dello Stato capitalista centralista francese, la nazionalità popolare occitana subisce sul piano economico gli effetti del colonialismo interno, sul piano politico ed ideologico è vittima del centralismo e della distruzione della propria cultura, fatti questi che permettono alla borghesia di confermare la sua dominazione.

2) Nel caso della Catalogna del Sud e dell'Euzkadi del Sud, l'imperialismo si manifesta con un aspetto differente che non può essere definito coloniale. Si tratta di un imperialismo di sfruttamento, dove il potere persegue la conservazione e la riproduzione delle condizioni che permettono l’estrazione permanente del plusvalore, favorendo uno sviluppo capitalistico dell'economia.

2) QUESTIONE NAZIONALE E SOCIALISMO.

Nella tappa dell'imperialismo la situazione coloniale nella quale versano la maggioranza dei nostri popoli, rende impossibile la loro evoluzione secondo i modelli dei paesi cosiddetti sviluppati d'oggi. In effetti le borghesie indigene sono nell'impossibilità di accumulare il capitale necessario alla loro espansione; da questo fatto, il surplus economico creato nei nostri paesi viene drenato verso le metropoli dal meccanismo bancario. Di conseguenza l'esistenza di una

[2] Il documento non tiene conto dei mutamenti in Spagna nel dopo - Franco (n.d.t.).

“vera borghesia nazionale” diviene di fatto impossibile. Le borghesie dei nostri paesi sono dunque votate a sostenere il ruolo di “borghesie compradore”, esse sono gli agenti attraverso i quali il capitalismo esercita il dominio sui nostri popoli. Anche se possono esistere dei residui o degli spezzoni di borghesia con un carattere più o meno nazionale, queste non potranno giocare che un ruolo marginale.

Da questi fatti deriva l'impossibilità per la borghesia cosiddetta nazionale di giocare un ruolo di direzione nel movimento di liberazione nazionale. Noi crediamo dunque che la lotta contro l'imperialismo è indissociabile dalla lotta contro i suoi agenti locali: i “borghesi compradori”.

Per contro, nei Paesi Baschi e nel Sud della Catalogna lo sviluppo capitalista dell'economia permette l'esistenza di borghesie nazionali, che possono avere delle contraddizioni secondarie di fronte all'imperialismo oppressore.

Ma queste borghesie nella tappa attuale dello sviluppo delle forze produttive e della concentrazione monopolista non possono egualmente giocare un ruolo dirigente della lotta di liberazione.

Le loro contraddizioni con il proletariato si sono sviluppate ad un tal punto che esse divengono principali rispetto a quelle che esse hanno con l'imperialismo. Nell'epoca dell'imperialismo la borghesia non ha più un carattere rivoluzionario.

La lotta per la liberazione nazionale non è una lotta distinta dalla lotta per il socialismo. Si può egualmente dire che la lotta per l'emancipazione nazionale sia legata alla lotta per l'emancipazione sociale: esse non fanno che una sola lotta. La lotta di liberazione nazionale non è che l'aspetto particolare che prende la lotta di classe nei paesi oppressi e sottomessi allo sfruttamento coloniale, e la lotta per il socialismo prende per i nostri popoli la forma di una lotta di liberazione nazionale.

Giunti a questo punto noi vogliamo denunciare gli opportunisti di destra e quelli di sinistra. A destra quelli che dicono: “Liberiamoci prima nazionalmente e poi costruiremo il socialismo”. Lo Stato è sempre uno strumento di dominio della classe al potere. Uno Stato al di sopra delle classi sociali, uno Stato senza caratteri di classe, non può esistere. Questo Stato “senza caratteristiche di classe” che gli opportunisti di destra vogliono imporci non può essere altra cosa che il mantenersi, più o meno travestito del dominio imperialista, attraverso i suoi agenti locali, con un'indipendenza formale come è il caso del Sud dell'Irlanda.

A sinistra questi dicono: “Costruiamo il socialismo e dopo il socialismo libererà i popoli oppressi”. Il socialismo non è qualcosa di astratto, deve adattarsi alle condizioni specifiche di ogni paese. La storia ci dimostra che il passaggio al socialismo non si è realizzato allo stesso modo nei diversi paesi (URSS, Cina, Cuba, Vietnam ecc.). Quelli che negano il quadro nazionale del passaggio al socialismo, sostengono nei fatti (il più delle volte), il quadro attuale degli Stati imperialisti.

L'internazionalismo proletario non significa la negazione dell'esistenza di differenti popoli ma l'eguaglianza e la fraternità di tutti i popoli del mondo.

3) METODI DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA.

Date le condizioni che esistono nei paesi oppressi dell'Europa occidentale dove le caratteristiche delle borghesie nazionali rendono impossibile separare la lotta di liberazione nazionale dalla lotta di emancipazione sociale, è solamente attraverso la mobilitazione di tutto il popolo in un movimento di resistenza di massa diretto dal proletariato (mobilitazione costruita su

questioni che toccano direttamente il popolo lavoratore e che dividono più efficacemente gli imperialisti e i loro alleati) che si può raggiungere la liberazione nazionale. Il principale compito dell'avanguardia rivoluzionaria dei popoli oppressi dell'Europa occidentale è di lavorare per questa unità essenziale del popolo. Dirigendo la lotta di massa, il movimento rivoluzionario non può mai permettersi di essere tagliato fuori o di trovarsi isolato dalla sua base popolare. Si deve quindi resistere a quelli che cercano di sostituire questo lavoro della lotta di massa con un militarismo d'élite e isolato; bisogna resistere agli estremisti che cercano di evitare le differenti tappe della lotta con la retorica e l'avventurismo.

Ma la violenza esiste e viene dagli Stati imperialisti. L'emigrazione, la disoccupazione, la miseria, lo sfruttamento delle risorse naturali, e le condizioni di repressione sono lo sfondo dell'imperialismo che cerca, sempre attraverso la violenza aperta, di mantenere e giustificare il proprio dominio. Nessun popolo ha mai conquistato la sua libertà se non con la lotta di massa rispondendo alla violenza dell'imperialismo.

I partiti firmatari affermano in modo assoluto il diritto del popolo oppresso di rispondere alla violenza controrivoluzionaria con la violenza rivoluzionaria. Ma non bisogna dimenticare che la violenza rivoluzionaria è la risposta di un popolo oppresso che si organizza per la propria liberazione: questa violenza non è in effetti il riflesso di individui irresponsabili che non possono sopportare una lotta politica dura e lunga.

La storia di tutti i movimenti unicamente militari, senza base politica, nella lotta di liberazione nazionale è quella di una disfatta oppure non porta che a un cambiamento nelle sovrastrutture della dominazione imperialista che non tocca la realtà di base della situazione di oppressione nazionale e sociale.

4) DICHIARAZIONE FINALE.

Sulla base dell'analisi che precede della situazione in Europa, e sulla base della risposta rivoluzionaria che noi avanziamo nella direzione della liberazione nazionale dei nostri popoli e della costruzione del socialismo, le organizzazioni firmatarie propongono le tesi che seguono come base teorica di una pratica rivoluzionaria nelle battaglie per un’EUROPA SOCIALISTA, fondata sull'eguaglianza dei popoli che la compongono.

1) Noi riaffermiamo il diritto inalienabile dei popoli alla loro autodeterminazione nazionale.
2) Noi combattiamo contro l'oppressione economica, sociale, politica e culturale dei nostri popoli affinché essi siano padroni del loro destino nella loro terra.
3) Noi combattiamo anche tutte le forme e strutture che perpetuano l'alienazione, lo sfruttamento e la degradazione della persona umana, in particolare il fascismo, il razzismo e lo sciovinismo.
4) Noi ci pronunciamo per la necessità per ogni popolo oppresso di darsi una sua propria organizzazione rivoluzionaria nel suo quadro nazionale, come mezzo indispensabile per portare a termine la sua lotta nazionale e rivoluzionaria.
5) Noi riaffermiamo la necessità della distruzione di tutte le strutture capitaliste ed imperialiste, e combattiamo perché il popolo si appropri di tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e di credito.
6) Noi ci pronunciamo per l'affermarsi nei nostri paesi di un regime democratico e popolare nel quale le classi lavoratrici assumeranno il potere.
7) Noi ci pronunciamo per l'affermarsi di un'economia socialista pianificata, al servizio dei lavoratori e sotto il loro controllo democratico e popolare.

8) Noi combattiamo affinché tra i nostri popoli si affermino ufficialmente, su basi popolari e scientifiche, le proprie lingue e culture nazionali; questo noi lo consideriamo come parte integrante della costruzione del socialismo nei nostri paesi.
9) Noi solidarizziamo con la lotta che tutti i popoli della terra conducono contro il colonialismo e contro l'imperialismo; questo nel senso dell'affermarsi delle loro libertà nazionali e della costruzione del socialismo.
10) Noi facciamo appello alla solidarietà rivoluzionaria di tutti i popoli oppressi e di tutte le forze progressiste del mondo nelle lotte che noi conduciamo contro il nemico comune: l'imperialismo mondiale sotto i suoi diversi aspetti e realtà.
11) Noi ci pronunciamo per la costruzione di un'Europa socialista con tutti i popoli che la compongono, questi su uno stesso piano di uguaglianza, di rispetto e di riconoscimento reciproco.

Sulla base dei punti e delle analisi che precedono e a nome dei nostri sei popoli, noi chiamiamo tutte le organizzazioni rivoluzionarie dei popoli oppressi d'Europa a unirsi a noi, nella lotta per la costruzione di un'Europa socialista dei popoli.
PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI: UNIAMOCI!
VIVA L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO!

Brest (Bretagna), 3 febbraio 1974
Mur de Brétagne (Bretagna), 18 aprile 1976.

INDICE